5 Tao.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO SETTIMO

MILANO, 1827
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sceltadiletteree07mont

MISSIONI DEL LEVANTE

GRECIA, CRIMEA

Die 9 Iulii 1827. Vidit *Joseph Branca* Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Archiep. Mediolani.

INTRODUZIONE

Le Lettere in questo e nel susseguente volume contenute, lo stato fanno conoscere della religione a Costantinopoli, nella Grecia, nella Crimea, nell'Armenia, e nella Persia, dalla fine del secolo decimosettimo, sin verso la metà del decimottavo; un quadro esse presentano fisico e morale di ciascuno di que' paesi, lungo tempo abitati da' nostri eruditi missionarj gesuiti. Le loro notizie sono reputate anco oggidì più esatte di quanto fu posteriormente pubblicato da' più pregiati viaggiatori, i quali trascorrendo soltanto i luoghi, non ebbero il tempo necessario per raccogliere sicuri indizj, quali alla gravità della storia si convengono. Chi meglio de' missionarj, i cui rapporti continui erano e confidenti cogli abitanti, dipignere ci potè i loro costumi, descrivere i loro usi, imprendere le loro tradizioni ed apprezzarle, i

monumenti antichi riconoscere, e spiegarne l'origine? I gesuiti specialmente (noi già il dicemmo, ed i precedenti volumi il provarono), gli ammaestramenti necessarj ricevevano, non solo per ispargere la cristiana dottrina, ma eziandio per insegnare le scienze, e le arti; la loro superiorità sugli scismatici sacerdoti nelle umane cognizioni, serviva quasi di argomento maggiore a favore della vera religione ond'erano gli apostoli.

Leggendo nelle attuali circostanze le lettere di que' fervorosi missionarj vie più addolora il cessamento delle loro apostoliche fatiche appo un popolo, il quale, siccome l'eloquente sig. di Lacretelle il juniore in un suo discorso sulla causa de' Greci disse: " Pe' combattimenti ch' egli sostiene contra il maomettismo, per le orribili persecuzioni cui soggiacque, per gl'innumerabili suoi martiri che testè i fasti della cristiana storia accrebbero, sembra suscitato dal cielo per rigenerare la fede in un secolo pronto a ricadere quando che sia nello scetticismo, e nella incredulità, malgrado i castighi pe' quali ancor palpita. „

Ma abbandonando quella terra di desolamento e di uccisione, i nostri missionarj ci

trasportano nella Crimea e nella Tartaria. Le loro lettere su quelle contrade non commovono così dolorosamente il cuore, siccome le lettere scritte dalla Grecia; infatti la Crimea e la Tartaria sono per grandissima parte sotto il dominio di principe cristiano. Più non vi si veggono schiavi cristiani dannati a terminare la loro infelice carriera fra i barbari, e di già si osservano colà i progressi della santa nostra religione, e dell' incivilimento che ne è l'opera: opera che Dio un dì compirà colla riconciliazione delle scismatiche colla vera Chiesa.

La pittura de' caratteri, de' costumi, e degli usi degli abitatori della Crimea, e della Tartaria, tanto più sarà interessante, che noi vedemmo nella bella Francia, a Parigi fin anco, orde da colà escite. Noi vedemmo sotto il nome di *Cosachi*, de' Calmuchi e de' Baschiri, ec. I coraggiosi apostoli che il loro paese discorsero ed abitarono, sotto il dominio allora della Porta Ottomana, affrontar dovevano i più grandi pericoli, onde portar consolazioni, e soccorsi a' cristiani che nella schiavitù gemevano. Testimonj delle sommosse de' popoli, e delle spesse rivoluzioni negli anarchici e dispotici governi di que' paesi, i nostri missionarj, colle

loro veridiche relazioni, ci pongono in grado di giudicare, che ovunque le passioni umane sono le stesse, e che generano ovunque le stesse calamità.

Il nome dell'Armenia, ci trasporta col pensiero nel terrestre paradiso, ove Dio collocò il nostro primo padre. *Armenia* e *contrada di delizie*, sono sinonimi nella rimembranza della prima nostra età, nell'età del religioso maggior fervore; ma quanto è doloroso il pensare, che ora quella contrada è sotto il dominio de' più crudeli nemici della fede, e che i cristiani viaggiar non vi possono senza pericolo! Voti porgiamo affinchè la grazia tocchi i cuori de' popoli che la abitano! Il distruggimento dello scisma è foriero che conduce a questo scopo, e si vedrà che i nostri missionarj, in quelle regioni, molto di già avevano fatto per giugnervi. Il loro esempio non sarà perduto per gli zelanti neofiti, che calcano oggidì la gloriosa carriera delle missioni; i loro predecessori molte difficoltà di già spianarono i costumi facendo conoscere, gli usi, ed i riti degli Armeni cristiani, gli ostacoli che lor si fecero incontro, trattando co' loro sacerdoti, ed i modi che in diverse circostanze adoperarono per togliere

gl' impedimenti, e per rendersi eziandio favorevoli le autorità del paese.

Il quadro del governo, del carattere, de' costumi, e degli usi de' *Persiani* che le memorie precede e le relazioni sulla *Persia*, nulla lascia a desiderare per la verità. Da lettere scritte in varj tempi, e da varj missionarj è estratto, e la conformità delle loro notizie ne assicura la esattezza, confermata del pari dal *Viaggio in Persia*, pubblicato nel 1801.

La notizia sulla provincia di *Sirvan* o *Schirvan* e il viaggio di *Chamakié* che tengono dietro a quel quadro, sono maggiormente interessanti sotto il rapporto storico, non avendo noi imprima esatte relazioni su que' paesi, poichè pochi Europei gli abitarono, o anco trascorsero. Lo zelo religioso sostenuto dalla protezione divina, ci procurò la cognizione di diversi popoli, de' quali al principio del diciottesimo secolo, a mala pena si conoscevano i nomi, ed i cui paesi erano soltanto a' geografi noti.

La storica relazione delle rivoluzioni della Persia sotto *Thamas-kouli-kan*, sino alla sua spedizione nell' India, è tratta da lettere scritte dalla Persia da missionarj gesuiti, i quali

abitarono diversi punti di quell' impero ne' tempi di sì grandi rivoluzioni, e che perfettamente conobbero i fatti, e gli avvenimenti anco più piccoli. E vie più dovevano essi attentamente esaminarli, poichè la protezione lor conceduta dalla autorità, essendo di già insufficiente, quando regnava l' ordine, tutto temer dovevano per loro, o più presto pel loro gregge, ne' tempi di sollevamento, e di guerra.

I paesi di missione in questo e ne' tre seguenti volumi ricordati, tutti essendo (dall' Etiopia in fuori) sotto il dominio de' Musulmani, noi giudicammo convenevole cosa il far precedere alle lettere de' nostri missionarj, la *Vita di Maometto*, e far conoscere i dogmi fondamentali, ed il simbolo di credenza de' Maomettani.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DEL LEVANTE
(GRECIA)

VITA E RELIGIONE DI MAOMETTO

Nacque *Maometto* nella città di *Mecca*; illustre è l'origine sua, e gli Arabi tuttavia conservano la di lui genealogia, che discendere il fa da Ismaele, e risalire sino a Adamo. Orfano da' suoi primi anni, e misero, fu raccolto ed educato da uno de' suoi zii, ragguardevole cittadino della Mecca, e ben presto iniziato negli affari del suo commercio. Il giovane Maometto dimostrava un' acutezza d' ingegno superiore alla sua età, una prudente condotta, e tutte le qualità che attraggonsi la confidenza. Appena egli toccava il quattordicesimo suo anno, quando

dichiaratasi la guerra tra i Coreisiti, ed i Kenaniti, impugnò l'armi per la prima volta, e cominciò ad acquistarsi fama pel suo valore, e pel suo sangue freddo ne' combattimenti; guerreggiò poscia contra gli Awazeniti, ed ovunque fu la sua tribù vittoriosa.

La pace ridonò Maometto alle sue prime occupazioni. *Cadige*, ricca vedova, di casta nobile, e discesa a lui del pari dall'illustre tribù de' Coreisiti, sola aver doveva, per la morte del marito, la cura di un florido, ed estesissimo commercio, e però, o essa doveva il tutto abbandonare, o ritrovare un uomo capace di riparare la perdita crudele da lei fatta.

Aveva Abutaleb ricondotto il di lui nipote alla Mecca, ove erede della prefettura del tempio godeva di molto credito; aperta era la sua casa a tutti gli Arabi principi, ed alle più orrevoli persone della sua nazione; quindi il giovane Maometto si trovò nell'occasione di acquistare alti e nobili amici. De' doni adorno della natura, e delle grazie della sua età, poco ei parlava, e coll'occhio riflessivo dell'osservatore, ed era nelle sue risposte ingegnoso; di saldo carattere e risoluto, ma docile e cortese, modestamente riceveva le prove di stima, che gli si prodigalizzavano. Tale era la sua fama d'uom dabbene, che meritò d'essere chiamato da' suoi concittadini col nome di *Elumin*, che dir vuole, *uomo sicuro*. La fama di un merito cotanto distinto giugne sino a Cadige; essa vede Maometto, lo interroga, lo stato del suo commercio, e della sua fortuna gli espone, e maravigliata per le cognizioni ch'ei manifesta, e per la saviezza de' suoi

consigli, più non ista in forse se affidar gli debba la cura de' suoi interessi, e gli propone d'assumere la direzione de' suoi affari. Maometto accettò, e parte poco dopo alla volta della Siria, con una ragguardevole quantità di oggetti di commercio, e di care mercanzie, e preziose. Tutto prospera fra le sue mani, e carco di ricchezze ritorna alla Mecca. Cadige, ne' trasporti della sua gioja, più non sa come esprimergli la di lei riconoscenza; la sua mano gli offre, e Abutaleb unisce i due sposi dando venti cammelli per la dote di Cadige.

Aveva Cadige quarant' anni, e soli venticinque ne contava Maometto. Co' seducenti suoi modi, ei di leggieri acquistò sul cuore della sua sposa un impero, che la sottopose a' suoi minimi desiderj, ed a tutte le sue volontà. Assoluto signore del cuore di una donna che non vede se non co' di lui occhi, che non pensa se non ciò ch' egli pensa, che in tutto lo ammira qual essere superiore, dotato di una intelligenza, che eguale il rende alli celesti genj, possedeva eziandio grandi ricchezze. Di quattro figli il fe' padre Cadige; tre muojono ne' loro primi anni, e la sola *Fatima* lor sopravvive. Maometto vede ogni dì ingrandire la sua fortuna, e nulla più gli rimane a desiderare. L'amor delle ricchezze non era la diletta sua passione: avvene un' altra che tutto a sè conduce, e che tutte dominava le facoltà della sua anima, l' ambizione; essa gli apriva un' immensa carriera di progetti a scorrere, per innalzarsi al di sopra sè stesso, e di tutto quello che nel mondo egli scorgeva, e si lagna, e si adira di consumare la sua vita ad ammucchiar

tesori a tesori. Era Maometto nel vigor degli anni; nel fondo dell' anima sua ode la voce del suo genio che a più alti destini il chiama; ma di lunghe meditazioni e della solitudine egli ha d' uopo per combinare, e maturare i vasti suoi divisamenti. Non dubbioso della passiva obbedienza della sua sposa, saprà ottenerne il di lei assenso. « Cadige, le dice egli, abbastanza noi ricchi siamo, e la ricchezza non dà punto la felicità; due anime unite colla dolce catena del sentimento, e che sanno godere del loro cuore, e della lor fortuna per rivolgerla a profitto dell' amistà, bastar possono a sè stesse per rendersi felici. Egli è tempo di riposare, e di godere i beni che il favor del cielo ci ha conceduto; l' un per l' altro viviamo, e non portiamo più lungi la nostra ambizione. » Innalza egli nello stesso tempo il lembo del velo che copriva i suoi pensieri ambiziosi, la vanità le dimostra degl' idoli, e la vergogna della idolatria; con entusiasmo le parla di un Essere supremo, del Dio creatore, e sovrano signore dell' universo; i varj ragionamenti le racconta ch' egli ebbe ne' suoi viaggi cogli Ebrei, e co' Cristiani, ed i principj le sviluppa di quella sublime morale, da lui attinta ne' sacri nostri libri. A misura che egli vede accrescersi l' impressione de' suoi discorsi, più addentro penetra nell' anima di Cadige; il tuono assume allora di un profeta, e di un illuminato, e ricorre alle inspirazioni, ed alle estasi. Umiliandosi dinanzi l' Essere supremo, unica sorgente della verità, il segreto della sua scienza disvela. Nulla da sè stesso potendo, e nulla sapendo, tutto egli imprese dall' angiolo *Gabriele*, che Dio

a lui manda per instruirlo, e siccome l'Apostolo de' cristiani, ei fu rapito in cielo. Colà si fu che alla presenza degli angioli, e de' patriarchi, emanò dal trono di Dio un solenne decreto, che suo apostolo il proclama, profeta di Dio vivente, legislatore e pontefice della novella legge, che di propagare per tutta la terra ebbe comando. Ed affinchè la sua parola acquisti maggior credito, ed autorità, seco lei ragiona delle frequenti visite ch'ei riceve dall'angiolo Gabriele, e delle sue segrete comunicazioni coll'inviato di Dio; e per convincerla della verità delle sue rivelazioni, inebbria l'immaginazione della sua sposa colle vive pitture ch'ei le fa della gloria, e delle delizie del paradiso, delle sorgenti di eterna felicità onde godranno i suoi discepoli, che abbiureranno il culto degl'idoli, ed abbraccieranno la sua legge. Maladizione agl'idolatri, ed agli empj! La spada di Dio è nelle mani dell'apostolo suo, per vendicarlo degl'infedeli, che ricusassero di credere alla sua parola. Cadige gustava le dolcezze de' primi anni di un matrimonio che fea paghi i suoi voti; come mai riconoscere un impostore nello sposo ch'era la delizia sua? Sedotta dalla sua tenerezza, il suo entusiasmo seco lui divide, ed acconsente ad ogni cosa. Maometto, a sè stesso restituito, si sottrae dalla società, rinunzia al commercio, e la sua vita divide tra l'amore per la sua sposa, e la passione per lo studio, e per le profonde meditazioni. Pochi anni dopo, soggiace Cadige al comune destino, ella muore, e la sua morte fa spargere amare lagrime a Maometto; essa lascia nella di lui anima un vuoto, che vie più accresce l'amor suo

per la solitaria vita; egli abbandona la Mecca, e ritirasi in una grotta del monte *Haral*. Colà solo, co' suoi pensieri, nulla il distrae, e sepolto in quella profonda solitudine pone i fondamenti della sua futura grandezza, colle basi del suo sistema religioso, morale e politico. Egli era ricco; a sè chiama due saggi uomini, e pieni di erudimento, i quali somministrano que' lumi ond' egli ha d' uopo; toglie, ed aggiugne, scrive il suo simbolo di fede, compone il suo corso di dottrina, ed il suo codice di legislazione; i mezzi crea di eseguimento, e li combina colla profonda cognizione, ch' egli ha acquistato del cuore umano, delle cause che destano le passioni, de' costumi, degli usi, del clima, e del carattere delle nazioni, ond' egli meditava la conquista. Annunziare ei si doveva a popoli ignoranti e superstiziosi da uomo straordinario, e divino, ed assumere l' imponente tuono di profeta; il linguaggio seco loro era d' uopo del più sublime entusiasmo. L' ardente genio degli Arabi ei conoscendo, cerca a sedurli più presto colle grazie dello stile, a stupirli colla magnificenza delle immagini, che a persuaderli colla forza del ragionamento. Nessuna lingua più dell' araba era adattata pe' suoi divisamenti, poichè essa non si pascola che d' immagini, e piegasi a tutti i tuoni. Maometto, la cui immaginazione erasi infiammata colla lettura de' poeti, giunse ad appropriarsi le ricchezze della sua lingua, e facilmente si può giudicare sino a qual punto ei vi riuscì. Il Corano è il capo d' opera della lingua araba; tale è il giudizio che ne pronunziò l' antichità, ed è tuttavia il primo libro classico

degli Arabi. Egli è inutile il dire che non si tratta se non della maniera di esprimersi: un romanzo può essere del tutto assurdo, ed acquistar fama all' autore per la bellezza dello stile (*).

(*) Molti secoli dopo Maometto, godevano i poeti nell' Arabia della più alta considerazione; le migliori loro opere erano esposte agli sguardi del pubblico, affisse alla porta del tempio della Mecca; l'autore che al giudizio de' conoscitori otteneva la palma, acquistava un nome celebre nella posterità. *Ladib Ebn Rabia*, famoso poeta, posto vi aveva un di lui poema. La sua fama ed il merito dell' opra sua allontanavano i concorrenti, e nessuno ardiva presentarsi per contrastargli il premio. Il secondo capitolo del Corano fu confrontato col suo poema, e Labid, sebbene idolatrio, soprappreso da maraviglia alla lettura de' primi versetti, vinto si confessò.

L' ammirazione che inspira agli Arabi la lettura del Corano, deriva dalla magia del suo stile, dalla cura, colla quale Maometto abbella la sua prosa con ornamenti poetici, imprimendole una cadenza sonora, e rimando i versetti. Talvolta eziandio, lasciando il comune linguaggio, dipigne in versi maestosi l' Eterno seduto in sul trono de' mondi, dando leggi all' universo. Armoniosi diventano i suoi versi, e leggieri, quando gli eterni piaceri descrive del soggiorno delle delizie; sono pittoreschi ed energici, quando presenta la pittura delle divoranti fiamme. (Il sig. Savari, prefazione della traduzione del Corano, pag. 9).

Per giudicare Maometto, egli è d' uopo stare in guardia contra la parzialità degli uni, e contra l'entusiasmo degli altri; riferir fedelmente i fatti, e non le ridicole novelle delle quali molti scrittori d'Europa, appoggiati ad alcune arrischiate relazioni, empirono la sua storia. « Quando io narrava agli Arabi, dice il sig. Savari, le favole che noi spacciamo sul conto del loro profeta, non potevano trattener le risa per la nostra credulità. » E che mai pensar si deve di scrittori, collocati ad una immensa distanza da' luoghi, ove accaddero i fatti, i quali si leggermente accusano di menzogna gli arabi autori, nè veder vogliono in

Toccava Maometto il suo quarantesimo anno; tutte le basi erano poste dell' immenso suo edificio, e l'ora era giunta di comparire sul teatro del mondo. Un giorno, dice Abul-Feda, che Maometto passeggiava pensieroso ed astratto sul monte Haral, una celeste voce udir si fece, e queste parole più volte ripetè: « O Maometto! tu sei l'apostolo di Dio, ed io son Gabriele. » Maometto intende il senso dell' oracolo, ed obbedisce alla sua voce;

Maometto se non un conduttore di cammelli contestando l'origine della sua nascita, perchè nacque povero, che vogliono ch'ei fosse ignorante, senza coltura di spirito, non sapendo leggere, nè scrivere; e che poscia ci dicono, maravigliandosi della grandezza del suo genio, ch'ei nacque dalla tribù de' Coreisiti, una delle più illustri in allora dell'Arabia, che il merito gli danno di essersi appropriate le ricchezze della sua lingua, una delle più armoniose, e delle più espressive dell' Oriente, che gli concedono una penetrazione di spirito che abbracciava in un colpo d' occhio tutta la estensione del suo soggetto, il raro talento d' improvvisare che maravigliava la folla, accorsa alle sue fanatiche prediche, un nobile esteriore, e grazioso, che de' suoi discorsi accresceva l' effetto, il tuono seduttore di un uomo persuaso, una viva eloquenza, ardita, attraente, d' immagini piena, e di tratti proprj a scuotere gli animi e ad infiammarli?

Senza dubbio che per accrescere il numero de' suoi ingannati, Maometto pubblicava d' ignorar l' arte di leggere, e di scrivere, e ch' egli nulla sapeva, manco gli elementi delle scienze più comuni: puro ciarlatanismo; ei così dir doveva onde far credere e persuadere un rozzo popolo, e superstizioso che tutto egli aveva apparato dall'angiolo Gabriele, e perchè fosse reputato un uomo inspirato. Sonvi però de' momenti in cui il più accorto impostore tradisce il suo segreto. Vicino a morte, ed a mala pena parlar potendo: « A me recate, diss' egli, un foglio, affinchè possa trasmettervi gli ultimi miei ammaestramenti. »

lascia il luogo del suo ritiro, e ritorna *alla Mecca*. Fu Cadige la prima che credesse alla sua missione, ed *Alì* fu il suo primo discepolo. Maometto avendo scorto in lui un impetuoso carattere, un' ardente immaginazione, procurò di fortificare queste naturali disposizioni, e il fe' degno bentosto di essere il rivale delle sue guerriere imprese. Non si annunziò Maometto alla prima circondato di gloria, ma volle imprima avere un bastante numero di discepoli proprj ad infiammare gli animi, e ad acquistar credito al suo apostolato. *Abutaleb*, di lui zio, abbraccia il maomettismo, e conduce a' piè del profeta una ventina de' suoi concittadini; la loro nascita, le loro ricchezze, ed i talenti di molti fra loro, nascer fecero nel di lui cuore belle speranze. Troppo debole ancora per comparire qual egli voleva, altra cura non ha se non di ammaestrare i suoi credenti, e di assodarli nella loro fede, e per tre anni ancora involse nell'ombre del mistero, la sua dottrina, ed i vasti suoi divisamenti.

Finalmente da' suoi primi eventi incoraggiato, al suo destino si abbandona, pubblicamente predica l' islamismo, e contra l' idolatria con ogni forza inveisce in una città, sua patria, e composta tutta d' idolatri. Questa prima scintilla pose in fiamme la città di Mecca; tremano i sacerdoti degl' idoli e per loro, e pe' loro idii; gl' idolatri più superstiziosi essi raccolgono, e *Omar* si dichiara loro capo; i congiunti di Maometto uniscono le loro grida alla voce dell' irritato popolo; si ragunano i capi della tribù, e per tranquillare il tumulto, pronunziano l' esilio contra tutti quelli, che abbracciarono

l'islamismo. Cede Maometto alla tempesta, lascia la Mecca, e si ritira in un castello situato in sul monte *Safa*, ove il seguono i suoi più ardenti discepoli. Egli parte per condursi a *Taïef*; nessun pericolo spaventa il di lui coraggio; egli vi predica l'islamismo; la sua audacia solleva il popolo, e dalla città è discacciato, non senza però avere acquistato alcuni proseliti. Molti abitanti di Medina, che trovavansi in allora a Taïef, avendo assistito alle sue prime predicazioni, ritornarono alla loro patria, narrando ciò ch'essi videro, con ammirazione discorrendo dell'aria imponente del profeta, della vittoriosa eloquenza colla quale le superstizioni della idolatria fulminava, con entusiasmo parlando de' dogmi, e della sublime morale ch'egli annunziava. « È questo forse, soggiunsero essi, il tuono ed il linguaggio della menzogna? Non avvi che lo inviato di Dio, che in tal guisa parlar possa. » Questo racconto infiamma la curiosità de' Medinesi. Note a Maometto le disposizioni degli abitanti giugne a *Medina*, e vi è accolto; una gran parte della città abbiura a' suoi piedi il culto idolatrio, e vari Ebrei il riconoscono per lo Messia; pone egli le fondamenta di una moschea, ed edifica una casa, che destina alla sposa sua *Aïesha*, figlia di Abubeker. Colla speranza di attrarre gli Ebrei alla di lui religione, egli comanda di rivolgersi, pregando, verso Gerusalemme. Si moltiplicano le conversioni; un risultamento così felice innalza il suo coraggio, ed ei fa discendere dal cielo l'ordine di combattere, a forza aperta, gl'infedeli che ricusano di abbracciare l'islamismo.

Spaventati i *Coreisiti* della Mecca pe' progressi del fanatismo, dichiarano guerra agli abitanti di Medina, e giurano la morte dell' impostore. Raguna Maometto forse trecento soldati; superiori d' assai erano le forze de' Coreisiti. A fronte stavano gl' inimici, quando Maometto volgendosi alle sue poche genti: « Trionfo! esclama egli, trionfo! ecco gli angioli che dal cielo discendono, per combattere allato a noi; » ed i soldati fatti certi di questi soccorsi, vanno incontro alla morte, e si credono invincibili. Vinti e fugati sono i nemici, e perdono più della metà de' loro soldati, uccisi, o fatti prigioni. Quattordici credenti costò soltanto questa vittoria. « Le anime loro, esclama Maometto, cogli angioli salgono al cielo, e la loro fronte, è cinta della corona del martirio. » E dubitar se ne poteva? Un nuovo versetto del Corano, recato dall' angiolo Gabriele, canta la loro apoteosi. Questo sarà il destino, in tutta questa storia, nè più noi il ripeteremo, d' ogni credente che coll' armi alla mano morrà contra gl' infedeli. Cambiando Maometto, secondo le circostanze, i suoi mezzi d' impostura, e di seduzione, acceso aveva egli il fuoco dell' entusiasmo in tutti i cuori, e destato il desiderio, siccome suprema felicità, della gloria di versare il proprio sangue per la difesa dell' islamismo. Prodigiose prove aveva dato Alì di valore, e Maometto guiderdona il suo amore per lui, dandogli in isposa la figlia sua *Fatima*, il cui nome è divenuto poscia cotanto celebre nella storia del maomettismo.

Le numerose sconfitte de' Coreisiti, non abbattono il loro coraggio, e ragunatisi di bel nuovo, affrontano i

credenti con un esercito di tremila uomini, e coperta è la terra di morti. L'apostolo de' Musulmani fu assalito da una nube di freccie, e dardi, e colla faccia trafitta, co' denti rotti, tutto piagato, la sua intrepidezza mantiene, ed il suo sangue freddo. A tal vista fremono di furore i suoi soldati, e corrono a fargli riparo co' loro corpi. Salvo è Maometto, e tutti gli sforzi de' Coreisiti impedir non possono a' Musulmani di fare una gloriosa ritirata.

La fama di Maometto non iscemò per questa sconfitta. Essa fu, dicevano que' fanatici soldati, una prova del cielo, che volle dar loro, nella persona del profeta, un glorioso esempio dell'aria calma, e serena, che un vero credente mostrar deve, anco circondato dall'ombre della morte. Questa opinione vie più si accrebbe, per le nuove vittorie ottenute dall'apostolo de' Musulmani. Eransi gli *Ebrei* uniti a' Coreisiti; vinta fu la loro armata, ed un nuovo versetto del Corano, dal ciel disceso, dichiara che le spoglie tolte agli Ebrei rubelli, a Dio appartengono, ed al suo profeta.

Tutte le aringhe di Maometto a' suoi soldati, mentre lo squillo della tromba annunziava l'assalto, sebbene sotto diverse forme variate, sempre a questa riduconsi: « Soldati! Ite in nome di Dio, e dell'apostolo suo. A voi dinanzi il *paradiso*, dietro a voi l'*inferno*; i vostri dì sono annoverati, nessun pericolo togliere vi può la vita, prima dell'ora stabilita da un eterno decreto. E che temer dovete? gli angioli di Dio qui sono allato a voi per combattere, e se voi in sul campo dell'onore perite,

le anime vostre nel seno di Dio essi porteranno. Muoja l'infedele! trionfo al vero credente! » E maravigliar ci dobbiamo, se Maometto, quantunque sempre inferiore di forze, sempre sia stato vittorioso? E che mai può la superiorità del numero, contra soldati così di fanatismo pieni? Il coraggio si cambia in furore; correre alla morte è la più certa prova della propria fede; uccidere un infedele è un offrire a Dio il più gradito sacrifizio; perire ne' combattimenti coll'armi alla mano, è un raccogliere la palma del martirio, un salire al cielo, e di felicità incoronarsi, e di gloria.

Fieri i Coreisiti pel leggiere vantaggio ottenuto nell'ultima zuffa, e credendosi abbastanza forti per assalire i Musulmani, vanno alla volta di Medina, col pensiero di formarne l'assedio. I Kenaniti, i Gatfaniti, ed i Coraiditi a lor si uniscono. Coperti sono i dintorni di Medina di tende, e di stendardi; da lungi gli scudi, e gli elmetti la luce del sole rimandano, ed una foresta di lancie pareva ad un tratto dalla terra surta. A mala pena aveva Maometto tremila uomini da opporre alle nemiche forze, quattro volte superiori in numero. Questo apprestamento guerriero sparge il terrore nell'assediata città; il malcontento si manifesta, ed alcuni sediziosi udir fanno le grida della ribellione. Immobile il generale de' credenti fra un popolo costernato, dimostra calma fronte, e serena, comunica i suoi ordini colla tranquillità che discaccia il timore; crede ognuno che l'angiolo Gabriele abbiagli dal cielo portato la sicurezza della vittoria, e l'esito giustifica questo presentimento. Va Maometto co'

suoi tremila uomini contra le confederate genti, sorpassa i trinceramenti, immola le sue vittime, e costrigne il resto dell' esercito a ricercar nella fuga la sua salvezza. Tolto è l' assedio di Medina; Maometto vi entra vincitore, e qual angiolo de' combattimenti, e quale inviato di Dio, evvi accolto.

Più non isperando Maometto di attrarre alla sua religione gli Ebrei, fa scendere dal cielo il comandamento di esterminar quelli fra loro, che alla prima chiamata dell' apostolo suo resistono. L' impetuoso Alì vigorosamente scaccia gli Ebrei coraiditi, che da forti si difendevano. Stretti da ogni parte, e vicini a cadere sotto la spada dell' aggressore, chieggono la pace, e si sommettono a riconoscere Maometto per l' apostolo di Dio. Segretamente egli aveva giurato la loro rovina, nè salvarli potrà la loro conversione all' islamismo; ma per isfuggire l' odiosa taccia di vendicatore, ei commette la loro sorte alle mani di *Saad*, principe degli Avesiti, loro mortale nemico. Vede Saad a' suoi piè gli sfortunati Coraiditi, che chieggono la vita; ma l' anima sua crudele, è impenetrabile alla pietà, e freddamente dice: « Tracte a morte gli uomini, e dividete i beni, e le donne, ed i fanciulli conducete in cattività. — Questa è la sentenza di Dio, esclama Maometto; fu pronunziata nel settimo cielo, e testè rivelata a Saad. » E l' orribile sentenza si eseguì. Tutti gli uomini furono uccisi, e le donne, i fanciulli, e tutti i beni de' Coraiditi divennero preda de' vincitori.

Ribana, la più bella delle ebree, cade in sorte a Maometto; ella strigneva le sue ginocchia, quand' egli la

rialza, e la sua mano le offre, quella mano tuttavia del sangue tinta de' suoi congiunti, e de' capi della sua tribù, sotto i di lei occhi uccisi. L'anima sua tremante, è commossa da' sentimenti di odio, e di orrore; ma bentosto la vanità seduce la sua immaginazione, l'ambizione corrompe il suo cuore; Ribana si fa musulmana, e sposa Maometto. Quest'uomo di sangue era dominato dalla passione dell'ambizione, e da quella nello stesso tempo del piacere. Era *Zaid* il figlio suo adottivo; *Zainab*, sua sposa, era la più bella fra le Coreisite. Maometto la scorge in casa lo sposo, e la sua bellezza accende nuovo fuoco nell'anima sua; alcune parole ch'egli pronunzia, tradiscono il di lui segreto, e Zaid, da uomo politico ripudia la moglie sua, e non si vergogna di abbandonarla alla passione del profeta. Ognuno si sdegna di tanto scandalo, e la pubblica voce il danna; un padre rapire al suo sposo la moglie del suo figlio adottivo! ricorre Maometto all'ordinario suo stratagemma, e fa parlare il cielo: l'oracolo impose silenzio al pubblico sdegno, ed il compiacente Zaid vide il suo nome nel Corano scritto. Egli, è il solo de' compagni di Maometto, cui fu conceduto un tant'onore

La sconfitta de' Coraiditi, e de' loro alleati, le orride scene che ne furono la conseguenza, sparsero ovunque il terrore, e lo spavento. Invano la tribù di Lahian, e quelle de' Gatfaniti, e de' Mostatekiti, oppor si vogliono al torrente, e fanno prova di gran coraggio; nulla resiste alla fortuna di Maometto; ogni vittoria le conquiste distende dell'islamismo, e tutti sono sottomessi i vicini

popoli. Ma sazio di vittorie, mancava alla gloria di Maometto la conquista all' islamismo, ed il ridurre alla sua obbedienza la città che il vide nascere. Un oracolo del cielo giugne a proposito, e gli comanda di condursi con una porzione de' suoi fedeli credenti, ad adorare il vero Dio nelle mura della città *di Mecca*, e ad offrirgli solenni sacrificj in rendimento di grazie, pe' doni sovrannaturali, e pe' favori ch' egli ha ricevuto. Maometto obbedisce, e va verso la Mecca con millequattrocento uomini. Settanta cammelli di fiori adornati, e di frondi, seguivano l' armata, ed erano le vittime al sacrificio destinate. Spaventati i Coreisiti di questo nuovo tentativo, ragunano le loro forze, e quelle de' loro alleati, e si dispongono a contrastargli il passo. Maometto manda *Othman*, per annunziar loro ch' egli non viene, che con pacifici pensieri; che altro divisamento non ha, che di visitare i santi luoghi, e di adempiere, nel seno della loro città, patria sua, l' atto di religione, che il cielo gli prescrisse. I Coreisiti, accecati dall' odio loro contra l' impostore, violano il diritto delle genti, ritengono Othman, e il pongono in ceppi. Meglio operar non si poteva per favoreggiare i perfidi divisamenti di Maometto; eccolo autorizzato a soddisfare, in nome del cielo, il suo barbaro risentimento. Egli si prepara a vendicare l' insulto fatto al suo ambasciatore, ma i Coreisiti rientrati in loro stessi, ridonano la libertà ad Othman, e chieggono la pace; essa è accettata. Vari pensieri di profonda politica, dettavano questo partito, siccome il migliore, ed il trattato è soscritto, colla condizione di non

dimorare nella città, se non tre giorni. Entra Maometto nella Mecca; le sue genti accerchianlo, ed allora col capo chino, e con quell'aria d'ipocrita divozione, ch'egli all'uopo sapeva sì ben vestire, si arma del sacro coltello, sgozza colle proprie sue mani i cammelli destinati al sacrificio, si rade il capo, compie le cerimonie dalla religione prescritte, e l'ordine impone della partenza. I suoi soldati che non vi si aspettavano, serbano un dolente silenzio, e negano di porsi in cammino, poichè una sì precipitata partenza, offre allo spirito loro la vergogna di una vera fuga. Calmo rimane Maometto, ed il suo risentimento nasconde. Padrone d'interpretare a suo talento l'oracolo, egli lo spiega a' suoi soldati, e vi fa lor leggere che prima di abbandonarsi al riposo, il cielo comanda di prepararsi ad una vicina vittoria, che porrà il suggello alla gloria loro. Rimanevagli infatti una parte ancora a sottopor dell'Arabia, a distruggere del tutto l'ebraica nazione, e ad impadronirsi di *Fudac*, *Vadi-Elcova*, e di qualch'altra fortezza, tuttavia in potere di quella nazione. Un profeta ha senza dubbio il diritto di stabilire il senso degli oracoli del cielo. I soldati prestano fede a Maometto, e seguonlo con gioja, ed a forza di guadagnar vittorie, si credono invincibili. Fu breve quella guerra, ed ogni combattimento fu un nuovo trionfo per Maometto. Coperto d'allori, carco di nemiche spoglie, riconduce a Medina le sue vittoriose genti. Restavagli a vincere *Abufofian*, ma il disarma con un tratto politico, facendogli chiedere dal re d'Abissinia, la figlia sua *Ommhabiba* in matrimonio. Il monarca, circondato dalla

sua corte, celebra egli stesso la cerimonia dello sposalizio: il cielo qui parla ancora in favore di questo matrimonio, e fu il pegno di una alleanza, che inalterabile rendette l'amicizia di Maometto per Ommhabiba.

L'ambizione non conosce limiti, e giammai non si riposa. Rispettato qual profeta, qual generale obbedito, Maometto raguna il popolo, e gli annunzia il pensiero da Dio inspiratogli, di mandare ambasciatori all'imperatore, ed agli stranieri re; egli fa incidere un suggello con questa leggenda: *Maometto apostolo di Dio*. In virtù dell'ordine ch'egli ebbe dal cielo, que' principi invita ad abbracciare l'islamismo. L'ambasciatore presenta la lettera a *Cosroe* re di Persia, il quale irritato con isdegno la lacera, e comanda al suo vicerè nell'Arabia felice, di mandargli all'instante lo insensato che profetizza nella provincia di Elhejaz. Cosroe è assassinato da *Siroe*, suo figlio. Ad instigamento di questo parricida, il vicerè dell'Yemen abbraccia l'islamismo con tutti i grandi della sua corte. Il re dell'Abissinia riceve la lettera dalle mani dell'ambasciatore, la pone sugli occhi suoi, scende dal suo trono, e pronunzia la professione di fede del profeta. *Elmondar*, re di Bahrain, segue il suo esempio. Il principe di Yemama abbraccia, di propria sua volontà, la novella religione, ed apostata divenuto poco dopo, « ritorna al tuo maestro, dice *Hara*, principe sovrano dell'Arabia deserta; fra poco io partirò, e la risposta mia gli recherò. — Pera il suo regno! esclama Maometto; » maladizione ch'egli scaglia contra tutti i principi, che negano di riconoscerlo per profeta, e per l'apostolo di

Dio. La sua audacia ovunque spargeva lo spavento: il timore ch'egli assalga le province romane vicine all'Arabia, aveva fin' anco guadagnato l' imperatore *Eraclio*, che in due diverse epoche ricevette i suoi ambasciatori. Per non irritarlo con un formale rifiuto, egli credette essere saggia politica il dissimulare, ed onorevolmente trattò i suoi deputati. Non altro egli rispose, che l' oggetto della sua lettera, la quale invitavalo ad abbiurare la religione de' Romani, e ad abbracciare la sua, gl' imponeva la legge di seriamente riflettervi, e rimandò i deputati carchi di ricchi doni.

La maladizione di Maometto contra i principi rubelli alla sua voce, era un' arma troppo debole per riescire ne' suoi ambiziosi progetti; tanta audacia abbastanza annunziava, che da lunga stagione egli aveva preparato i suoi mezzi di eseguimento. Le frequenti sconfitte de' Coreisiti non avevano indebolito il loro coraggio, nè l'odio contra lui. Due partiti soltanto gli appresentava la sua politica, o distruggerli, come fatto aveva degli Ebrei, o farseli alleati, sottomettendoli alla sua legge. Va egli verso la Mecca con tremila uomini scelti fra suoi; i Coreisiti di piè fermo aspettanlo, e gli oppongono un esercito di centomila uomini, la maggior parte de' quali erano mandati da' sovrani, che seco loro facevano causa comune. Lunga fu la battaglia, e sanguinosa, e tre de' suoi generali vi lasciarono la vita; ma finalmente, malgrado l' immensa superiorità delle forze, ceder convenne a' prodigi di valore, che fece la piccola armata di Maometto, e trionfante egli entrò nella Mecca.

Davagli la vittoria il diritto di porre in ferri i vinti, e condurli in ischiavitù; ma egli si mostra generoso, rende loro la libertà, e offre loro la sua alleanza, e la sua amicizia, eccettuandone soltanto un certo numero, ch' ei danna a morte. Il resto degl' idolatri abitanti presta il giuramento di obbedienza all' apostolo di Dio, ed abbraccia la religione del vincitore.

Vola Maometto a cogliere nuovi allori, ed esce dalla Mecca con un esercito di dodicimila uomini, armata la più numerosa ch' egli non avesse ancor comandato. Si uniscano pure gli *Iocmiti*, gli *Avazeniti* co' loro vicini; ragunino le loro forze, e pugnino con quell'ardore che dà la disperazione; impotenti sforzi! essi saranno vinti. *Taief*, che per sì lungo tempo si sostenne, soggiacerà alla stessa sorte. Tutti que' popoli, per sottrarsi alla spada che li persegue, sono obbligati a sottomettersi; ed in segno di pace, e della loro sincera sommissione, abbracciano l' islamismo. Il generale de' Musulmani trionfa, ritorna alla Mecca, offre sacrificj in rendimento di grazie, stabilisce su salde basi il suo governo, ed è proclamato re, profeta, supremo pontefice, e legislatore di tutti i veri credenti.

Noi ci avviciniamo al nono anno dell' egira. Giungono da ogni parte ambasciatori di re, e di principi che si umiliano dinanzi lui, il riconoscono per lo inviato dal cielo, sè stessi sottomettono, ed i loro popoli alla novella religione. Varj Ebrei arriveranno nello stesso tempo, e per lusingare il di lui orgoglio, il riconosceranno per lo Messia, che la loro nazione aspettava. L' Arabia

sommessa, gode la pace. Temer più non deve Maometto, conducendo lungi l'esercito suo, di lasciar dietro alle sue spalle fortificate piazze, ed agguerriti nemici; si accresce la sua audacia, colle prodigiose sue vittorie; la guerra santa contra tutti gl' infedeli, e spezialmente contra i Greci, è pubblicata. Giugne ad Eraclio una nuova ambasceria, che gli propone di abbiurare i suoi iddii, di credere a Maómetto, e di abbracciare l' islamismo. Ricorre l' imperatore de' Romani alla sua politica della dissimulazione, e della debolezza, e crede di togliersi nuovamente d' impaccio con belle parole; con onori riceve i deputati, e li rimanda con ricchi doni.

Numerosa è l' armata de' credenti di ventimila fanti e diecimila cavalli; la *Siria* è il teatro principale della guerra. Dopo molti combattimenti ne' quali la fortuna ora favorevole si mostra, ora contraria, ottengono i credenti decisi vantaggi; proposta è la pace, ed accettata; i popoli che ricevono la religione di Maometto sono onorati col titolo di alleati, e quelli che l'islamismo ricusano sono fatti tributarj.

Maometto dichiara *Alì* suo luogotenente e suo vicario nelle funzioni del di lui apostolato, de' suoi poteri il munisce, e il manda a predicare la crociata nell'*Arabia Felice*. Alì, prima della sua partenza compare, in una numerosa assemblea, da umile discepolo dinanzi il suo maestro, per ricevere la sua missione. L' impostore, per destare negli assistenti l' impressione del fanatismo, fa avvicinare Alì, la mano gli pone sulla bocca, poscia sul cuore, ed al cielo questa invocazione dirige: « O

Dio! snoda la sua lingua, ed illuminalo col tuo spirito; sia egli il predicatore della tua legge, ed il terrore de' tuoi nemici! » Alì parte. Giugne nell'Arabia, legge a' popoli le lettere credenziali del suo apostolo, predica l'islamismo circondato dalla sua armata, combattendo quelli che convincere non può. Spandevasi il torrente da ogni parte, e la spada toglieva gli ostacoli che Alì incontrava nella sua missione. Basta un dì per convertire la tribù di *Hamdan*; colpiti i popoli di stupore, si sottomettono, ed obbediscono, e mentre Maometto movevasi alla volta di Medina, gli manda Alì un messo, per recargli la nuova de' suoi trionfi.

Il genio di Maometto non rimane ozioso a Medina, ma pone a profitto ogni momento. Occupato a ricevere gli ambasciatori delle teste coronate, a mandare i suoi luogotenenti nelle conquistate province, ad eseguire coll'opra de' suoi generali varie militari spedizioni, necessarie alla sua grandezza, a commettere insieme gli sparsi membri della grande monarchia, la cui forza unita sommettere doveva una gran parte del mondo, egli ambisce a comparir grande del pari nelle pacifiche cure del governo che nel comando degli eserciti.

Il *pellegrinaggio della Mecca*, atto devoto che risaliva alla più alta antichità, entra ne' suoi mezzi di seduzione, e ne fa il quinto articolo fondamentale della sua religione. Per autorizzarlo col di lui esempio, egli parte da Medina, accompagnato da novantamila pellegrini e seguito da numero grande di vittime ornate di fiori, e di banderuole. Dopo aver trascorso la notte

orando, entra col suo corteggio nella Mecca; silenzioso e con quell' aria d' uomo inspirato che all' uopo ei sapeva fingere sì bene, le vie ne scorre. Giugne al tempio, rispettosamente bacia l' angolo della nera pietra, e compie i religiosi giri dintorno al santuario d' Ismaele, alla predella di Abramo si avvicina, e ritornato all' angolo della pietra nera, un secondo bacio gl' imprime; esce quindi dalla città per la porta de' figli di Mahdoan e sale in sulla collina di Safa: giunto sulla sommità, al popolo si rivolge, quale inspirato gli parla, e proclama la sua professione di fede: scende, ed accostasi al monte Arafat; nuova predicazione al popolo: si ripone in cammino, e così continua sino allo scomparir dell' astro del giorno. Va poscia a *Mozdalefa*, e pubblica la formola della preghiera della sera, e quella della notte. In sulla nuda terra egli si corca, ed al nascere dell' alba, annunzia la preghiera dell' aurora. Scende il monte, e passando dalla valle di Mana, ei prende sette pietre, contra Satanasso le scaglia, e col tuono imponente di un inspirato, pronunzia le sue formole d' imprecazione. Passa quindi al luogo della immolazione delle vittime, predica nuovamente al popolo, e colla propria sua mano sgozza sessantatre vittime, ridona la libertà a sessantatre cattivi, si fa radere il capo, e quale sacra reliquia sono raccolti rispettosamente i suoi capegli.

Il nono dì della solennità, Maometto va ad orare sul monte Arafat; in un patetico discorso egli predica la penitenza al popolo, e riforma il calendario arabo, riconducendo l' anno alla primitiva sua forma, che è la

lunare. Saluta il popolo predicandogli la sua professione di fede ed i precetti della morale dell' islamismo, di quella sublime morale, ch' egli aveva attinto ne' sacri libri degli Ebrei, e de' Cristiani. Ritorna a *Medina*. Capo colà Maometto di un nuovo popolo, infiammato del suo entusiasmo, insuperbito di aver per signore l' uomo di Dio, il suo pontefice, il suo apostolo, ed il suo profeta, alla guerra si dispone contra i *Greci*. Tutto è pronto, e già dati erano gli ultimi suoi comandi; il passato gli è mallevadore dell' avvenire, e di speranze s' inebbria. O vanità dell' uomo! il cielo si vendica, l'ora sua è giunta; egli sente le sue viscere squarciate dagli effetti funesti del veleno, che una perfida mano gli apprestò; ei va morire.

Parlando dell' eroe della Grecia, del fiero conquistatore dell'Asia, la sacra storia dice: « Molte guerre fece Alessandro; prese molte forti città, uccise i re della terra, tolse le spoglie delle nazioni; tacque la terra a lui davanti; s' insuperbì il suo cuore, ed innalzossi; i principi, ed i popoli, divennero suoi tributarj; dopo ciò egli cadde infermo e si avvide che vicina era la morte. I grandi della sua corte, educati fin dalla loro infanzia seco lui, circondano il suo letto di morte; fra loro ei divide il suo regno. Alessandro regnò dodici anni e morì; i suoi generali, dopo la sua morte, cinsero la loro fronte col diadema, e sulla terra moltiplicaronsi i mali. » (*Macabei*). Avvi qui forse una sola parola, e gli anni pur anco della durata del regno dell'impostore, che non si applichi da sè stessa al falso profeta dell'Arabia?

Per chi ricerca nella storia le lezioni di saviezza e di morale, gli estremi momenti di Maometto, sono i più importanti a ben meditarsi. La storia della malattia che la sua carriera finì, ci discopre il suo carattere, tratto per tratto dipinto. Il dolore lacera le sue viscere; la morte di già nel suo seno, dinanzi a lui scava l'abisso dell'eternità; la tomba si apre per raccogliere le mortali sue spoglie; la giustizia di Dio chiama la di lui anima al suo tribunale: ci va ad essere giudicato, e primieramente sui doni della natura che il cielo gli aveva prodigalizzato. Tutti gli arabi storici si combinano a dargli una superiore intelligenza, una immaginazione tutta di fuoco; quindi un linguaggio naturalmente poetico, il genio dell'eloquenza, che senza sforzo alle sublimi idee s'innalza; e nella sua maniera di esprimersi, quel tuono semplice, quella dolce unzione che vince i cuori; un occhio penetrante, che fa nascere, quasi ad un tratto, tutte le idee del soggetto, ch'egli contempla; uno spirito pensieroso e riflessivo che le combina, e i risultamenti ne coglie. Interrogate la di lui vita, seguitelo sul teatro delle gloriose sue imprese: un animo gli trovate d'una straordinaria tempera, un carattere mai sempre eguale; nel mezzo de' pericoli, la serenità d'una calma inalterabile unita a quella violenza di coraggio che fa gli eroi. Questa rara unione di splendide qualità rivolta a profitto della virtù ne avrebbe fatto un grand'uomo; ma Maometto servir non le fece che alle più odiose passioni; e prostituendole ad un'ambizione portata sino al furore, egli più non è al tribunale della storia, che un

oggetto eterno di disprezzo e di abbominazione. Scellerato per calcolo, e crudele di sangue freddo, nasconde sotto la *maschera della ipocrisia*, un carattere di sacrilegio, e di orribile empietà, che gli è propria; il cielo egli rende complice di tutti i suoi delitti. Per lui ogni attentato è un' azione santa, se è utile alla sua politica; le sue vittime uccide colla stessa tranquillità d' animo, che lo accompagna nelle più ordinarie azioni della sua vita. Egli non è, che che se ne pensi, nè un visionario, nè un fanatico, nè un entusiasta; dell' anima sua signore e de' suoi movimenti, troppo egli ha calma la testa, e riflessivo lo spirito, per farsi illusione, ed ingannar sè stesso: egli rappresenta la parte di visionario, per indurre in inganno un popolo ignorante, di una ardente immaginazione, e naturalmente superstizioso; ei vuole che l' uomo scompaja in tutto ciò che intraprende, per dare alle sue parole ed alle sue azioni l' autorità, ed il tuono di un legislatore che giammai non parla, e non agisce, che spinto da una divina inspirazione.

Stanno gli Ebrei alle sue ginocchia, implorando la sua pietà e la sua clemenza, invocando un trattato di capitolazione, in nome del diritto delle genti, soscritto dal suo generale; ricordandogli, per commuoverlo e la sua promessa, e la loro conversione all' islamismo che abbracciarono per salvare la loro vita. Un ordine del cielo prescrive il loro destino, e ne fa discendere un oracolo impostore, che vieta di far grazia e di mantenere il trattato. In nome di Dio sono uccisi quegl' infelici, sotto gli occhi del tiranno che termina la scena d' orrore, e di nera

perfidia, coll' offrire la sua mano ad una giovane ebrea' la cui bellezza il sedusse; fra le numerose sue vittime la sceglie e la fa sua sposa.

E per un ordine eziandio dal ciel mandato, la di lui barbara intolleranza muove mortal guerra agli Ebrei, a' Cristiani, agl'idolatri, che ricusano di abbiurare la religione de' loro padri, e di sottomettersi a quella ch'ei predica, in virtù della sua missione divina. Se togliere vuol egli agli sposi il cuore delle loro spose, quella aggiugnere al numero delle sue mogli del figlio suo adottivo, egli è il cielo che accende nella sua anima gli adulteri fuochi. L'angiolo Gabriele gli reca una legge, che accorda all' apostolo di Dio il diritto di onorare del suo talamo, quante donne ei troverà degne di sì gran favore. Gl' increduli alla sua missione, di furbo il trattano e d' impostore, il rimproverano di avere sparso nel suo Corano stravaganti ed assurde favole, che vergognar fanno la ragione; sottopongono alla critica del buon senso le sue leggi, i suoi precetti, i riti suoi superstiziosi, che offendono la santità del matrimonio, la giustizia, ed il diritto delle nazioni. Conosce Maometto questi capi di accusa e non rimane in silenzio; ma a tutto ei risponde col terrore delle sue armi, e colle sue anateme contra gli empj che osano ragionare ed argomentare contra il cielo. Furono gli angeli che scrissero l'Alcorano sotto la dettatura di Dio; vittoriosa risposta, e che non soffre alcuna replica. Sempre lo stesso voi troverete Maometto nell'intero corso della sua vita, e nella tomba egli scenderà senza aver deposto un solo

momento la sua maschera, e l'empio suo uffizio. Mai non fu Maometto sì furbo e impostore, mai non finse più lunghi ragionamenti co' patriarchi, con Mosè e co' profeti, mai non ebbe sì frequenti visite dell'arcangelo Gabriele, nè mai fu più impudente, entusiasta, ed inspirato, che nel momento in cui gli fugge la vita, e che di già si forma contra lui nel cielo, il processo dell'eternità.

La storia ci appresenta de' grandi scellerati che cercando di divagarsi nell'ebbrezza delle passioni, cui soggiacciono, col cielo, lor malgrado, tuttavia comunicano, almeno co' rimorsi; ma i rimorsi sono una grazia del cielo. Maometto che nell'intera sua vita oltraggiò il cielo coll'empietà delle sue imposture, sarà abbandonato al suo accecamento e al riprovato suo senso. Il veleno faceva rapidi progressi: i grandi della sua corte, i suoi congiunti, gli amici suoi crudelmente si addoloravano; la sensibile Fatima più non dipartivasi dalla sua stanza; di pianto inondava il suo letto, e soffocava, quant'era in lei, le grida del suo dolore, e della sua disperazione. « O figlia mia! le disse Maometto, perchè abbandonarvi alla tristezza? Non compiangetemi; Gabriele viene, dalla parte di Dio, a consolarmi; e voi Fatima rallegratevi piuttosto di essere la principessa de' veri credenti e la prima della vostra nazione. » Sorride Fatima, ma il dolor suo non era men vivo; poco ella sopravvisse alla perdita del padre suo. L'impostore lottando contra la morte, sosterrà, fra i più acuti dolori, l'uffizio di profeta che cominciò a quarant'anni. Dal letto di morte

egli si svelle, ed appoggiato al braccio di Zaid e di Alì, va alla moschea, sale in sulla tribuna, pronunzia la sua professione di fede, predica al popolo, gli dà l'estremo addio, e dalla tribuna disceso, prostrata la faccia in terra, fa la preghiera del mezzodì. Ritornato alla sua casa, concede la libertà a' suoi schiavi, ed occupandosi poscia degli affari dello stato, ogni cosa ascolta, dà gli ordini opportuni per reprimere la ribellione suscitatasi in molte province del suo impero, e molte instruzioni detta a' suoi generali per estendere le sue conquiste e predicare l'islamismo in vari stati che ancora rimanevangli a sottomettere. Ode egli nuova sommossa degli Ebrei, e li maledice nel nome di Dio.

Libero dagli affari del di lui governo, tutto ei si raccoglie, veste un'aria calma e serena, a que' si rivolge che stavano dintorno al suo letto, dà loro la pace e impone loro di trasmetterla agli assenti suoi commilitoni. Colla stessa tranquillità d'animo discorre de' suoi vicini funerali e ne prescrive il cerimoniale. « La mia famiglia condurrà la funebre comitiva e le terrà dietro il resto de' fedeli; l'angelo della morte, accompagnato dalle sue legioni, pregherà sulla mia tomba; Gabriele, l'amico mio, Michele e Asrafele offriranno i miei voti a Dio, arbitro supremo de' destini de' mortali; gli altri angeli, capi delle milizie dell'Altissimo, chiuderanno la comitiva. Questo corteggio celeste fra voi si mischierà, sebbene veder nol possiate. » I dolori fanno tregua: la cancrena, solita conseguenza del veleno, tocca aveva ogni parte e sente avvicinarsi l'ora sua estrema. « L'angelo

della morte, dice egli, l'anima mia testè richiese; io obbedii. Dio desidera di vedermi giugnere al piè del suo trono; me ne è mallevadore l'ultimo annunzio di Gabriele; un po' ancora, e per sempre da questo mondo men vo. » Così ebbe fine il romanzo della morte di Maometto, scritto dagli arabi autori con tutte le grazie dello stile. Pochi giorni ancora, e Maometto soprappreso da una pacifica agonia, è chiamato al giudizio di Dio. I suoi decreti adoriamo, e abbandoniamo il lettore alle riflessioni, che questa storia allo spirito suo presenta.

Ma il popolo non si può persuadere ch' egli abbia perduto il suo apostolo; i più fanatici esclamano: « Egli non è morto; in estasi egli è rapito. » *Omar*, trasportato dall' ardente suo zelo, avvalora questa opinione. « Il profeta, dice egli, non è morto; al Signore egli è ito, siccome fece Mosè, che dal tempio per quaranta dì si allontanò. — Egli è morto, dice *Abubeker*, Iddio solo vive sempre; » ed un versetto ripete dell'Alcorano. Quando si dovette ripor sotterra il corpo, i Moageriani, e gli Auseriani, vivamente pretesero di possedere nelle loro mura le sue spoglie mortali; volevano i primi che il suo corpo fosse trasportato alla Mecca, sua patria. Abubeker terminò la loro contesa, ricordando quelle parole raccolte dalla bocca di Maometto: *Un profeta sepolto esser dee nel luogo ove morì.* Queste parole fecero fede, e Medina gli die' sepoltura (1).

---

(1) La volgare opinione, la qual vuole che Maometto abbia la sua tomba alla Mecca, e che il suo corpo sia collocato in un feretro di

Terminati i funerali, si venne alla scelta del di lui successore, e nacquero molti dibattimenti fra i contendenti. *Alì*, genero e cugino di Maometto, era stato da lui nomato califfo. La gioventù di Alì, e gli occulti maneggi d'Aiesha, la sposa prediletta di Maometto, il fecero escludere. Prevalse il vecchio *Abubeker*, ed i Musulmani prestarongli il giuramento di obbedienza e di fedeltà. Lo scettro strignendo di Maometto (nel 632), ei prese il nome di *califfo*, nome che in lingua araba significa *vicario*. Nel breve spazio del di lui regno, spinsero i Musulmani le loro conquiste nelle tre parti del continente. *Caled*, nomato *la spada di Dio*, portò lo spavento e la morte nelle romane armate: *il Paradiso dinanzi voi, dietro l' inferno*, parole del suo maestro, erano le sole che quell' arabo capo, dicesse pria della pugna. La città di *Damasco*, assediata una seconda volta, aveva capitolato, e gli abitanti ottenuto avevano la libertà di ritirarsi sulle terre dell'impero. Il feroce Caled tien dietro agl' infelici fuggitivi, li raggiugne e tutti i cristiani, che la più coraggiosa resistenza opposero contra i perfidi loro nemici, uccide. Il genero dell'imperatore Eraclio, degno di sorte migliore, perì coll' armi alla mano.

---

ferro, sospeso in aria dalla calamita appiccata alla volta del tempio, deve l' origine sua, ad alcuni geografi che giammai non viaggiarono, se non nel loro gabinetto; e l' una e l'altra opinione sono smentite dagli autori, che furono sui luoghi. Ed è lo stesso di molte altre novelle, e favole onde gli scrittori dell' Europa, hanno la vita empiuto del falso profeta dell'Arabia. (*Nota del sig. Savari*).

Abubeker morendo, nomò per governare dopo lui, *Omar*, più entusiasta, più fanatico ancora del suo predecessore. Mosse egli ostinata guerra e terribile a' Cristiani; i monaci, oggetti principali della sua vendetta, erano immolati al furor suo, ovunque ei li trovava. Dallo spavento soprapprese le armate greche, più non osarono cimentarsi con avversarj, al cui coraggio nulla poteva resistere. La presa di Gerusalemme incoronò quella memoranda spedizione. Entrò Omar nella santa città (637), non col fasto di un conquistatore, ma come un accattone, in su un rosso cammello, che portava due sacchetti d'orzo, di riso e di brillato frumento, le sole provvisioni onde ei fu pago tutta la vita sua. Valore non fuvvi mai del valore più impetuoso di que' fanatici, nè mai accaddero più rapidi avvenimenti. Gli *Abu-Obeir*, i *Derar*, gli *Amrou*, i *Caled* ed i *Saad*, intrepidi generali, soggiogarono le più belle province dell'Asia, vinsero e fugarono le romane genti. Il debole *Eraclio* tremando nel di lui palazzo di Costantinopoli, indegnamente abbandonava i suoi sudditi al nemico ferro; e il vincitore di Cosroe vergognar faceva la stessa vittoria, de' vantaggi che altre volte essa gli aveva procurato. La *Palestina*, la *Siria* intera e la *Fenicia*, ricevettero la legge de' conquistatori; *Amrou* (639) usurpò l'*Egitto*. Gli eretici giacobiti, ed eutichiani, per odio contra gli ortodossi, facilitarongli i mezzi di conquistare quella fertile contrada. La presa di Alessandria (646) seco trasse la perdita di tutto l'Egitto. *Amrou*, cedendo suo malgrado, agli ordini reiterati dell'ignorante suo signore, e

fanatico, die' alle fiamme la *biblioteca di Alessandria*, quell' inestimabile deposito di tradizioni e di umane cognizioni. « Se que' libri, gli scrisse il fanatico, vanno d' accordo col libro del profeta, sono inutili, basta l'Alcorano; se non sono d' accordo, convien distruggerli. » Poco dopo i Musulmani s' impadronirono del resto dell'Affrica, penetrarono fin nell'Etiopia, e rivolgendosi verso l'Europa finirono col soggiogare la Spagna, e minacciarono, co' moltiplicati combattimenti, e colle continue vittorie d' incatenare l' intero mondo.

Ma un fatto più maraviglioso e più incredibile di tutti quelli che noi narrammo, fatto che conta or già più di mille e dugent' anni, che da secolo in secolo, senza interrompimento sussiste, e che abbiam sempre sotto gli occhi, quello si è di vedere l' Egitto, la Grecia, l'Asia, le Indie, tutti quasi i regni del Levante, una immensa parte dell' universo, a' piè di un impostore rimaner prostrata e rendersi schiava di un sistema religioso, che esaminato a sangue freddo e senza parzialità, reggere non può allo sguardo del comun senso. Quale obbrobrio per la ragione, onde altieri siam tanto! Quale ammaestramento per l' orgoglio dell' uomo!

RELIGIONE DI MAOMETTO

1.° Un solo Dio, creatore dell' universo e per la providenza sua, sovrano arbitro de' destini dell' uomo;

2.° Una sola persona in Dio;

3.° Le pene e le ricompense della futura vita, il giudizio

di tutta la vita subito dopo la morte, un paradiso, un inferno, il risorgimento de' corpi;

4.° L'Alcorano, parola di Dio scritta, libro dal cielo disceso, dagli angeli scritto sotto la dettatura di Dio, recato a Maometto dall' angelo Gabriele, simbolo di credenza, codice di morale e di legislazione, regola suprema di verità;

5.° Maometto, apostolo di Dio, suo profeta, interprete delle sue leggi, stromento de' suoi voleri, pontefice della religione, legislatore e re di tutti i veri credenti;

6.° L' oggetto fu Maometto degli ardenti voti de' patriarchi, e predetto da tutti gli antichi profeti. Fu Maometto che Gesù, fondatore e legislatore del cristianesimo, indicar volle quando dividendosi da' suoi apostoli per innalzarsi ne' cieli, annunziò loro che un profeta saria disceso di lui più grande. Maometto è il vero Paraclito promesso da Gesù Cristo a' suoi discepoli;

7.° In virtù della sua divina missione, e di tutti i poteri datigli dal supremo Dio, Maometto ricevette il comandamento di predicare e di propagare l' islamismo a tutte le nazioni. A' veri credenti pace; agli empj guerra. L' ordine ebbe egli, e il diritto di distruggere colla spada, quelli che ricusavano di prestar fede alla sua parola. Ogni credente, che muore coll' armi in mano contra gli infedeli, martire muore e gli angeli ricevono l' anima sua per trasportarla nel soggiorno dell' eterna felicità. Aprite il *Corano*; questi sette dogma fondamentali compongono il suo simbolo di credenza.

In molti capitoli dell'Alcorano, Maometto disvela

l'insensato segreto della insaziabile sua ambizione; ei non pretendeva meno, che la universale monarchia. Lo stato delle religiose opinioni sembrava schiudere la carriera a' suoi ambiziosi progetti. Era il paganesimo minacciato da vicina caduta; gl' imperatori di Roma innalzavano ogni dì nuovi altari al Dio de' cristiani; gli apologisti della religione, e le opere de' grandi uomini de' quattro precedenti secoli, avidamente erano lette; la luce del Vangelo era penetrata sino alle estremità della terra; vergognavansi gli stessi filosofi delle favole che avevano adorato col popolo, e cambiavano in esseri puramente allegorici gli dei della pagana mitologia. Cotanto adunque non era difficile lo stabilire il culto dell'Essere supremo, la religione del deismo, sulle rovine di una religione che non aveva più guari per appoggio, se non vecchie tradizioni, il cui credito ogni dì scemava. Ciò non per tanto conosceva Maometto la forza della educazione, e l' impero dell' abitudine; togliendo a' popoli i loro dei, l' uso mantenne de' sacrificj, ed una porzione delle superstizioni del paganesimo.

Numerosi Ebrei scacciati dal loro paese, perseguitati dalla giustizia di Dio, erranti di contrada in contrada, eransi fermati nell'Arabia e vi possedevano un assai florido commercio. Maometto, senza dubbio sperava di attrarli a lui, poichè tutto quasi egli aveva tratto da' loro sacri libri; la sua dottrina sulla unità, e sugli attributi di Dio, sull' origine del mondo, sulla gerarchia degli angeli. Si leggono nell'Alcorano diversi capitoli consacrati alla lode de' patriarchi, che precedettero il diluvio,

e di quelli che vennero dappoi. Col più profondo rispetto ei parla di tutti i loro profeti. Sorprendenti sono i tratti di assimigliamento tra la sua teologia e quella degli Ebrei. Egli si gloria di dovere a' suoi ragionamenti coll' angelo Gabriele e con Mosè, le celesti cognizioni, colle quali gli comandò Iddio di rischiarar l' universo. Le idee, le immagini, le massime di morale onde il suo Corano arricchì; quanto vi si ritrova quasi di più bello, e di più sublime, è una imitazione facile a riconoscersi, de' libri di Salomone, de' salmi di Davide e de' profeti dell'Antico Testamento. I riti, le abluzioni, i sacrificj, la circoncisione, i digiuni, le leggi pur anco civili e politiche, sensibilmente s' avvicinano alle leggi, agli usi, ed alle praticate osservanze della ebraica nazione. Prima di impadronirsi della Mecca, e di stabilirvi la culla dell' islamismo, egli avea prescritto a tutti i suoi discepoli di volgere la faccia mentre oravano, verso la città, ed il tempio di Gerusalemme. Gli Ebrei, che leggevano i loro profeti, senza intenderli, e che non avevano aperto gli occhi malgrado una lunga serie di sventure, di continuo pensavano alla venuta del loro Messia; ma di gloria essi il volevano circondato, e di maestà, spezzando gli scettri, soggiogando le nazioni; di fulmine armato contra i nemici suoi, di lor servendosi per isgabello, e stendendo il suo impero su tutto l' universo. Maometto avidamente cogliendo il senso che davano gli Ebrei a' profeti, ovunque pubblicava che l' islamismo rovesciando gli altari di tutte le religioni del mondo, bentosto avrebbe coperto la terra de' suoi discepoli; proclamare ei si

faceva dagli oracoli che l'angelo Gabriele gli apportava dal cielo, il successore de' profeti, il pontefice supremo, il legislatore, ed il re di tutti i veri credenti. Seguendo il corso delle sue imprese, ed ebbro delle sue vittorie, egli sperava di farsi riconoscere dagli Ebrei per lo vero Messia: ed infatti col nome del loro Messia il chiamavano, e sotto questa qualità le colonie di Ebrei si sottomettevano all'islamismo, per sottrarsi alla spada, ed alla confiscazione de' loro beni, e gli rendevano omaggio, e giuravangli fedeltà e obbedienza.

Maometto, dopo aver trionfato della resistenza degli Ebrei, e degl'idolatri, rivolse le sue armi contra i Cristiani. In quell'epoca, quale spettacolo doloroso di religiose contese non cessavano di presentare le cristiane società nell'Oriente sparse, e nelle province romane vicine all'Arabia? Erano quelle vaste contrade di *ariani* piene, di *nestoriani*, di *giacobiti*, di *eutichiani*, e d'altri settatori. Perseguitati, privi de' diritti di cittadini, e dall'impero scacciati, nutrivano ne' loro cuori, un odio eguale per la cattolica chiesa, e per gl'imperatori romani, che occupati di sottigliezze metafisiche, dimenticando la cura de' loro stati, riponevano la loro gloria e la loro vanità, a disputare su alune tesi di teologia, a ragunar sinodi, per opporgli ad altri concilj che di già avevano pronunziato definitivamente su quelle importanti materie, mentre i Persiani sotto gli stendardi di Cosroe il fuoco portavano, e il ferro a Costantinopoli. Le opinioni, che una folla di cristiani d'ogni setta, sparsi in Oriente, vi avevano recato, erano altrettante combustibili

materie, cui bastava avvicinare qualche scintilla per destare un incendio vasto del pari che subitaneo. Tutte queste sette, isolate, infelici, irritate, con ardore afferrarono la occasione di vendicarsi; e però si videro accorrere numerosi Cristiani al novello legislatore, che il ferro poneva nella lor mano contra i loro nemici.

Divisi que' settatori su i dogmi particolari, erano d'accordo sulla unità di Dio, e sullo stato eterno di felicità, o di miseria dopo la morte. Maometto, che formar voleva la sua setta colla riunione di tutte le altre, fa di questi due punti capitali la base della religione che egli medita. Ad ogni setta offrendo una possente protezione, uno stato sicuro, una difesa contra l'odio de' suoi avversarj, credette il suo sistema religioso atto a ragunare sotto gli stendardi dell'islamismo gli Ebrei, i nestoriani, gli eutichiani, ed i Cristiani d'ogni setta rifuggiti in Persia, nell'Arabia, nella Siria, ove componevano numerose società. La storia del cristianesimo, troppo era vicina all'epoca del suo stabilimento, per intraprendere di negare l'autenticità, la fedeltà, la forza concludente de' suoi monumenti: troppo abile era l'ipocrita nella sua politica per non parlare con ammirazione de' sacri libri, con elogio degli apostoli, e de' primi predicatori della cristiana legge, con un profondo rispetto del suo fondatore.

Apriamo l'*Alcorano*; Dio il permise per soccorrere le anime rette, ed i cuori da' pregiudizi esenti, e dalle passioni; questo libro, che Maometto fa discendere dal cielo, è l'arma più vittoriosa contra gli errori, e l'impostura del maomettismo. Qui trascriviamo, parola per

parola, le testimonianze che il profeta dell'Arabia rende a Gesù Cristo: « L'angelo dice a Maria: Dio ti annunzia il suo Verbo; egli si chiamerà Gesù, il Messia, figlio di Maria, grande in questo mondo, e nell'altro, ed il confidente dell'Altissimo; la Scrittura egli insegnerà agli uomini, la sapienza, il Pentateuco, e il Vangelo. Noi crediamo a' santi libri che Mosè, Gesù ed i profeti ricevettero dal cielo. Gesù dirà: I divini prodigi vi attesteranno la mia missione; i ciechi nati, ed i leprosi io sano; i morti io fo rivivere; Dio mi die' il poter de' miracoli. Temete il Signore, ed obbeditemi; questa è la strada della salute. Gli Ebrei furono perfidi con Gesù: Iddio deluderà la loro perfidia. Dio disse a Gesù: Io ti manderò la morte, e poscia t'innalzerò a me. » Questa dottrina è sparsa in tutto l'Alcorano: un capitolo vi si vede all'onor consacrato di Maria, madre di Gesù (cap. 19). La nascita di *san Giovanni* suo precursore, è tuttavia oggidì, un giorno di allegrezza e di festa, celebrato con pompa a Costantinopoli. Egli confessa che gli apostoli di Gesù Cristo furono uomini giusti, ed in virtù eminenti (cap. *Azoara*, v. 5). Maometto dice di Gesù ch'egli era lo inviato di Dio, il Verbo di Dio, la sapienza di Dio; che da una vergine egli nacque, ch'egli è il Messia dalla legge annunziato, e da' profeti (*Azoara*, v. 11, 19, 31, 13). Maometto diceva agli Ebrei: « Io sono il *Messia* a' vostri padri promesso. » A' cristiani: « *Gesù* è il Messia dalla legge annunziato, e da' profeti degli Ebrei. » Come togliere questa assurda contraddizione? Due Messia egli riconosceva: Gesù da lui chiamato

lo inviato di Dio, che sulla terra comparve colla sapienza di Dio, e col dono de' miracoli; ed egli stesso il secondo Messia, sotto il nome di *Paraclito*, annunziato da Gesù Cristo a' suoi apostoli, ed a' suoi discepoli; e munito della potenza di Dio, dal quale egli aveva ricevuto, oltre alla forza della parola, il diritto di sottomettere colla spada quelli che Gesù non aveva sottomesso colla sua sapienza, e colla potenza de' miracoli. Ma qui noi non dobbiamo convertire Musulmani; veggansi gli autori che trattarono questa controversia; basta il buon senso per giudicare tra *Gesù Cristo*, e *Maometto*. Il *Vangelo*, e l'*Alcorano* sono in manifesta opposizione. Se, per la stessa confessione di Maometto, i libri de' cristiani sono la parola di Dio scritta, che pensar si debbe del Corano? Se Gesù Cristo è profeta, e lo inviato di Dio, qual nome darassi a Maometto?

MISSIONE DEL LEVANTE

(GRECIA)

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE TARILLON

AL SIG. CONTE DI PONTCHARTRAIN

SEGRETARIO DI STATO

SULLE MISSIONI DE' PADRI GESUITI NELLA GRECIA

Parigi, alli 14 marzo 1714 (*).

Monsignore, pronto a ritornare nella Grecia, donde da più di un anno io sono assente, aggradite ch' io abbia l'onore di ragionarvi sullo stato in cui lasciai le missioni che colà noi abbiamo. Le missioni, in quelle contrade, o le principali dimore de' missionarj, sono *Costantinopoli* nella Tracia, *Smirne* nell'Jonia, *Tessalònica* nella Macedonia, *Scio*, *Naxia*, *Santorino* nell'Arcipelago.

(*) Si troveranno in questo volume alcune lettere di una data a questa anteriore; ma questa lettera del P. Tarillon facendo conoscere tutte le missioni della Grecia, si dovette collocarla prima delle lettere, che non trattano se non di una di quelle missioni.

Missione di Costantinopoli. Costantinopoli è un mondo, ove prodigioso è il numero de' cristiani. Non vi si discorre meno che di dugentomila Greci, e di ottantamila Armeni di stabili abitanti, senza annoverar quelli che vanno e vengono, e che il soggiorno della corte, o il movimento del gran commercio, continuamente vi fanno circolare. Nulla dà una più giusta idea della moltitudine del popolo di Costantinopoli, che i tempi di mortalità. Io fui testimonio che la peste vi tolse sino a dugento e trecentomila persone. Il calcolo si faceva da' morti corpi, che trasportavansi di fuor dalle porte della città, per dar loro sepoltura. In capo a poche settimane si vide di nuovo la stessa folla, ed il popolo non sembrava punto scemato.

Fra le famiglie che vi abitavano nel tempo de' Genovesi; molte si mantennero a Galata, e a Pera, che insieme unite formeranno tre a quattrocento individui, il cui maggior numero serve d'interpreti agli ambasciatori; altri praticano la medicina, e questa scienza acquista loro grande considerazione, e l'alto favore di avvicinare i grandi signori turchi, e di entrar fin anco nel serraglio. Le case degli ambasciatori de' principi cristiani, ed i mercatanti delle loro nazioni, formano la più ragguardevole porzione de' cristiani franchi, ed ascendono quasi a tremila persone. I vascelli cristiani vi conducono altresì molta gente, e spesso si veggono da un dì all'altro gli aditi alla marina pieni di nuovi sbarcati d'ogni paese. Conviene eziandio annoverare fra i *cattolici di Costantinopoli*, quattro o cinquemila schiavi, adoperati in su'

vascelli, ed in sulle galee, o rinchiusi nel bagno del gran signore, ed altri ventimila e più, sparsi in varie case di particolari.

La situazione della nostra casa ci pone facilmente in grado di soccorrere quel numeroso popolo, poichè trovasi quasi nel centro di Galata, vicino alla marina, e in sul passaggio di tutto quanto viene dall' entrata, e dal fondo del porto. La nostra *chiesa* è reputata la più bella, e la più singolare di tutta la Turchia. Le colonne che sostengono il suo vestibolo, la balaustrata lungo la scala che vi conduce, sono di marmo bianco. A volta è il corpo della chiesa colla sua cupola, e in piombo ne è la copertura; privilegio delle sole moschee. La nave è adornata di monumenti di alcuni ambasciatori di Francia, e di quello della giovane principessa Tekeli. Il monumento della principessa Ragotzki, sua madre, maritata in seconde nozze col fu principe Tekeli, trovasi in una separata cappella. Morì quella pia, e coraggiosa principessa in Nicomedia. Nel tempo ch' ella vi soggiornava, i gesuiti si fecero un dovere di colà condursi, per renderle i servigi, che prestato le avevano per molti anni in Costantinopoli. Cominciarono essi, in quella occasione, una piccola missione in Nicomedia, interrotta poscia dalla morte della principessa, non essendo praticabili le staccate missioni ne' dintorni di Costantinopoli, se non si ha qualche plausibile pretesto, qual era quello di visitare la principessa.

Quantunque numerosissimi sieno i *Greci* in Galata, ed in Pera, pure tutte le persone fra loro più ricche,

e nobili, hanno stanza nella città imperiale al di là del porto, che propriamente chiamasi Costantinopoli. Le più qualificate abitano il quartiere chiamato il Patriarcato, o il Fanale. Vi sono alcune famiglie, che pretendono di discendere dagli antichi greci imperatori, altre alleate co' bey di Moldavia, e di Valachia. La famiglia Scarlati, cui il famoso Alessandro Scarlati, conosciuto sotto il nome di Mauro Cordato, ridonò l'antico suo splendore, è quella che oggidì più si distingue pel suo credito, e per gli onori ond'essa gode. Mauro Cordato lasciò due figli, il maggiore de' quali è per la seconda volta bey di Moldavia, l'altro è gran drogmano dell'impero. Tutti que' signori con ogni maniera di cortesie ci accolgono. Il bey di Moldavia, cui altre volte il padre Giacomo Piperi insegnò la lingua latina, ricercò di un gesuita per insegnarla a suo figlio. Anco il patriarca de' Greci assai ci ha cari; spesso il visitiamo, e molto da lui siam careggiati. Talvolta seco lui ragionasi su alcuni punti di religione; i suoi pensieri egli ci dice, ed i nostri, del pari, senza escire da' confini del rispetto, a lui manifestiamo.

Prima di giugnere nel Levante, io aveva una magnifica idea della maestà di quel *patriarca* della novella Roma. La prima volta che il visitai, stupii in veggendolo con ogni semplicità alloggiato, e servito. Povera è la sua stanza, e d'ogni cosa sfornita. Due famigli, malconci anzi che no, e due o tre cherici la schiera formavano di tutti i suoi servi. Quando egli esce per alcune visite particolari, sempre il fa a piedi. Nulla hanno gli abiti suoi, che il distinguano dagli altri greci religiosi,

e da altro non si riconosce se non per alcuni prelati che lo accompagnano, e per alcuni ecclesiastici che gli stanno dintorno. Il suo maggior distintivo consiste in un diacono, o in un sacerdote, che dinanzi lui cammina portando una spezie di stampella, o pastorale di legno, ornato di spartimenti d'avorio, e di madreperla. Altre volte il vidi andar più semplicemente ancora, non avendo al suo seguito se non due, o tre persone. Nondimeno egli assume, senza cerimonia, il titolo di patriarca universale, e conviene chiamarlo, non santissimo padre, ma santissimo *panosiatatos*. Ed egualmente quando i Greci discorrono degli altri loro prelati, non dicono al pari di noi, l'arcivescovo, o il vescovo, ma il santo di una tale città, siccome *il santo di Eraclea*, *il santo di Calcedonia*, ec.

La buona intelligenza che noi procuriamo di mantenere col patriarca, e cogli altri *prelati greci*, dispone i popoli ad ascoltarci. I genitori mandano di buon grado i loro figli a' nostri ammaestramenti, ed alle nostre scuole, e guari non è gran tempo, che venivano i due figli di un bey di Valachia. Molti Greci io conosco in Costantinopoli, i quali nutrono buoni sentimenti; ma generalmente parlando, non è in quella grande capitale, che sperar si debbono grandi, e numerose conversioni di scismatici di quella nazione. La vista, quantunque dolorosa, ed umiliante de' resti della loro antica grandezza, la testa empie loro di non so quali superbe idee, che indocili li rendono, e prosontuosi. Si direbbe che quella grande città, e tutto il potere ch'essa racchiude, lor tuttavia appartiene. Sebbene più non odano i loro santi padri, ed ogni

di dalla loro dottrina si scostino, o a misere spiegazioni la rivolgano, a grave stento soffrono essi che gli Occidentali meglio di loro la intendano, e arrivino da sì lungi a dimostrarne loro il vero senso. Uno di loro, dabben uomo, e di molto intendimento, spesse fiate mi disse, con una ingenuità, che non mi dimenticherò giammai, che il Greco, per essere solidamente convertito, essere doveva povero, ed umiliato. « Dio, soggiunse egli, che ci conosce, e che salvar ci vuole, questa via da quasi trecent' anni ci fa calcare. Le nostre ricchezze, e la grandezza nostra passata, ci trassero a perdimento, ed assai io temo che il fummo che ce ne rimase alla testa, la nostra intera rovina non compia. »

Non sono gli *Armeni* de' Greci più gran dottori, nè battono strada migliore; ma sono essi infinitamente più docili, e più desiderosi di essere illuminati. Trovansi fra loro trenta o quaranta delle principali famiglie, il cui fervore è degno de' primi tempi della Chiesa. Per le persecuzioni di Alì Pacha, molte di quelle famiglie tutti quasi i loro beni perdettero; ma dappoichè il gran signore compì (or sono quattr' anni) la sua giustizia contra il sanguinario visir, la cui tragica morte fu dagli stessi Turchi considerata qual punizione de' suoi furori contra gli Armeni, godono i cattolici di una tranquillità bastevolmente costante. Egli pare che il sangue del santo sacerdote armeno *Dergoumidas*, sparso in odio della fede, abbia estinto il fuoco della persecuzione. Or più non succedono che di tempo in tempo alcuni leggieri movimenti, per parte degli eretici, che prestamente

passano, e vie più purificano la virtù de' veri fedeli. Quella violenta tempesta ben lungi dall'annichilare la religione, siccome il pretendevano gli eretici, altro non fece se non accrescerla in tutta la Turchia. Il numero de' cattolici di Costantinopoli si accrebbe di una metà, e sommano ora a più di dodicimila, e lo stesso accadde in proporzione nelle altre città. Monsignor *Melchou*, allievo della congregazione della *Propaganda*, e vescovo di Mardino, nel Diarbek, prelato d'alta virtù, e di grande scienza, tutta quasi la sua diocesi guadagnò alla cattolica religione. Egli è vero che soggiacque a molte avanie, e a grandi perigli, ma finalmente ne venne a capo. Per assodare l'opera sua, ebbe egli il coraggio di trasportarsi lo scorso anno a Costantinopoli, e di chiedere al gran visir un *firmano* della Porta, che salvasse dalle vessazioni del bascià di Mardino, lui, ed il suo gregge. Non ritrovando alcuno che sostener volesse una così dilicata causa, egli stesso in pien divano il fece; e Dio alle sue parole tanta forza impresse, che il visir, con pubblica sentenza, depose, ed incarcerò il bascià di Mardino fin ch'ei non avesse restituito, ciò che tolto aveva.

Un'altra cura che occupa grandemente i nostri missionarj in Costantinopoli, quella si è degli *schiavi del bagno del gran signore*. Il *bagno* che così chiamasi per un bagno che i Turchi hanno colà, è un vasto ricinto, da alte e forti mura rinchiuso, che non ha, che un solo ingresso, di doppia porta munito, ove sempre stavvi una numerosa armata. Nel mezzo di quel gran ricinto o anticorte ergonsi due vasti edifizi, di figura quasi quadrata,

ma d'ineguale grandezza. Chiamasi il più grande, il gran bagno, ed il più piccolo, il piccolo bagno. Que' due bagni, o prigioni, altra luce non ricevono se non dalla porta, e da alcune altissime finestre, chiuse da grossi cancelli di ferro. Allogansi colà i cristiani presi in guerra, o sugli armatori nemici della Porta. Alcuni piccoli camerini sono destinati per gli uffiziali, ove stanno in due o tre. I semplici soldati alloggiano a ciel sereno, sovra alcuni soppalchi che girano tutto all'intorno alle mura, e dove non ha ciascuno maggior luogo di quello che occupar possa il suo corpo. In un quartiere di ambo i bagni, avvi una doppia cappella, onde una porzione è per gli schiavi di rito franco, e l'altra per gli schiavi di rito greco e moscovita. Ogni cappella ha il suo altare, ed i suoi miseri sacri arredi a parte, ed eranvi altrevolte comuni campane bastevolmente buone; ma or sono cinque o sei anni furono tolte, poichè i Turchi dicevano che il loro suono destava gli angeli che di notte a dormir venivano in sul tetto d'una vicina moschea da poco tempo fabbricata. Vicino al piccolo bagno fu edificata, ed ornata colle limosine de' fedeli, una chiesicciuola sotto il titolo di sant'Antonio, la quale è bastevolmente fornita delle necessarie suppellettili d'altare, ed anco di vasellame d'argento; essa è la cappella degli uffiziali, e degli ammalati. Ogni anno gli schiavi eleggono uno scrittore o prefetto del bagno, ed un sagrestano a lui sottomesso, che ogni cosa render deve nello stato ch'ei riceve a chi gli sottentra. Ogni schiavo, sebbene nel bagno rinchiuso è stretto da una o due catene.

Tutti i giorni dell'anno, dalle quattro feste solenni in fuori, sono essi di buon mattino condotti a lavorare all'arsenale, o alle altre pubbliche opere. Vanno essi al lavoro intruppati a trenta o quaranta, incatenati a due a due. Il loro nutrimento è di due cattivi neri pani per la giornata di ogni uomo. La sera, al tramonto del sole, sono ricondotti al bagno, e quelli, del cui lavoro furono paghi i guardiani turchi, sono dagli altri divisi. Coloro, per lo contrario, che punir vogliono lasciano incatenati insieme; e poco dopo odesi l'usato grido per l'ingresso ne' bagni. Quando tutti sono entro ammucchiati, ed annoverati, son' essi rinchiusi a doppia chiave sino al mattino del dimane. Se cadono infermi, non è lecito trasportargli altrove, ma dimorar debbono nel bagno, e sempre colla catena, che lor si toglie soltanto quando sono morti; e nè manco allora si fidano i guardiani turchi. I cadaveri, prima di essere asportati a' pubblici cimiterj, soffermansi alla gran porta, ove più volte in ogni parte da' guardiani con lunghi schidioni di ferro si trafiggono, per assicurarsi ch' essi sono veramente morti.

I servigi che noi prestiamo a quella povera gente, consistono a mantenerli nel timore di Dio, e nella fede, a procurar loro dalla carità de' fedeli qualche sollievo, ad assisterli nelle loro malattie e finalmente ad ajutarli a ben morire. Se tutto ciò richiede di molta assiduità, e grave pena, io posso assicurare che Dio largamente ci guiderdona con grandi consolazioni. Oltre alle visite che lor si fanno nel corso della settimana, due gesuiti

vanno tutto l'anno, le feste e le domeniche, a' due bagni. Vi si conducono essi la vigilia e cogli schiavi rinchiudonsi. Il padre di ciascun bagno ha un piccolo stanzino a parte, ove egli si ritira, quando non vi sono infermi da visitare. Dappoi che gl' infelici si sono alcun po' ristorati, e nutricati, dassi il segno per la preghiera, terminata la quale, egli fa una esortazione d'una piccola mezz' ora su qualche commotiva materia, e adattata alle loro presenti disposizioni. Poscia per alcune ore siede egli nel confessionale. Terminate le confessioni alcun po' si riposa, se però qualche moribondo nol chiama ad assisterlo. A quattro ore del mattino nel verno, ed a tre ore nella state, ognuno è svegliato per la messa, nel cui tempo il padre fa una breve spiegazione del Vangelo. Finita la messa e fatto il rendimento di grazie, egli si colloca alla porta della cappella, colle limosine che ha potuto raccogliere, ed a ciascuno le distribuisce a misura che passano dinanzi lui; quindi con grande strepito apronsi le porte e ritorna ciascuno, di catene carco al lavoro.

Quando la peste affligge quelle contrade, un solo padre, giacchè non risedono a Costantinopoli se non quattro, o cinque missionarj, entra nel bagno e stavvi rinchiuso finchè dura la malattia. Il padre che dal superiore è eletto alla pericolosa cura (da tutti però e dallo stesso superiore desiderata), vi si dispone con alcuni dì di ritiro e da' suoi fratelli si accommiata, come se presto morir dovesse. Qualche volta consuma egli il sacrificio della sua vita, ed altra volta il pericolo sfugge.

L' ultimo gesuita che morì in quell' esercizio di carità, fu il P. *Vandermians*, fiammingo di nazione. Violenta era in allora la peste e in meno di quindici dì, ei ne fu colto, assistendo una moltitudine di moribondi. Tosto egli ne avvisò il superiore, instantemente pregandolo che la grazia gli concedesse, di morire allato a' suoi fratelli. Fu trasportato in una casicciuola situata in capo al nostro giardino, ove essendosi nuovamente confessato e comunicato, morì pieno di gioja e di riconoscenza per la insigne grazia che Dio gli concedeva. Non altri dopo lui, soggiacque se non il P. Pietro *Besnier*, noto pel suo bel genio e pe' rari suoi talenti. Verso la fine de' suoi giorni ei dedicossi una seconda fiata alla missione di Costantinopoli, cui aveva egli di già prestato i più grandi servigi, e confessando un' infermo fu colpito dalla peste. Vegliò la Providenza alla conservazione degli altri padri della missione che per tre dì lo assistettero, poichè i segni del male non si manifestarono se non dappoi che il padre spirò. Ma più d' ogni altro, la propria vita espose il P. Giacomo *Cachod*, il quale a Costantinopoli ed a Malta è col doppio nome chiamato di *padre degli Armeni* e di *padre degli schiavi*. Or sono bene otto, o dieci anni, che continuamente egli è occupato in opere di carità, che la sua vita a gravi pericoli espongono, o nel bagno, o in su vascelli, o in sulle galee del gran signore. Gli schiavi che escir non ponno, con ogni studio cercano di andar d' accordo co' guardiani turchi che lo introducono. L' anno 1707, in cui furiosa peste tolse quasi un terzo della popolazione

di Costantinopoli, questa lettera in Scio da lui ricevetti: « Superiore ora io mi sono fatto a tutti i timori, che inspirano le malattie contagiose, e, se a Dio piace, io più non morrò di questo male, dopo i pericoli che testè ho corsi. Esco dal bagno, ove gli ultimi sacramenti somministrai, e gli occhi chiusi a 90 persone, le sole che in quel luogo cotanto screditato, morte sieno in tre settimane, mentre a migliaja morivano nella città, ed all' aria aperta. Nulla di giorno mi maravigliava, ma nella notte, se alcun po' io assonnava, era l' animo mio da spaventose idee ripieno. Il maggior pericolo da me corso, e che forse nell' intera vita mia io corsi, fu nella stiva d' una sultana di 82 cannoni. Gli schiavi, d' accordo co' guardiani entrar mi fecero verso sera per confessarli durante la notte, e celebrare la santa messa di buon mattino. A doppj catenacci, siccome suolsi, fummo rinchiusi. Di cinquantadue schiavi ch' io confessai, e comunicai, dodici erano infermi, e tre morirono prima ch' io escissi. Giudicate qual aria respirare io doveva in quel rinchiuso luogo, e senza la minima apertura. Dio, che per la sua bontà, salvommi da quel pericolo, da ben' altri mi salverà. »

Missione di Smirne. I consoli di Francia, d' Inghilterra, di Venezia, d' Olanda, e di Genova e tutti i mercatanti europei, alloggiano in una grande, e bella strada, lunga la metà d' una lega, chiamata la *strada de' Franchi.* Trovansi a Smirne 20,000 Greci, e 7 ad 8,000 Armeni. I Greci sono colà un po' più trattabili che non a Costantinopoli. Stretti legami d' amicizia ci legano coll' arcivescovo

e colle più ragguardevoli persone del paese. Di buon grado i loro figli, esse ci affidano per educarli nella pietà, e nelle lettere. Molti fra loro, e fin' anco gli ecclesiastici, si confessano da noi, e la nostra chiesa, al pari de' Latini essi frequentano. Hanno gli Armeni di Smirne, quasi gli stessi costumi degli Armeni di Costantinopoli, ma gli eretici però sono meno altieri. Il nostro consolo, il signor di Fontenu, gli uni e gli altri in un rispetto contiene, dal quale non osa alcuno allontanarsi. Fra gli Armeni ritrovansi molti fervorosissimi e dabben cristiani, e fra gli altri molti mercatanti di Persia della provincia di Nakivan, la quale trovasi quasi da quattrocent' anni sotto la direzione de' padri domenicani. Tutta quasi quella provincia abbracciò il rito latino. Egli è ben consolante il vedere all' arrivo delle carovane, le quali ordinariamente sono numerosissime, e colà giungono tre o quattro volte all' anno, la premura de' cattolici ad accostarsi a' sacramenti. Tal volta e la chiesa nostra, e la nostra casa ne seno sì piene, che non avvi quasi più luogo, se non per loro. A Natale, ed a Pasqua, uno de' padri è dimandato a Guzelhissar, città costrutta colle rovine dell' antica Efeso, a Tyatire, ed in altri luoghi di quelle parti, ove il commercio raguna molti Armeni, ed in ogni viaggio, egli riconcilia qualcuno colla chiesa. Quando noi avremo un maggior numero di missionarj, quelle missioni stenderemo in molte grandi città, situate ne' dintorni di Smirne. E se fosse possibile che alcuno di noi andasse e ritornasse colle carovane, egli è certo che per via molte anime a Dio si guadagnerebbero.

Dir si può che Smirne è come una succursale delle missioni dell'Arcipelago. Gl'infiniti giardini onde la città è circondata, tutti quasi appartengono a' cristiani, latini e greci, delle isole di Scio, Naxia, Tine, Santorino, Paros, ec., tutti popoli atti ad essere instrutti, e che ne' loro paesi ci conobbero. Avvi eziandio un numero prodigioso di donne, e donzelle di tutte le isole, che la povertà costrigne di condursi a Smirne, opulenta città, e d'ogni cosa provveduta. Spesso hanno d'uopo i missionarj di tutta la vigilanza, e di tutto l'ardore del loro zelo, per contenere quella moltitudine ne' limiti, che la severità del cristianesimo prescrive.

La città di Smirne è frequentemente afflitta da violente *pesti*, e da terremoti cotanto furiosi, che spaventano anco i più coraggiosi. Or sono dieci anni che la peste vi tolse diecimila persone, e le malattie che le tennero dietro furono quasi del pari pericolose. I cattolici si cautelarono in modo che pochissimi ne furono colti. Monsignor Daniele Duranti loro vescovo, fu il solo quasi che vi perdesse la vita. Era egli un buon prelato, vecchio di novant'anni e più, la cui dolcezza, e la cui virtù il fecero generalmente compiangere. Quanto a' *terremoti*, non si può nè preservarsene, nè prevederli. In ogni tempo, di notte, e di giorno la terra all'improvviso traballa, e talvolta sì orribilmente che non altro rimane partito, che di purificare la sua coscienza, e raccomandarsi a Dio. Se ne' maggiori calori della state rimane il mare lungo tempo calmo, egli è certo pronostico, per quanto dicesi, di vicino terremoto. Nondimeno io osservai più volte, tremar

la terra ed essere il mare agitato; ed il mare in perfettissima calma, e non tremar la terra.

La generale distruzione di Smirne accaduta nel 1688, si attribuì al soverchio peso delle pietre cui erano carche le case, che non prestandosi abbastanza alle reiterate scosse, ed incontrando ostacoli, del tutto rovesciavano. Nel riedificare la città si rimediò a questo inconveniente, essendosi costrutte le case in pietre, dalle fondamenta sino all'altezza di quindici a venti piedi, ed il resto in tavole di legno intrecciate, i cui interstizj furono empiuti di terra cotta con una intonacatura di calcina. Ed afflitta in fatti quella città da altri terremoti anco più forti di quello che la distrusse, quasi nessuna casa cadde, sebbene tutte fossero orribilmente agitate. Posta è la città di Smirne al piè d'una montagna, che ha in faccia tutta la lunghezza del porto, il cui ingresso è custodito da una piccola fortezza, tre o quattro leghe lontana. Io udii da alcuni di fede degni, che allorquando la città fu rovesciata, videsi imprima cader la fortezza, e avvicinarsi il terremoto di sotto il mare, che crosciar faceva, e muggire con orribile strepito, a misura che s'inoltrava. Il dì 10 luglio, giorno in cui accadde l'orribile disastro, che la memoria tuttavia fa fremere, si celebra a Smirne un anniversario, con digiuno, ed esposizione del Santissimo Sacramento. Numerosi cristiani intervengono alla pia cerimonia, e molti fanno la santa comunione. Il P. Francesco Lestrigan, superiore allora di quella missione, che mezzo morto fu tratto di sotto le ruine della nostra casa,

sempre far vuole, sebbene oltre negli anni, il sermone di quel dì, poichè, dic' egli, nessuno più di lui può farlo con tanta cognizione di causa, nè del suo soggetto più pieno.

La nostra chiesa, e la nostra casa furono rifabbricate, ed ora sono più comode, e più spaziose d' imprima. Alla generosità de' signori della camera di commercio di Marsiglia si deve quell' opera; ed i gesuiti a lor debbono le più essenziali obbligazioni. Bella è la chiesa, e ben intesa. Le feste, e le domeniche vi si predica in quattro lingue, siccome a Costantinopoli. Dopo l' ultima messa, si ammaestrano, nella corte, in greco i poveri della città, che vi si ragunano da ogni parte. Poscia il padre distribuisce loro le limosine, ch' ebbe cura di raccogliere nella settimana. Non avvi a Smirne alcun bagno per gli schiavi. Quattro galee soltanto vanno a passarvi il verno. Di rado permettono i bey di quelle galee che si amministrino i sacramenti a' loro schiavi cristiani. Que' poveri infelici non ottengono se non colle importunità, e più spesso col danaro, la libertà di condursi a far le loro divozioni alle chiese, sempre colle loro catene, e co' guardiani, che ovunque lor tengono dietro. Per lo contrario, noi siamo chiamati in su i vascelli francesi ed italiani del porto per confessare ed instruire i marinaj che scendere non possono a terra, e per ispiegare il catechismo a mozzi, la maggior parte de' quali non hanno ancor fatta la loro prima comunione, sebbene d' ordinario abbiano più di quindici anni.

Missione di Tessalonica (*). Tessalonica, o Salonico, era ne' primi secoli della cristiana religione, considerata la città capitale della Macedonia. Essa è situata a' 40° e 36' di latitudine settentrionale, quasi all' estremità di un gran golfo cui dà il suo nome, e dove si scarica lungi tre o quattro leghe dalla città, il Vardar, altre volte *Axius*. Ha essa un porto, o più presto una sicurissima spiaggia, ed assai buona, che si stende da sud-est a nord-ovest, forse a due o tre leghe.

I Greci, e gl' Italiani chiamano oggidì quella città Salonico. I Turchi la nomano Selanik; il suo primo nome fu *Halis*. Quello di Tessalonica le fu dato da Filippo, padre di Alessandro il Grande, in memoria di una vittoria ch' egli ottenne colà assai vicino, contra i Tessali.

Fu Tessalonica florida del pari nel civile, e nel politico. Quando i Romani ridussero la Macedonia in provincia, eletta fu quella città in capitale; la residenza divenne del proconsolo, e più di una fiata della presenza, e del soggiorno degl' imperatori fu onorata. Dopo la sconfitta de' Goti, degli Unni, e degli Alani, il gran Teodosio passovvi il verno; colà cadde egli infermo, e chiamar fece il santo vescovo Ascolio, che fatto certo della purezza della sua fede, il battezzò nel 380.

(*) Questa descrizione è del P. Souciet, e la ponemmo al luogo di quella del P. Tarillon, perchè più compiuta.

Convien dire che ne' tempi di quell' imperatore, fosse Tessalonica una distinta città, poichè nella sommossa, che costò la vita a 7,000 de' suoi abitatori, parlasi di circo, e di corse di carri; inoltre, una vil plebe, sebbene insolente, tanto ardimento non avrebbe avuto d' insultare fin'anco un sì grande imperatore, se non avesse creduto di potersi difendere colla sua moltitudine. Dopo la morte di Teodosio fu quella città predata, e saccheggiata da' barbari: più d' una volta la presero, ora colla forza, ora col tradimento de' suoi comandanti; sottomessa poscia agl' imperatori di Costantinopoli, sotto il loro potere rimase sin all' anno 1180, in cui Guglielmo, re di Sicilia, la conquistò: ma ben presto essa ritornò sotto il dominio de' suoi antichi signori. Nel 1413, Andronico Paleologo la vendette, o almeno l'impegnò a' Veneziani per una gran somma di danaro; ma otto o nove anni dopo, Amurat II la tolse a' Veneziani per sempre. Giudicare si può di leggieri, che dopo tante rivoluzioni, e tante sventure guari ella più non è ciò che fu ne' be' secoli del romano impero; ma sebbene ella gema, al pari del resto della Grecia, sotto il giogo della tirannia ottomana, è tuttavia oggidì una ragguardevole città. Sette anni di ferma stanza ci diedero campo di ben conoscerla.

Salonico, siccome chiamasi di presente, ha forse due leghe di circuito. Sulla sommità del suo attuale ricinto si vede un castello nomato le Sette Torri; castello di poco momento, e ruinato, munito però di molti, e grossi cannoni. Allato, ed al piè del castello trovasi una spezie di sobborgo o piccola città separata dal resto di Salonico,

da un ricinto di mura, e abitata da' soli Turchi. Pura ne è l'aria, ed estesissima la vista, poichè si scoprono facilmente le montagne dell'Epiro, e quelle della Tessalia. Oltre al castello, ha eziandio Salonico tre forti, uno de' quali è munito da una torre, costrutta da' Turchi, or sono forse cent'anni. Lo stesso bascià della città, per dare l'esempio vi lavorò colle sue mani, ed obbligò tutti gli abitanti, e fin'anco l'arcivescovo, a prestarvi opera. Alcuni anni dappoi che l'opera fu terminata, comparve dinanzi Salonico una squadra veneziana; quegli che la comandava intimar fece al bascià di dargli quarantamila zecchini, e minacciollo in caso di rifiuto, di bombardare la città. Il dare non è la passione de' Turchi: il governatore gli fe' rispondere ch'egli non aveva punto degli zecchini all'ordine suo, ma ch'eranvi quarantamila palle di cannone al suo servigio. Scagliarono i Veneziani qualche bomba: il forte gli rispose con varie cannonate che danneggiarono alcuni de' loro vascelli, e gli obbligarono a ritirarsi. Sebbene i Turchi chiamino Salonico Khalè (o fortezza), non ha quella città nè opere esteriori, nè fosse; le sue mura, in molti luoghi deboli, non sono in parte alcuna terrapianate; dal lato inoltre di nord-est è dominata da vicine alture; vi risede del resto una spezie di guernigione di sette a ottocento giannizzeri, la maggior parte maritati, e poco agguerriti: riduconsi le loro imprese a qualche insulto a' poveri sudditi del gran signore, e qualche volta a' Franchi; a maraviglia essi conoscono questa spezie di piccola guerra, ed è la sola cui essi sieno degni. Avvi altresì due a

trecento mercatanti turchi, col titolo di giannizzeri, ma senza riceverne la paga, e questi sono bastevolmente tranquilli, nè recano danno ad alcuno.

Trovansi nell' alta parte della città alcuni serragli, o alberghi a sufficienza belli pel paese: da una corte sono essi composti, da spaziose gallerie donde vedesi il mare, e da belle, ed ornate sale, con alcuni palchi a rigoglio, o sofà, in su quali i Turchi ricevono le visite, danno udienza, e rendono giustizia. La maggior parte de' Greci abitano al pie' delle colline rinchiuse nella città, o nelle vie da loro soltanto occupate. Le più ricche persone, e le principali, che sono in piccol numero, abitano belle case, costrutte, e disposte alla turca. Gli Ebrei occupano un buon terzo della città abitata, e sparsi si trovano ne' bassi quartieri, ne' mercati, e rasente le mura allato al mare. Alcuni ricchi mercatanti di quella nazione hanno belle abitazioni, altri comportevoli; ma il maggior numero è si povero, che stanno in case da ogni lato aperte, e senza cammini, non abbruciando se non un po' di carbone. Sudicia è la loro nazione, e questo difetto in una plebe così ammucchiata, unito al cattivo nutrimento, è causa di molte epidemiche malattie, ed anco della peste, che spesso colpisce soltanto gli Ebrei.

Anguste sono le vie di Salonico, ed in parte occupate da sofà, che in fuora sporgonsi da ogni casa; mal lastricate, e sucide assai nella bassa città. Verso il centro, ove trovansi i mercati, le vie sono da tavole ricoperte, ciò che oscure le rende, ma nella state fresche.

Al sud-est della città, lungo le interne mura, avvi

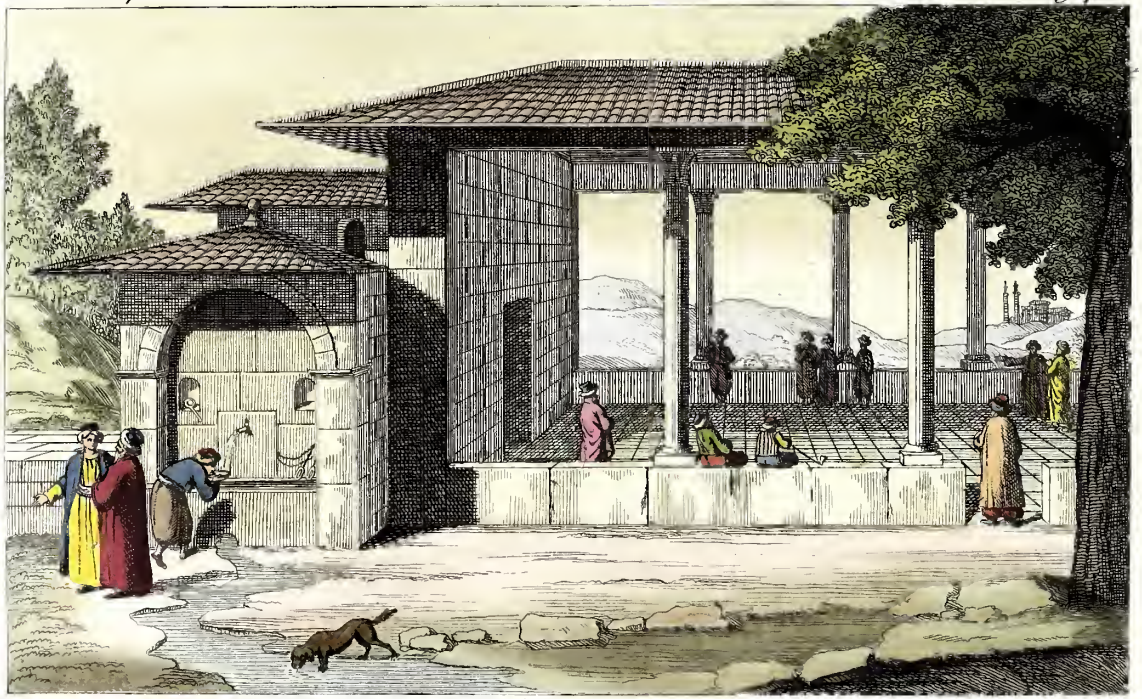
una piazza di forse dugento passi lunga, e larga cinquanta, ma che appare evidentemente essere stata più lunga d'assai, e più larga, poichè da misere recenti case è circondata: credesi che fosse altrevolte l'ippodromo, ed il luogo degli spettacoli. Praticaronsi nelle mura, e spezialmente da quel lato, alcune volte, o arcate, le quali alcuni dicono, che fossero cappelle edificate per comando di Teodosio, affinchè si pregasse Iddio per le anime di coloro, ch'egli aveva fatto uccidere. Altri assicurano che non per altro furono costrutte, se non per conservare le cose necessarie alla difesa della città, e per porre al coperto i soldati della guernigione. Malgrado queste tradizioni del paese, avvi apparenza che le pretese cappelle fossero ciò che i Romani chiamavano *cavæ*, e che non per altro si praticarono le volte, se non per rinchiudervi i cavalli, e gli animali agli spettacoli destinati; ed un tal pensiero è altrettanto più verisimile, che veggonsi simili monumenti a Resiers, e a Nimes, ne' resti degli antichi circhi. Trovansi in molti luoghi nella città, e di fuor dalla città in sulle tombe de' Turchi, varie colonne di marmo, di granito, e di diaspro, molti busti, e statue, e bassirilievi, e capitelli, ed altre ben lavorate pietre, guaste però dal tempo ed assai sfigurate. Nessuna inscrizione io vidi in quell'opre, che leggere potessi, o che meriti di essere ricordata; e basta il dire, per far conoscere la negligenza de' Turchi, che osservai, fra alcune comuni pietre, un ceppo di porfido al basso di una torretta di moschea. Conviene però rendere giustizia a que' popoli; hanno essi gran cura di condur l'acqua

con diversi canali nelle città, e ne' borghi. Allato alle moschee innalzano varie fontane, ed anco ne' dintorni delle città, ed alcuni luoghi di riposo, ne' pubblici passeggi, chiamati *kiosque*.

Sono i kiosque una spezie di gran gabinetto, o bel vedere, da tre o da quattro lati aperto, e di un semplice tetto ricoverto; avvi vicino un piccolo luogo, che serve di cucina. Da varj alberi è per lo più il kiosque ombreggiato, e vi si gode diliziosa frescura. Ognuno passeggiar vi può, quando ne sono lungi i padroni. Trovansi alcuni pii Musulmani, che per la salute dell' anima loro, e pel comodo del pubblico, fanno edificare de' kiosque ed innalzar fontane fin' anco nelle pubbliche vie, ed appo i Turchi è una tal divozione assai alla moda.

Or sono forse venticinque anni che le ossa si ritrovarono di un gigante di straordinaria grandezza. Dicesi che il suo cranio capiva uno stajo di frumento, e la cosa è probabile, giudicandolo da alcune delle sue vertebre, sospese alla porta della marina. Verso lo stesso tempo, si trovarono eziandio ne' muri di una casa, alcune piccole figure di gesso, o d' altra materia, coperte di una vernice verdeccia, che figuravano fanciulli fasciati, o termini; volti sembravano d' uomini, o di donne, di dolore compresi; erano esse della grossezza del dito mignolo, le une più piccole, le altre meno.

Le *moschee* sono quasi i soli edifizj solidi, e ragguardevoli della Turchia; trenta di grandi se ne annoverano in Salonico oltre a qualch' altra assai piccola, e poco frequentata: quattro o cinque ne innalzarono i Turchi;



Kiosque

S. Sofia di Salonico

le altre sono antiche chiese, ond' essi s' impadronirono, fra le quali le più celebri erano quelle di santa Sofia, della Vergine Santa, di san Demetrio, e de' santi Apostoli. *Santa Sofia* (*agia Sofia*), che tale è tuttavia il suo nome, è costrutta, siccome molte greche chiese, sul modello di santa Sofia di Costantinopoli, ma in piccolo. Essa è un edifizio quadrato, da una cupola incoronato, piuttosto stiacciata, tutta coperta di piombo; da belle colonne di marmo è sostenuto il vestibolo, ed avvi nell' interno una mal lavorata sedia di porfido. Or sono quasi ottant' anni che la *chiesa della Vergine Santa* fu cambiata in moschea. Pregiata è l' architettura dell' edifizio, e l' ardimento della cupola. Veggonvisi da ogni lato dodici colonne di marmo marezzato, i cui capitelli sono da croci sormontati, che i Turchi non danneggiarono, ed è presentemente la principale moschea della città. Quella di *san Demetrio* è un gran vaso che ha una nave, e due ale da ogni lato, le une dall' altre divise da quattro ordini di colonne di marmo di diversa architettura, ma che l' una all' altra ben corrispondono; avvi, oltre a ciò, sei belle colonne di diaspro di grande altezza, le quali sostengono la tribuna; era questa chiesa di recente costruttura, quando i Turchi presero Salonico; essa non ha volta. Sei o sette anni fa trovavasi in cattivo stato; spaccata erasi la soffitta, e l' edifizio minacciava ruina. Per ripararlo si vendette il piombo del tetto, e fu ricoperto di tegole. Eravi un vasto sotterraneo, che tuttavia sussiste, e nel sotterraneo, un pozzo, che i Greci dicevano essere miracoloso. La chiesa degli

Apostoli, che fu eziandio mutata in moschea, ha quattro piccole cupole dintorno alla principale, ed è di buona architettura.

Nella corte di un' altra moschea, che trovasi vicinissima alle mura verso oriente, e che altre volte era una chiesa, si vede una sedia di marmo ben lavorata, nella quale gli abitanti pretendono che san Paolo predicò; ed in uno sfondato della moschea, si conserva una grande quantità di biscotto, che i Veneziani avevano ammucchiato, allorchè Amurat II assediò la città, or sono più di trecent'anni (nel 1429). Egli par certo che l' assalto si die' da quella parte; ed ancor si vede, lungi la metà di una lega, un' altura ragguardevole, la quale pare manifestamente fatta in parte dalle mani d'uomini, in sulla quale ergevasi la tenda del sultano. Sogliono que' principi accamparsi in su simili elevazioni, fatte dalle loro genti: dicesi anco, che levato il campo, si accumulano nuove terre in sul luogo, ove fu il padiglione imperiale, onde una terra ch' egli onorò colla sua stanza, e della sua presenza, non sia da altri piè calpestata. Del resto, nude sono tutte le moschee, ed alcune anco sudicie; il suolo, in parte almeno, è di tappeti, e stuoje ricoperto; nè altro avvi ornamento interno, se non una tribuna, donde gl' imani leggono al popolo l'Alcorano, ed un' altissima torretta di fuori, e di ardita costruttura, dall' alto della quale, cinque fiate al dì, annunziasi l'ora della preghiera.

Due case soltanto di religiosi turchi trovansi in Salonico, una nella città, l' altra in su una collina di fuor

dalle mura; ed ha questa un gran ricinto. In ciascuna casa stanno otto o dieci fratelli (così essi chiamandosi), governati da un superiore perpetuo. In alcuni giorni si muovono essi in giro nelle loro moschee con una straordinaria rapidità. Possono maritarsi, ma le loro mogli giammai non entrano nel monistero.

Dodici o tredici sono le chiese greche e non sulle vie (poichè i Turchi nol soffrirebbero), ma negli sfondati dietro alle case. La cattedrale, dedicata a san Demetrio, è bastevolmente bene edificata; le altre principali chiese di Salonico sono le parrocchie di sant'Atanasio, di san Nicola, di san Menas, di san Costantino, e della felicissima Vergine. Quest'ultima parrocchia fu abbruciata ora son quarant'anni, e la facoltà di riedificarla costò millecinquecento piastre. Ognuno si adoperò a quell'opera con mirabile zelo; gli uni somministrarono del danaro, gli altri de' materiali; questi la loro fatica, quelli le loro cure, ed in poco tempo si terminò il lavoro: fu la chiesa fabbricata con molta solidità, ed è bella internamente, e regolare. Non avvi che un solo monistero, chiamato in turco *Chiaoux monastir*, monistero dell'Usciere. Ignoro l'origine di questa denominazione; soltanto io so, che altrevolte vi si godevano molti privilegi, altrettanto utili, che poco gloriosi, conceduti da' Maomettani a' monaci, perchè questi avevano contribuito a renderli signori della città; ma poichè la riconoscenza s'indebolisce, allorquando spezialmente è onerosa, furono i privilegi ristretti. I religiosi, oggidì non sono che dieci o dodici; dolci sembrano, ed assai ben uniti fra loro. Non veggonvisi religiose,

ma soltanto alcune vecchie donzelle o vedove, di neri panni vestite, le quali fanno professione di aver rinunziato al mondo. Hanno gli Ebrei, per lo meno, trenta sinagoghe, grandi alcune, e tutte mal fabbricate.

Tre diverse nazioni abitano Salonico, e tutte insieme sommano forse quarantamila anime: diecimila Turchi, otto a novemila Greci con alcuni Bulgari, e diciotto a ventimila Ebrei. Retta è la città da un bascià, e da un molla. Il bascià è il governatore della provincia, e la sua autorità si estende su tutto il militare. Il Molla giudica definitivamente le cause civili, e criminali, e non è preseduto dal bascià, se non quando questi è bascià a tre code. Avvi altresì un giannizzero aga, il quale comanda i giannizzeri della città, e protegge gli Ebrei. Quasi ogni anno questi uffiziali sono cambiati, e quando i loro successori entrano da una porta, essi escono da un'altra. Gl'imani, che presedono ad ogni moschea, dipendono dal muftì, che è il capo della religione.

I Greci, quantunque in ogni cosa sottomessi a' Turchi, hanno nondimeno i loro arconti, i quali sono forniti di qualche autorità nel ripartimento delle ricolte, che si fanno sulla comunità: son' essi governati per lo spirituale dall' arcivescovo, cui danno mano i principali papas, quali sono il grande economo, il vicario, ec. Ciò non per tanto, or sono pochi anni, che un laico, avendo moglie, e figli, non solamente aveva cura dell' entrate dell' arcivescovado, ma egli era eziandio una spezie di gran vicario; accordava la facoltà a' papas di celebrare, e di confessare; quando egli il giudicava, coll' interdetto

li puniva, ed io non so s' egli anco il poter pretendeva di scomunicare. A tanto disordine si pose riparo. I vescovi suffraganei della metropoli di Salonico, vanno ogni anno in quella città per la festa di san Demetrio, che celebrasi con grande solennità il giorno sei di novembre. Io ne fui presente, ed i vescovi, ed i sacerdoti usarono meco ogni maniera di cortesia, fin anco talvolta a cedermi il luogo, onde più a bell' agio veder potessi la cerimonia. Lo stesso arcivescovo prima di cominciare il suo discorso, onorevolmente mi fe' allogare, ed alla sua casa invitommi, dopo il sermone, per bevere il caffè; ma il ringraziai, poichè io non aveva ancora celebrata la messa. Il dimane, il visitai col padre superiore, e con urbani modi ci accolse, e con molta estimazione parlò de' latini, e particolarmente de' gesuiti: il che fece, lo stesso dì della festa co' suoi vescovi, e co' papas. Una seconda volta il visitammo, ma prescrivendogli il cerimoniale molta circospezione, si contentò di mandare il suo vicario, un sacerdote, e il suo diacono per contraccambiarci la visita.

La metà forse degli abitanti di Salonico, è composta di Ebrei, ciò che forse non trovasi in nessun'altra città del mondo; e però godono essi in quella città di più grande libertà, e di maggiori privilegi, che non in ogni altro luogo. Numerosi colà essi si condussero, quando furono discacciati dalla Spagna; e prima di stabilirvisi mandarono alcuni deputati a Costantinopoli per ottenere vantaggiose condizioni. Non sono essi esenti dal generale tributo; ma si usano seco loro varj riguardi, poichè ebbero l' obbligo

di somministrare le stoffe per vestire i giannizzeri. Godono essi il diritto di comprare una certa quantità di lana, prima che ad altri venderne si possa, e questo privilegio è loro di ragguardevole profitto. Compongono una spezie di piccola repubblica, ed hanno un governo, ed una giurisdizione onde il capo è quello della loro religione, da loro chiamato il grande kakan. Ha quel giudice i suoi assessori o consiglieri, scelti fra i capi della nazione che raccolgono alcuni diritti, esatti da' Turchi, e tassano ognuno secondo le sue proprie facoltà: e per essere in grado di pagare i tributi, e di soddisfare ad altri bisogni, volontariamente impongono alcuni aggravj sulla carne, e su il vino che comprano; di maniera che queste derrate costano più care agli Ebrei che a' Cristiani; finalmente hanno essi una cassa comune, per campare dalle avanie che lor si fanno, e per le altre spese della nazione. Con questi fondi vestono i loro poveri orfani, che sono in gran numero, e pagano la capitazione di quelli che non posseggono di che soddisfarla; in una parola reggonsi lodevolmente; e rade volte hanno co' Turchi de' guai. Ma non sono, per questo, molto fra loro uniti, ed il minimo interesse li divide. Il loro linguaggio è uno spagnuolo corrotto, e mal pronunziato: la maggior parte degli uomini intendono l'italiano, ed alcuni il provenzale. Sono essi per lo più ingannatori, ed egualmente spregiati da' Cristiani, e da' Turchi; ma ciò non per tanto uniti rimangono alla loro religione, ed a molte superstizioni, mantenute da' loro kakan. Religiosamente osservano il sabato; e se in quel dì hanno

d' uopo di fuoco, pregano qualche cristiano di accenderlo: nondimeno accade di tempo in tempo, che alcuni si fanno Turchi per timor della morte, o de' colpi di bastone. I nuovi Musulmani, di ebraica origine, non sono tenuti in gran conto dagli antichi Maomettani: sempre mantengono essi, da padre in figlio, una segreta inclinazione pel giudaismo, e recitano fin' anco le loro antiche preci, in vece di quelle dell'Alcorano. Or sono forse sessant' anni, ch'essi erano persuasi, che finalmente il loro Messia apparir doveva, e per prepararsi pel di lui arrivo, e per riceverlo più degnamente, congiurarono insieme, e vollero impadronirsi della città. I comandanti turchi il seppero, ritener fecero i capi della sommossa, ed a forza di minaccie gli obbligarono ad abbracciare la religione maomettana, dopo aver lor fatto confessare che Gesù Cristo era il Messia; confessione che i Maomettani esigono sempre dagli Ebrei imprima della loro pretesa conversione. Oltre a molte piccole scuole, hanno gli Ebrei in Salonico un collegio, ove insegnano la loro filosofia, il loro diritto, ed eziandio, io credo, la loro teologia. Trovansi fra loro de' ricchi mercatanti, i quali, dalla religione in fuori, sono uomini probi, e vari medici bastevolmente intelligenti, la maggior parte de' quali vivono sotto la protezione della Francia.

Il *commercio* è la causa per la quale si raguna in Salonico sì grande quantità di gente. Sono ottant' anni appena che i mercatanti delle diverse parti dell' Europa vi mercanteggiano. Ebbero colà i Francesi pe' primi, or sono più di sessant' anni, un console; ma poca cosa era

in allora il commercio in quelle contrade, ed or fanno soltanto venticinque anni che considerabilmente accrebbe per la tratta de' grani permessa dal gran signore, mediante un diritto, che a lui si paga, siccome per ogni altra mercanzia. Non avvi propriamente che i grani che presentino grandi guadagni, e fu nel tempo della tratta de' grani, che gl' Inglesi, gli Olandesi, i Veneziani, ed i sudditi dell' imperatore vollero avere il loro console in Salonico. L' indigo, la carta, le mercanziuole di ferro, il rame, e simili, e spezialmente i panni, sono le principali mercanzie che i Francesi vi recano; ma dappoichè i Turchi perdettero Belgrado, il commercio di drappi assai scemò; e quasi del tutto poscia caduto, una porzione de' nostri vascelli, e delle altre nazioni furono ridotti a far la carovana, cioè a noleggiarsi agli abitanti pe' viaggi a Smirne, a Costantinopoli, in Egitto, nella Siria, in Candia. Due grandi visir eransi ultimamente fitto in capo di far imitare dagli Ebrei di Salonico le manifatture de' nostri panni, affinchè i Turchi, dicevano essi, non dovessero ricorrere agli stranieri: ma al vento gettarono e le spese, e le opere fatte. Se i Turchi fossero più industriosi, e più laboriosi, se le loro terre valer facessero, ciò che valer possono, più vantaggioso sarebbe il commercio, e per loro, e per gli stranieri; ma quasi del tutto è l' *agricoltura* abbandonata, ed i contadini inviliti, perchè i grani a forza tolgonsi loro a vil prezzo, da chi ha cura delle pubbliche cose, che poi assai cari rivende. In un rinnovamento di capitolazione colla Porta, tornerebbe bene, spezialmente pe' Francesi,

e pel loro commercio, lo inserire alcuni articoli contra i monipolj, ed il chiedere alcuni regolamenti, che ponessero in salvo i nostri mercatanti, ed i nostri marinaj dalle vessazioni, e dalle avanie, cui soggiacciono nelle quistioni che insorgono tra loro, ed i Turchi. Tale è il paese o la città, in cui si credette opportuno alla gloria di Dio, ed alla salute delle anime lo stabilire una missione della nostra compagnia.

Il santo, ed erudito padre Francesco Branconnier, fu destinato da Dio a fondare quella missione, ed ecco come egli stesso ne racconta lo stabilimento: « Ella è cosa assai maravigliosa, dice egli, che i missionarj della nostra compagnia, e degli altri ordini religiosi, penetrati ancor non fossero in Macedonia, al principio di questo secolo, per farvi missione, mentre da lungo tempo erano essi sparsi nelle scale del Levante, e che tutta l'Asia non sembrava bastare alle loro apostoliche fatiche. Io stesso non fea pensiero di venire in questo paese, ed era mio solo divisamento lo scorrere la Galazia, la Cappadocia, e le vicine province, per esercitare il mio ministero appo gli Armeni cattolici, o scismatici, allorquando un mercatante francese, venuto da Salonico a Costantinopoli, avendo udito il mio pensiero, consigliommi di rivolgere piuttosto i miei passi alla Macedonia. Mi disse che la capitale di questa provincia, e le vicine isole, offrirebbero allo zelo mio un più vasto teatro, e che maggior frutto ne raccoglierei per le anime. Lo stesso dì ch' egli così mi ragionò, io aveva letto il sesto capitolo, ove si racconta che san Paolo, ritrovandosi

nell'Asia Minore, vide di notte tempo in un sogno miracoloso, un Macedone, che così il pregava: *Venite in Macedonia, e soccorreteci.* L'analogia della lettura che fatta io aveva il mattino, col ragionamento ch'ebbi il dopo pranzo col mercatante, mi parve un avviso del cielo; e più non pensai, se non a calcare la via, dall'Apostolo indicatami.

« Il sig. marchese di Feriol, nostro ambasciatore alla Porta, zelante del pari pel progresso della religione che per l'onore del re, e del nome francese, favoreggiò la mia impresa, e presentommi anco di cento piastre (trecento franchi), onde provvedere alle prime necessarie spese; io m'imbarcai a Costantinopoli il dì 29 gennajo 1706, e giunsi a Salonico. Il signor consolo di Francia benignamente m'accolse, e seco lui convenni di predicare nella sua cappella le domeniche, i mercoledì, e i venerdì a' cristiani del rito latino, di qualunque essi fossero nazione. Grande fu la folla, e gli Armeni, i quali non hanno in Salonico nè chiesa, nè sacerdoti, non poco l'accrebbero. Tutti disposti nella quaresima, raccolsero a gara, nel tempo pasquale, degni frutti di penitenza. Ebbi anco vari ragionamenti con alcuni Greci scismatici, i quali non mi parvero lontani dal regno di Dio. Da ogni parte io era sollecitato a stanziarmi in questa città, almeno per un anno, e particolarmente dal vicecurato della cappella consolare, stanco di quest'uffizio. La ragione mi si adduceva che molti, e spezialmente gli Armeni, ed i Greci, non intendendo la lingua francese, era d'uopo di un missionario che molte ne parlasse.

Questa considerazione, mi parve ragionevole, ma giudicai però più a proposito di eseguire il mio primo progetto, e di far missione in molti luoghi. Nel resto dell'anno scorsi le regioni, ch'io sapeva più bisognose di soccorso della capitale. M'imbarcai adunque dopo Pasqua, alla volta di alcune isole, vicine al continente della Tessalia, all'oriente del monte Pelio; ed il terzo dì approdai a Scopoli primaria fra queste isole, e che gli antichi, ed anco i novelli geografi non hanno ancor ben conosciuto.

« *Scopoli* è per ver dire un'isoletta che non ha più di trentasei miglia di circuito; essa è però ben coltivata, e vi si annoverano otto a diecimila abitatori, la maggior parte de' quali è ragunata in una città bastevolmente bella, che non ha alcun nome particolare. Dicesi, che ritrovata quest'isola, or son dugent'anni, diserta, il capo della cucina del gran signore, o al dir d'altri, il capo de' fornaj di Costantinopoli l'ebbe dal principe, e la ripopolò chiamandovi i Greci de' dintorni. Gli Scopoliti godono di alcuni privilegi, che altrove sotto il dominio degli Ottomani non sono manco noti; nessuno degl'infedeli soggiorna seco loro; hanno essi la libertà di sonar campane, e d'innalzar croci sulle vie, e sulle colline. Se, per terminare le loro liti, chiamar debbono qualche giudice turco, o se di propria volontà alcuno di loro vi si conduce, non sono obbligati di spesarlo, se non per tre giorni. La loro chiesa ha un vescovo greco, che è vescovo del pari della chiesa di Schiatto. Pochi grani si raccolgono in Scopoli, ma vi si fa molto vino;

grosso vermiglio vino, forte, e liquido assai, ma poco grato al gusto, poichè per conservarlo, s' intonica di ragia ben lavata una delle doghe delle grandi botti nelle quali si ripone; per lo che il vino sente uno sgradito sapore di ragia. Scorrono in quest' isola fresche acque e pure, ed abbonda di cedrati, melaranci, cederni, ed altri alberi, i cui frutti sono eccellenti.

« Essa mi parve, per la di lei situazione, opportuna a farne il centro delle mie gite; ma premuroso allora di partirmene, otto giorni soltanto mi vi fermai, per instruire, ed esortare i Francesi, che vi hanno stanza, e poscia veleggiai alla volta di *Negroponte*, principale città dell' isola dello stesso nome, e dagli antichi chiamata Eubea; isola famosa per l' Euripe che la divide dalla terra ferma, e pel flusso, e reflusso che regolarmente succede ogni dì, onde la causa è fin' ora ignota. Egli è però probabile che questo flusso, e reflusso derivi dalla varietà alternativa, e regolata de' venti, i quali più o meno innalzando il mare, ora da un lato dello stretto, ora dall' altro, obblighino le acque a scorrere in su una linea sotto il piccolo ponte di legno, che conduce ad una torre, fabbricata sulla punta dell' isola. E in verità, io credo essere questo tutto il mistero. Il consolo mi vide con gioja, e tanto più di buon grado mi accolse, poichè egli era privo di cappellano; quindici giorni dimorai in quelle contrade, spesso trasportandomi ne' villaggi che di me ricercavano.

« L' isola di Negroponte si distende lungo la spiaggia orientale della Grecia, forse centocinquanta miglia in

lunghezza, su una assai minore larghezza. Angustissimo in alcuni luoghi è il canale che la divide dal continente. Vi si contano tre fortezze, quasi dugento villaggi, quarantamila Cristiani, e forse altrettanti Turchi; di grani essa ha dovizia, d'olio, e di greggie; ma insalubre ne è l'aria, spezialmente nella principale città. Una missione vi stabilimmo altre volte, ma l'occisione di alcuni de' nostri missionarj, e più ancora l'intemperie dell'aria, e le malattie contagiose, ci obbligarono ad abbandonarla. Nella breve mia dimora a Negroponte, io vedeva ogni dì crescere nelle mie mani la messe; ma un po' prima della festa dell'Assunzione, ritornar dovetti a Scopoli, e colà mi fermai i mesi di maggio, e di giugno, le funzioni adempiendo del mio ministero. Partir voleva pel vicino continente; ma la peste affliggendo le contrade della Tessalia, gli amici miei m'indussero a dar volta verso il monte Athos: tutti i monasteri visitai, e generalmente parlando mi sembrarono i monaci gente dabbene, semplici, ed assai ignoranti. Io li dimandai perchè da' Latini, si erano essi divisi: « E non ne avemmo noi forse ragione? alcuni di loro mi risposero: pochi secoli appena ora scorsero, che un papa si condusse espressamente da Roma a Costantinopoli per ottenere dal greco imperatore la facoltà di distruggere i nostri monasterj; con qual occhio riguardar dobbiamo coloro, che congiurano la nostra ruina? » Io procurai di dimostrar loro la ridicolosaggine di un tal racconto, a bella posta inventato per inasprire i loro animi, e mantenere lo scisma; e dissi che nessun papa da mille anni e più era venuto

in Levante, nè giammai essi cercarono di distruggere i loro monasterj.

« Io non voleva in quel primo viaggio, ragionar seco loro di religione, per non disgustarli, ma non mi fu possibile di mantenere il mio proponimento. Il vescovo di que' monaci, che risede a Cargnese, piccola città, meco convenne essere il sovrano pontefice il legittimo successore di san Pietro, ma il primato egli negava al capo degli apostoli; così ragionando ei mi dava bel giuoco, e non mi fu difficile il provargli questa prerogativa colle stesse parole di Gesù Cristo al capitolo 16.° di san Matteo, ed al 20.° di san Giovanni, coll' autorità de' concilj, colle testimonianze, e cogli esempi di sant'Atanasio, di san Basilio, di san Grisostomo, e degli altri santi della chiesa orientale, i quali riconobbero i papi, giudici nelle cause maggiori. Sconfitto colle sue proprie armi, non sostenne la pugna, e la contestazione finì, non colle querele, e co' gridori, siccome per lo più succede, ma co' contrassegni di reciproca carità. Pregommi anzi di più lunga stanza, e promisi di presto ritornare. Di nuovo andai a Scopoli ove ricevetti il reale rescritto, col quale sua maestà ristabiliva i gesuiti, cappellani del suo consolo a Salonico, e tosto partii alla volta di quella capitale. Il dimane del mio arrivo si lesse il rescritto del re in un' assemblea di mercatanti, in casa il consolo, e fu accolto con generale applauso. Col padre Matteo Piperi, che meco trovavasi sin dal principio di aprile, stabilii che un missionario avrebbe ferma stanza in Salonico, e l' altro continuerebbe le cominciate gite

ne' vicini paesi; quindi subito dopo Pasqua me ne partii, ed una buona parte scorsi della Macedonia: forse non sarà discaro lo intendere ciò ch'io osservai in quel viaggio.

« Il suolo della Macedonia, quasi ovunque ritrovai simile a quello delle migliori nostre province di Francia; dilicati vini produce, ed ogni maniera di grani, frumento, segala, orzo, miglio, ed anco in alcuni luoghi del riso. Meno fertile è il terreno vicino a Salonico; molti scogli vi si veggono, e varie pietre eguali alla lavagna, ciò che fa credere che ve ne sieno delle cave; ma gli abitatori non vi posero ancor mano: vedesi eziandio lungo la via un banco di scogli, alto, e bastevolmente eguale, la cui lunghezza è forse di una lega, e che dicesi essere d'alberese. Assai dilettevole è il paese per la varietà degli oggetti ch'appresenta; pianure vi si scorgono, e montagne, e colline, e boschi, e praterie, e fiumi, e due grandi stagni, uno de' quali ha ben tre leghe di circuito, e l'altro sei leghe di lunghezza, e la metà di una lega in larghezza, e da fertilissime pianure divisi; la pescagione di que' due stagni è affittata a nome del gran signore; vi si pescano carpioni, anguille, lucci, il pesce persico, tinche di una mostruosa grossezza, ed altri pesci, che noi non conosciamo. Su que' laghi, e in su quegli stagni, veggonsi diverse sorta di uccelli acquatici, delle sgarze, de' cigni, delle anatre, delle oche salvatiche, ed una spezie di pellicano; questo è il nome ch'io credo doversi dare ad un uccello più grosso del cigno, e di un colore biancastro, che ha il

becco di un piede lungo, e più grosso in proporzione che lungo. Largo è alla radice di tre o quattro dita, e proporzionatamente scemando, finisce in punta. Vicino allo stagno maggiore, avvi un gruppo di scogli gli uni agli altri assai vicini, e sottili per la loro altezza, che è di dieci a dodici piedi. Mentre io attentamente li considerava per discoprire se i resti non erano di qualche ruinato castello, il giannizzero che m'era scorta così mi disse: « Quel mucchio di sassi vi fa maraviglia; senza dubbio voi ne ignorate la storia; io vo' dirvela. Egli è un banchetto nuziale. — Come un banchetto nuziale! esclamai. — Sì, un banchetto nuziale. Sappiate, diss'egli, che una donzella essendosi maritata senza il consenso de' suoi genitori, la madre la maledisse, e nello stesso momento, non solo lo sposo e la sposa, ma tutti i convitati furono trasformati in sassi. » Lesse egli ne' miei occhi, e nel mio sembiante lo stupor mio. « È egli possibile, soggiunse, che i vostri libri non parlino di una sì grande maraviglia? — Ma i vostri ne dicono forse qualche cosa? io gli risposi. — E qual avvi bisogno di libri, mi disse egli, quando veggonsi co' proprj occhi le cose, e che i sassi, per dir così, ci ammaestrano? » Nè egli nè alcun altro della brigata seppe dirne di più. Io non cercai di toglierli d'inganno, ma approfittando della loro credulità, ragionai loro della sommissione, e del rispetto dovuto a' genitori, e de' rigorosi castighi che la divina giustizia esercita su coloro, che sono infedeli a sì sacri doveri; e veggendo che mi ascoltavano con una rispettosa attenzione, parlai degli

obblighi nostri verso Dio, dicendo che maggiormente eravamo obbligati di servire il celeste padre, cui tutto dobbiamo, e ciò che abbiamo, e ciò che noi siamo. La mia esortazioncella fu ben' accolta.

« Sulla via che da Salonico conduce alla Cavalla, veggonsi le ruine di *Contessa*, e quelle dell' antica *Redine* che i Provenzali chiamavano Rondine. Col loro nome chiamavasi il golfo che si trova tra quello della Cavalla, e di Monte Santo. Le nostre carte geografiche il chiamano golfo di Contessa. Le carte marittime della Provenza il nomano golfo di Rondine, e gli abitatori nol conoscono che sotto il nome di *Orfano*. Il *passo di Rondine* è nella contrada famoso per gli rubamenti, e per le occisioni che altre volte vi si commettevano, ed il nome ritenne di Valle de' Ladroni. Narrasi a questo proposito un'assai ridicola avventura, e che di troppo non onora il coraggio degli Ebrei; l' odio, ed il disprezzo, cui è in preda questa perfida nazione, perpetuò la tradizione della novella, o della storia. Amurat, essendo occupato, dice la cronaca, all' assedio di Baydat, ed avendo d' uopo di gente, comandò a tutti gli Ebrei di Salonico, in istato di portar le armi, di raggiugnerlo al campo. Fu d' uopo obbedire: sette od ottomila di loro escirono dalla città, ben' armati, per condursi a Costantinopoli, e da colà nell'Asia. Fieramente avanzavansi in ordine di battaglia, ma, udendo che al passo di Rondine eranvi de' ladri, il preteso corpo d' armata si sofferma, si raguna il consiglio di guerra, si delibera, e si conchiude di mandare a Salonico, a chiedere una scorta di giannizzeri

per difendersi contra i ladri. Il bascià, avveduto uomo, e che non ignorava che non si guarisce dalla paura, giudicando da quel fatto qual conto far si doveva di que' soldati, licenziò l'agguerrita milizia, e comandò a ciascuno di ritornare alla propria casa. Ben contenti ne furono gli Ebrei, preferendo il riposo alla gloria, ed acquistando di buon grado la libertà, con un simile affronto: udita dal sultano l'avventura, smascellossi dalle risa, e da più di due secoli, è tuttavia nella contrada ricordata.

« *Prevesa*, lungi dalla Cavalla, soltanto quattro leghe, è del pari un gran borgo, ove sembra che vi sieno alcune ferriere, situato in una stretta di montagne poco elevate, fra due belle pianure circondate da deliziose colline, e sparse di villaggi. Sì ben coltivata è la campagna, che in ogni parte veggonsi abbondanti ricolte, ed è innaffiata da un fiumicello, che dolcemente scorre e serpeggia, e le cui acque sono raccolte nelle terre ove si semina il riso. Il fiume Strimone si aggira altresì per la bella pianura, ed è di molta utilità per la coltivazione del riso. Veggonsi le ruine di una grandissima città, la cui figura era quasi ritonda, ed una porta è dall'altra lungi forse una lega: credesi comunemente ch'essa fosse l'antica Filippi, che lungo tempo fu la capitale della Macedonia; i Turchi nondimeno le danno il nome di piccola Filippi, e chiamano Filippi, senza restrizione, *Filippopoli* di Tracia, fabbricata dall'imperatore Filippo. Avvi ogni anno una fiera sulle ruine di quella, ond'io parlo.

« Lungi alcune leghe al settentrione trovasi la *Cavalla*, piccola città con un semplice ricinto di mura circondate da torri, situata in su uno scoglio che sporgesi in fuora, e fa capo all' isola di Tasso, che non è lontana se non cinque, o sei leghe. Lo scoglio alcun po' assomiglia ad un cavallo, che rivolga al mare la groppa, ed alta la testa presenti verso la terra di Macedonia, cui si unisce con un basso istmo, che non saria difficile il tagliare. Da quest' istmo scorrono alla città la maggior parte delle acque che discendono dalle vicine montagne, in un acquidotto che ha due canali, uno sull' altro, alti uno venti piedi, l' altro trentacinque. In sulla punta dello scoglio evvi uno scosceso castello; debole è la piazza, ed essendosi presentata nella penultima guerra l' armata navale de' Veneziani, a' primi colpi di cannone, il comandante mandò ad offrire il tributo al capitano generale della flotta. Alcuni geografi dicono che altre volte questa città era chiamata *Caliba*, e *Bucefala*; il che fa credere che essa è una di quelle che Alessandro edificò in onore del suo cavallo Bucefalo, e l' ultimo suo nome di Cavalla, assai ben s' accosta al primo. Che che ne sia, essa non è certamente opera nè de' Genovesi, nè de' Veneziani, che gli uni dopo gli altri la possedettero; ma ne' tempi del romano impero esisteva, se almeno giudicar si deve da tre sepolcri ritrovati vicino alla porta della città. Eccone le inscrizioni, i cui caratteri sono tuttavia assai bene contrassegnati, e leggibili:

Prima tomba al di sotto l' acquidotto:

CORNELIA . P. FIL. ASPRILLA . SAC. DIVÆ . AUG.

ANNO . XXXV . H. S. E.

Seconda tomba vicina alla porta della marina:

CORNELIA . LONGA . ASPRILLÆ . MATER . ANNO . LX . H. S. E.

Terza tomba allato ad una moschea:

P. CORNELIUS . ASPER . ATIARIUS . MONTANUS .

EQUO . PUBLICO . HONORATUS .

ITEM . ORNAMENTIS . DECURIONATUS .

ET . VIRATUS . PONTIFEX . FLAMEN . DIVI . CLAUDI .

PHILIPPIS . ANNO . XXIII . H. S. E.

« Questa parola *Philippis* fa nascere un' altra difficoltà; ed alcuni per questa inscrizione latina pensarono, che la città si chiamasse Filippi, e che i Romani avevanle dato questo nome per eternare la memoria dell' antica ruinata Filippi. Io credo che giammai non si nomò così, ma che i sepolcri furono eretti nella capitale della Macedonia, e coll' andar de' tempi trasportati alla Cavalla, che ne è lungi soltanto tre o quattro leghe.

« Dalla Cavalla io andai all' isola di *Tasso*, che ha forse novanta miglia di circuito; la pescaggione vi è

qualche volta abbondantissima. Lo stesso giorno ch' io vi giunsi, furono presi per lo meno ventimila pesci in due o tre retate. Ciò vi farà maraviglia; ma gli stessi pescatori ne stupirono, e sì gran fortuna attribuirono all' arrivo de' missionarj; dodicimila forse di que' pesci non erano diversi dall' aringa nella grossezza, e nella figura; gli altri erano assai più piccoli. Ha quest' isola alcune miniere d' argento che furono scavate, siccome appare dalle vie sotterranee, che ancor si veggono nelle montagne. Erano altre volte i vini di Tasso pregiati a Costantinopoli, e reputati dilicati, e salutari. Gli uni, dicevasi, inspirano gioja, gli altri conciliano il sonno; san Grisostomo predicò contra questo lusso. Gli antichi conoscevano un' uva sotto il nome di *thassia uva*, perchè in quest' isola particolarmente si trovava; oggidì i suoi vini sono screditati; e sebben essa sia fertile in legne, in greggie, ed in una certa semenza che serve a tignere in rosso, più rinomati sono i suoi olj, il suo mele, e la sua cera, e queste derrate formano il suo principale commercio, che al capitan bascià, cui l' isola appartiene, produce una rendita maggiore che non produca alcuna delle Cicladi, e delle Sporadi.

« I Tassiesi credono che l' eretico Nestorio sia morto nella loro isola, ove fu esiliato dall' imperatore Teodosio il giovane, per aver negato di sottomettersi al concilio di Efeso. Veggonsi tre tombe, una delle quali pretendono gli abitatori essere quella di Nestorio, e le altre due, di due suoi discepoli, ma non avvi alcuna inscrizione, che ne faccia fede; è quindi questa opinione,

secondo tutte le apparenze, una favola de' moderni Greci, ed ecco forse ciò che ne fu l'origine: leggendosi negli storici ecclesiastici che Nestorio fu esiliato in Oasis, orribile solitudine dell'Egitto, ove miseramente morì, senza dubbio hanno essi scambiato l'*O* d'*Oasis* in un *Th* col quale fecero *Thasos*, che è il nome della loro isola; ed ecco forse il fondamento della pretesa tradizione. Del resto, questa falsa persuasione de' Tassiesi fa sì ch' essi temono di essere accusati di nestorianismo, e per allontanarne l'accusa, sono i primi ad inveire contra l'eresiarca, e contra i suoi settatori. Pare che da quella eresia in fuori altra essi non ne conoscano, nè difficile essere dovrebbe la loro riunione con noi. Fui un dì da alcun dimandato, non senza mia maraviglia, del modo con cui noi chiamiamo la Vergine Santa: se col nome di *Theotòkos* coll'accento sulla penultima sillaba, e che significa madre di Dio; o Theòtokos coll'acento sull'antipenultima, che dir vuole figlia di Dio. Giammai io non avrei creduto, che la rimembranza di questa gramaticale sottigliezza, si fosse sì lungamente conservata fra la crassa, e supina ignoranza di tutti quasi i Greci, nelle cose di religione. Avendo io risposto che la cattolica chiesa riconosceva Maria, non solo, per figlia di Dio, secondo lo spirito, ma eziandio per madre di Dio, tutti fecero applauso a questa risposta, e maggiori prove mi dimostrarono di amicizia. L'isola di Tasso tuttodì conserva varj monumenti dell'antichità, e le opere de' Genovesi additano la distruzione d'altri, poichè furono da pietre costrutte di antichi edifizj, e si veggono grandi pezzi di bel

marmo senz' ordine mischiati a' più rozzi rottami di pietre. Rimangonvi inoltre preziose vestigie di potente dominio, fra le altre il porto con una bella darsena, al cui dintorno eravi un bel battuto di marmo bianco, che in parte tuttavia sussiste; la vicina pianura, di una lega e più di diametro, tutta è coperta di sfasciumi di antichi edifizj.

« Trovavasi altre volte all' estremità dell' isola, verso il sud-est una *piccola città* difesa da un castello; nè inscrizione nè figure io vidi, eccetto due grandi tigri in rilievo, collocate sopra una porta. Mi si disse che questa città fu ruinata, or sono forse cinquant' anni, da alcuni corsari di Malta, i quali volendo rapire una donzella, furono alla prima respinti; ma tornati alcun tempo dopo più numerosi, s' impadronirono della città, e del castello, e il distrussero. Alcuni Provenzali mi confermarono questo fatto, nominandomi il capitano de' corsari, e soggiunsero, ch' ei morì nell' indigenza, e nella miseria, quantunque le sue frequenti e fortunate scorrerie, di molte ricchezze lo avessero fatto signore. Oltremodo per tal violenza erano divenuti odiosi i Franchi nell' isola tutta; nondimeno il nome francese più che in ogni altro luogo dell' impero ottomano or vi è rispettato. Poco noti vi sono gl' Inglesi, e gli Olandesi; i Tedeschi, ed i Veneziani sono considerati quali nemici: i Francesi vi sono i ben venuti, perchè facilitarono il commercio degli abitatori del paese, e procurarono loro de' vantaggi dalla signoria di Venezia, e dal gran mastro di Malta.

Di ritorno da questa gita, mandai il P. Piperi alla

spiaggia vicina alla Tessalia, e dopo molti pericoli giunse alla spiaggia di *Zagouna*. Così chiamansi i dintorni de' monti Pelio, ed Ossa, famosi tanto per le favole de' poeti; varie strette vi si veggono di montagne, e pianure, e dilettevoli colline, dalla natura oltre ogni credere abbellite; questi maravigliosi luoghi non debbono all' arte alcuno de' loro ornamenti. La celebre valle di Tempe, col suo fiume Peneo, ne è una ragguardevole porzione: tutta quasi l'amena contrada è incrocicchiata da limpidi ruscelli, che serpeggiano in cento naturali rigagnoli, e innaffiano molti alberi di straordinaria altezza, che a' pastori ed alle greggie servono di delizioso riparo contra gli ardori del sole. Sanissima esser dee l' aria di un sì bel paese; nondimeno gli abitatori, tutti quasi Greci, non sono contenti, poichè ignorano la moderazione ed il regolato vivere. Di null' altro quasi si nutricano, che di salati cibi, e frutte, ed eccessivamente bevono del loro vino che non è de' migliori, e mai inacquato; tale essendo il costume di tutti i popoli del Levante, che ci dileggiano, quando il nostro vino coll' acqua mischiamo; talvolta però ad un altro eccesso per capriccio passando bevono per più mesi null' altro che semplice acqua, e però nella state, e nell' autunno soggiacciono a varie pericolosissime malattie. Trovansi in questo paese de' buoni cavalli, che tuttavia godono la fama dell'antica tessalense cavalleria: ogni sorta di gregge vi si nutrica, ed evvi dovizia di frumento, di mele, di cera, ed anco di seta.

« Il signor Giovanni *Paleologo*, il più distinto fra i primati di Salonico, veggendo con rincrescimento che la

casa da noi appigionata era piccola, oscura, ed assai incomoda, risolvette di farne edificare un'altra in una piazza, allato al suo palazzo, e nel vegnente anno eseguì il suo progetto. Ogni cosa sembra concorrere a nostro vantaggio: gli Armeni che mercanteggiano in Salonico, sono di chiesa sprovvisti, ed i Greci, che li disprezzano, di buon grado non li ricevono nelle loro. Appena essi udirono che trovavasi fra loro un missionario che parlava turco, ed anco armeno, accorsero in folla alla nostra abitazione per ascoltare la messa, e ricevere i sacramenti: cadde infermo un povero uomo, e noi l'assistemmo nella sua malattia, prestandogli tutti i soccorsi sì spirituali, che corporali richiesti dall'umanità e dalla religione. Nelle nostre braccia ei morì, ed i suoi compatriotti non sapevano come farlo seppellire, volendo i Greci una grossa somma di danaro. Non essendo egli del nostro rito, ed essendo suddito del gran signore, far non si poteva da noi la funebre funzione senza un'espressa facoltà. I suoi confratelli appigliaronsi al partito di ricorrere al molla o giudice sovrano della città, e di esporgli il loro dolore. « Signore, gli dissero essi, egli è morto uno de' nostri fratelli; povero era egli, e noi non ritroviamo maniera di farlo seppellire: se noi ci rivolgiamo a' Greci, essi chiederanno una trentina di piastre, ed il defunto non lasciò forse trenta aspri (quindici soldi). Ma i padri francesi il soccorsero nella sua malattia, ed offronsi a seppellirlo per nulla, se voi avete la bontà di permetterlo. — Ella è cosa ben maravigliosa, rispose il giudice turco, se que' padri, dopo aver assistito il vostro

confratello nella sua malattia, sono anco disposti a prestargli gratuitamente gli estremi uffizj. Io udii sempre che i Francesi sono generosi, e questo fatto ne è una novella prova. Andate, soggiunse egli, qui non v'è a deliberare; dirigetevi a loro, giacchè sono contenti di rendervi questo servigio, e se alcuno osa recarvi molestia, a me venite, ch'io porrovvi ordine. » Gli Armeni, ricolmi di gioja, mi recarono la data permissione, per lo che io feci le esequie, ed onorevoli, al loro confratello; somministrai i ceri, e ragunai molti Francesi per assistere a' suoi funerali: questa carità penetrò di riconoscenza gli Armeni, che da quel tempo in poi, furono più che mai assidui alla nostra cappella, e se non son'essi la più numerosa parte del nostro gregge, sono la più edificante per la loro pietà.

« Tranquillamente esercitavamo il nostro ministero, e prosperar vedevamo le nostre fatiche, quando la peste si manifestò. Il contagio che di giorno in giorno spandevasi obbligò il consolo, e tutta quasi la nazione francese ad abbandonare Salonico, e rifuggirsi a Galassa, grosso borgo, lontano sette leghe verso l'oriente, e dilettevolmente situato in un'aria pura, e salubre; egli è l'antica città di Adrameria, che tuttavia è sede vescovile. Il sig. consolo pregò il padre Piperi di partire seco lui, ed essere il cappellano della carovana, e non credemmo di negare al nostro proteggitore questa prova d'amicizia.

« Ritornato il padre Piperi in novembre s'imbarcò su un pinco, per visitare i cristiani delle circonvicine isole. Egli confessa nella relazione del suo viaggio, che mai non

corse nella sua vita sì grave pericolo. « Noi spiegammo le vele, dice egli, con un vento favorevole, e tutto era festoso, e contento l'equipaggio; verso sera, il cielo di spesse nubi si ricoperse, straordinariamente gonfiossi il mare, ed il vento da un momento all'altro cambiò, e fummo obbligati di dar volta or verso *Cassandria*, or verso *Zagouni*. L'alternativa de' venti, che fecero il giro della bussola, dopo mezzanotte sino a giorno., accrebbe la tempesta, e quasi ci condusse all'estremo momento. Il capitano colle lagrime agli occhi mi disse, d'implorare la misericordia di Dio, e la protezione della Santa Vergine; che il vento solo salvar ci poteva, e che il vento cominciava a mancare. Io era, la Dio mercè, abbastanza tranquillo sul mio destino: il pregai d'avvertirmi de' progressi del pericolo, e del momento, cui sarebbe necessario il dare una generale assoluzione. Il dì comparve, ed il nostro spavento si accrebbe alla vista delle onde, che da tre o quattro diversi luoghi, insieme venivano a rompersi contra la nostra barca con un orribile strepito, e co' più violenti barcollamenti, ch'io non provassi giammai sul mare; finalmente il vento del tutto mancò, ed allora ci credemmo perduti, e più non pensammo che a prepararci alla morte. La campana sonò, ed ognuno si pose ginocchione; io mi collocai nel mezzo con un quadro della Santa Vergine in mano, recitandone le letanie: tutti gli assistenti recitarono meco degli atti reiterati di contrizione, di rassegnazione alla volontà del Signore, di fede, di speranza, e di carità. Poscia il capitano fece in suo nome ed in nome di tutto l'equipaggio,

un voto alla Vergine Santa di *Vatopedi*, che è in grande venerazione a Napoli di Romania. Poco tempo dopo si gonfiarono le nostre vele: ognuno grida miracolo; addoppiansi le preci; la riconoscenza mantiene i sentimenti, che lo spavento aveva fatto nascere; il vento si afforza, e soffia in poppa: il nostro cammino si compie senza altri timori, e prima del tramonto del sole giugnemmo al porto di Palermo, o Scopelo nell'isola di Scopoli. Appena scesi a terra, tutti ci prostrammo Latini e Greci, per rendere a Dio umilissime azioni di grazia, alla Madre sua Santa, ed a' santi che avevamo invocati. » Il padre Piperi così finisce la sua relazione: « Questa tempesta, dice egli, mi parve singolare; ma ciò che ancor più singolare mi parve, si fu che passato il pericolo, nessuno de' passeggieri, salvo dal timore del sommergimento, fu infedele alle fatte promesse, e tutti si confessarono a Scopoli, con sentimenti di perfetta penitenza. »

« La casa fattaci edificare dal signor Paleologo, fu in istato di essere abitata nel mese di febbrajo (1709), e colà io mi ridussi; allora i Greci in maggior numero accorsero, attratti dalla vastità, e dal comodo della novella dimora: il frutto corrispose alla fatica, ed ebbi la consolazione, di vedere di giorno in giorno accrescere il numero de' cattolici. Sì felici principj m'incoraggiarono: io desiderava di stabilire otto, o dieci missioni in Tessalonica e ne' dintorni; ma i bisogni delle altre missioni, ed i Turchi che non permettono lo stabilimento de' missionarj se non in alcune isole, e nelle scale del Levante, ove risedono i consoli francesi, non mi permisero di adempire il mio divisamento.

« La guerra insorta tra lo *czar*, ed il *gran signore* (nel 1711) accrebbe la nostra fatica. I Greci, odiando i Turchi (i quali alla lor volta li rimproveravano senza posa, di essere tutti Moscoviti d'inclinazione) speravano la loro vicina liberazione dell'ottomano dominio, e quindi i loro sentimenti sulla religione con maggior confidenza ci discoprivano, il che era a noi causa di nuove occupazioni. I più ragionevoli, ed i meglio ammaestrati fra loro, sembravano desiderare una generale riunione e solida, della chiesa d'Oriente, con quella d'Occidente. Ogni giorno ci proponevano nuovi dubbj, ch'era mestieri rischiarare. Uno di loro fra gli altri largo campo ci schiuse di disputa, presentandoci un' opera postuma d'un famoso Dositeo, patriarca scismatico di Gerusalemme; opera stampata in Valachia nel 1705, ed intitolata: *Tomos charas*, libro di gioja.

« Dopo alcune particolari conferenze su la bell'opera le cui falsità noi scoprimmo, le frodi, le calunnie, tutti gli assistenti furono di avviso che ripudiar dovevasi, e mi fu consegnata, affinchè per lo innanzi non infettasse alcuno col suo veleno. Appena terminai quel lavoro, che di un altro, più importante e difficile ebbi la cura. Trovavasi in que' tempi a Venezia un giovane signore di Salonico, che da un suo zio, uno de' principali della città, ebbe il carico di riunire tutte le opere che ritrovar poteva de' padri greci, e gliele mandasse; molto avvedutamente l'avuta commissione disimpegnò, e le opere gli spedì di sant'Atanasio, di san Dionisio l'areopagita, di san Cirillo d'Alessandria, de' santi Gregorj di Nazianzo,

e di Nissa; ma alla fine di ciascun libro eranvi inserte alcune pagine, con entro scritte molte note, colle quali provar si voleva che que' santi erano stati del sentimento de' moderni Greci, sulla processione, e la missione dello Spirito Santo, sul purgatorio, sul primato del papa, sulla beatitudine de' Santi, e sulla luce taborica, chimerica idea di Giorgio Palamas. Per confutare tante calunnie, dovetti attentamente leggere tutti que' grossi volumi, spiegare i testi che ci si obbiettavano, altri produrne, e più chiari, in favore de' dogmi cattolici, affinchè pienamente la verità apparisse. Fu opera immensa, ma, col soccorso divino, ne escimmo in modo, che i nostri avversarj parvero del tutto paghi. Ma se colla persuasione procuravamo di guadagnare gli scismatici, all' autorità ci volgevamo, quando ci recavano molestie nell' adempimento de' nostri ministerj; e nel 1712 ottenemmo un firmano, o comandamento del gran signore, che vietava a chiunque di molestare i Francesi, quando venivano alla nostra dimora, per ascoltare la lettura del santo Vangelo, così chiamando i Turchi i principali esercizj della santa nostra religione. Il cancelliere dell' ambasciatore molto si adoperò in quell' affare. Il firmano fu rispettosamente ricevuto dal molla, cui era diretto, e fattane la lettura a noi il consegnò. Per ottenere maggiori vantaggi noi credemmo di dover aspettare l' arrivo del nuovo consolo, il quale riconobbe poi la nostra cappella come cappella consolare. Il dì della Pentecoste, 15 maggio, essa fu aperta, e pubblicamente frequentata, senza alcuno ostacolo. La nostra casa era disposta in modo da potervi

celebrare solenni messe, e praticarvi le sacre funzioni più decentemente che nella casa del consolo; ma il luogo era ancor troppo piccolo per la folla.

« La prima nostra cura nell' anno 1713, fu di edificare una nuova cappella, e l' opra fu compiuta in otto mesi. Nè i Turchi, nè i Greci scismatici vi si opposero; la maggior parte, per lo contrario, allegravansi di tale opra fatta da' padri neri (così essi chiamandoci). Al principio del lavoro appena avevamo la metà del necessario danaro, nondimeno, mercè la pietà de' fedeli, si terminò senza contrarre debiti. Alcuni Greci pur anco vollero aver parte alla buon' opra, ed uno de' loro primati, o arconti, dispose in morte a favor nostro un legato di cinquanta scudi romani. Lunga è la cappella settanta palmi, larga forse venticinque, ed alta trenta; essa è consacrata sotto il nome di san Luigi, figurato sul quadro dell' altare adorando Gesù Cristo fra le braccia della santa Vergine. La prima messa si celebrò il dì della Immacolata Concezione, e la cerimonia si fece con tutta la possibile pompa, il che rinvigorì la pietà de' nostri Francesi. »

Missione di Scio. Un' altra missione è Scio, che voi, monsignore, avete risorta, ed ove, senza voi, la cattolica religione estinta saria. Ognuno sa che nel 1694, divenne quell' isola preda de' Veneziani, i quali poscia l' abbandonarono, e lasciaronla alla mercè delle turche genti, che nell'entrarvi commisero i più orribili disordini. Col pretesto che i Veneziani sono Latini, alcuni malvagi Greci falsamente accusarono i Latini di Scio, di averli

chiamati. Di più non vi volle onde inasprire gli animi de' Turchi, i quali tutta la loro vendetta contra questi ultimi rivolsero. Distrutte furono le loro chiese, o cambiate in moschee, o appropriate a' Greci; messe a ruba le case de' particolari, e colle case, i loro migliori averi fra i Greci divisi, ed i Turchi. Esempio non eravi di tanta desolazione.

Avevano i gesuiti in Scio, quasi da cent' anni, una chiesa ed un collegio, che al pubblico prestavano i più segnalati servigi. Non essendosi essi ritirati all' avvicinamento della armata navale de' Turchi, per quante instanze lor si fossero fatte da Costantinopoli, e d'altrove, e malgrado l' esempio degli altri religiosi, che abbandonavano l' isola, la nostra casa, e la nostra chiesa, per qualche tempo furono conservate. Il seraskier, o general d' armata, Missir Oglow, grandemente lodò i padri pel loro attaccamento, e per la loro costanza, e die' una guardia di soldati per la loro sicurezza, finchè durava il suscitato tumulto; ma i Greci scismatici determinati a togliere ogni appoggio al rito latino, che volevano distruggere, fecero tanto colle grandi somme che offrirono, che in capo a pochi giorni fu la nostra casa messa a ruba. In un istante il tetto della chiesa fu rotto, i padri tratti con violenza dalle loro camere, ed alcuni di loro dalle nemiche spade piagati. La spogliata casa, e la chiesa furono poscia date in dono ad un Turco della contrada, che ne fece un *caravanserraglio*, o casa d' appigionamento. Nello stesso tempo si pubblicò per tutta la città un divieto di professare la religione del papa, sotto

pena di morte, o di schiavitù a chiunque fosse colto praticarne il minimo esercizio. Quindi si comandò di ragunarsi per orare nelle chiese greche. Si stese pur anco, e mandossi solennemente al gran signore un atto pubblico, per assicurarlo che più non eranvi in Scio de' Franchi, ma che tutti si erano fatti Greci. Ciò non pertanto i Gesuiti non poterono determinarsi ad abbandonare l'isola, siccome da ogni parte si sollecitavano, e lasciare senza soccorsi quattro o cinquemila cattolici, i quali non altro avevano appoggio, per sostenersi in simili dolorose congiunture. Non potendo più comparire co' loro abiti religiosi, altri ne vestirono, e si conducevano per le case latine, dicendo la messa, amministrando i sacramenti, i fedeli incoraggiando a tutto soffrire per conservare incontaminata la loro fede. Un esempio solo farà conoscere quanto i cattolici, saldi fossero, e pronti a soffrire ogni cosa. Gli scismatici, per ispargere lo spavento, e screditare per sempre il rito latino, avevano chiesto, ed ottenuto a forza di danaro, la morte di quattro de' più qualificati cattolici, cui due erano della casa de' Giustiniani. Questi quattro nobili, reputati le persone più dabbene del paese, e cui nulla rimproverar si poteva se non la religione, con allegrezza andarono alla morte, e con una fermezza tutta cristiana rifiutarono gli offerti immensi vantaggi, se cambiar volevano di religione. Il dimane della loro morte, le nobili loro spose, malgrado la delicatezza, e la timidità del loro sesso, andarono al seraskier, conducendo seco loro per mano i loro piccoli figli: « Signore, gli dissero in saldo contegno, jeri voi

toglieste di vita i nostri sposi, perchè erano cattolici; fate altrettanto di noi e di queste innocenti creature, poichè tutti noi siamo della stessa lor religione, e giammai non cambieremo. » Il seraskier, colpito e commosso da questo spettacolo, a tutte fe' distribuire alcuni fazzoletti ricamati d'oro, dicendo loro in tuono compassionevole: « La morte non m'incolpate de' vostri sposi; io non fui che gli dannai a morire, ma quelli li dannarono, » diss' egli indicando loro i primati greci.

In questo doloroso stato le cose stettero più di un anno. Il sig. di Castagnères, allora ambasciatore del re alla Porta, mosso a pietà per l'oppressione di tanti cattolici fedeli, e de' continui pericoli de' missionarj i quali con infinite pene gli assistevano, comandò al signor di Rians, consolo di Smirne, di prontamente mandare a Scio un vice consolo, col padre Martin, gesuita francese, nella qualità di suo cappellano. Divisava egli di aprire un asilo alla religione sotto l'ombra di una cappella francese, e di procurare nello stesso tempo agli altri gesuiti del paese la libertà del loro ministero, coll'ajuto e coll'appoggio che riceverebbero da uno de' loro fratelli, sul quale i Greci, ed i Turchi, non avrebbero alcuna autorità. Voi aveste, monsignore, la bontà di assecondare questo progetto, sulla dimanda fattavi dall'ambasciatore, e vi piacque di assodarla colle lettere patenti del re, che consegnar faceste a' gesuiti nel 1696, e 1699, le quali dopo Dio, dir si può che salvarono la cattolica religione in Scio. Quella numerosa popolazione, spezialmente, il comune popolo, non avrebbe

. . . . . ; io non fui che li dannai a morire, ma quelli li dannarono.

lungo tempo resistito contra tanti violenti assalti. Alcuni, puranco, mezzo sedotti, cominciavano a vacillare; altri abbandonavano già il paese, e poco a poco tutto saria caduto nella infelice condizione di molte altre isole vicine, ove il rito latino, che altre volte vi dominava, oggidì è del tutto abolito. Grazie sieno alla protezione del re, ed alla pietà vostra, monsignore! Come prima fu aperta una cappella sotto la protezione della Francia, più non si cercarono altre chiese. Egli non è credibile con quale premura ognun vi accorresse per partecipare a' sacramenti, ed udire la parola di Dio. Da quel giorno in poi oltre alle ordinarie preci, e pubbliche, che pel re si fanno, e per voi, monsignore, ognuno nella propria casa particolarmente prega, ed ora sono già vent' anni, che questo pio costume è introdotto.

Se i Latini videro con una grande consolazione la cappella francese supplire in qualche maniera alle perdute chiese, gli scismatici dolenti ne rimasero, e di dispetto pieni, ben accorgendosi che la porta così si apriva al ristabilimento del franco rito, ch' essi annullato credevano. Tasse eccessive, imprigionamenti, continue citazioni dinanzi i giudici, accuse, calunnie, tutto fu posto in opera per istancare gl' infelici Latini, ed allontanarli dall' esercizio della loro religione. Si giunse pur anco a sollecitare la Porta, a mandarli in esilio a Brusse, quali persone pericolose, che suscitar potevano de' movimenti in Scio. Ed in fatti o volesse la Porta dannargli all' esilio, o fosse l' esilio in una pena pecuniaria mutato, i Latini, oltre alle già pagate immense somme, dovettero

ancora redimersi da quella avania con una contribuzione di dodicimila scudi. Nè perciò furono essi lasciati cheti, ma i loro avversarj stesero ben altri lacci. Il più capzioso fu d'indurli, siccome essi lo speravano, a riconoscere, di propria loro confessione dinanzi la giustizia, che mantenevano col papa stretti legami. Non ignorasi che il nome del papa è detestato in Turchia, ove è considerato siccome il primo, ed il più irreconciliabile nemico della legge di Maometto. Quest'odio generale pel nome del papa, più vivo erasi fatto in Scio, ove si credeva che le sue galee avessero dato mano a' Veneziani per impadronirsi della piazza. Gli scismatici malignamente approfittando della occasione, punto non dubitarono, che la confessione pubblica, e giuridica de' Latini su questa accusa, li trarrebbe per sempre a ruina. Procurarono perciò con grandi spese, e con lunghi maneggi di ragunare una generale assemblea di tutti gli agà dell'isola, dinanzi il cadì. Furonvi citati il vicario generale, giunto da poco tempo con alcuni suoi sacerdoti, tutti i gesuiti della contrada, e tutti i capi delle famiglie latine; ma Dio confuse la iniquità, e protesse l'innocenza. Di soppiatto furono avvertiti i Latini, da alcuni ragguardevoli Turchi, loro antichi amici, che sopra ogni altra cosa stessero in guardia nel giudizio, di non pronunziare il nome del papa, poichè non altro si aspettava, per trarli alla loro estrema ruina. Approfittarono essi dell'avviso, e per quante dimande lor facesse il cadì, e per quanto accorgimento egli adoperasse onde farli cadere nel laccio, giammai dalla lor bocca altro nome trar non potè,

se non quello del re di Francia, nè altra risposta che nella sua cappella essi si ragunavano a pregar Dio; che al par di lui, credevano in Dio, e tutti gli esercizj di pietà adempivano; che finalmente altra religione essi non avevano se non la sua, nè altro capo di legge. Una buon' ora durò l' interrogatorio, nè mai fu possibile di udir da loro altra cosa. Finalmente, un bey di Galera amico loro, che da lungo tempo della trama rideva, disse alzandosi: « In verità, io avrò sempre maggior fede in coloro, che credono come i Francesi, che in quelli che credono come i Moscoviti; » indicar volendo con questi detti i Greci, che se ne avvidero, ma non osarono rispondere. Così terminò questo affare, nè si scrisse alcun atto giudiziario, ed i Latini ne furono liberi con cento scudi di spesa.

Ciò non pertanto la persecuzione continuò, e colla stessa durezza per ben quattr' anni e mezzo, sopravvegnendo ogni settimana qualche nuovo motivo di spavento. Nessuno de' religiosi che si sottrassero alla prima tempesta, ricomparve in quel tempo di dolore. Esprimere non si ponno le estreme fatiche cui soggiacquero il P. Martin, e gli altri gesuiti, soli quasi sostener dovendo ed incoraggiare tanti fedeli; e però fra sei gesuiti che colà si ritrovavano due, oppressi dal peso delle loro fatiche, morirono; cioè il padre Ignazio Albertini, ed il padre Francesco Ottaviani. Finalmente ricomparve la calma, e le cose ritornando a poco a poco nel loro primiero stato, gli altri religiosi cominciarono un dopo l' altro a ritornare. Tutti con gioja gli accolse il padre Martin

nella cappella, e nella chiesa comune de' cattolici; e da quel tempo in poi si celebrano regolarmente ogni giorno nove o dieci messe, e si odono continue confessioni: il divino uffizio, le predicazioni quasi giornaliere, i catechismi, le assemblee della congregazione della Beata Vergine, composte di più di cinquecento persone, le quarant' ore colla esposizione del Santissimo Sacramento, tutto vi si fa sotto l' autorità del nome del re, con un ardore, e con un concorso, che i tempi ricordano i più favorevoli alla religione. Onde supplire, il meglio che per noi si poteva, alla distruzione del nostro collegio, i padri Antonio Grimaldi, e Stanislao d'Andria separatamente aprirono due numerose scuole, alle quali i Greci più scatenati contra noi mandano i loro figli, co' figli de' Latini. Procurano i padri di ammaestrarli colla stessa carità d' imprima, e la loro carità edifica il pubblico quasi del pari a tutte le altre fatiche del loro zelo.

Sebbene l' affetto de' cattolici alla loro religione sia da lungo tempo a tutti noto, nè alcuno sperar possa di smuoverli dal loro proponimento, ciò non per tanto i loro persecutori, non trascurano ogni possibile mezzo per molestarli, e per obbligarli ad abbandonare la loro fede. La loro prima cura è di spogliarli d' ogni loro avere, sottoponendoli ad infinite spese. Mai non arriva un nuovo bascià in Scio, ed un nuovo cadì, che non sieno essi obbligati a contribuire grosse somme, ora sotto un pretesto, or sotto un altro. Quello della religione è il più ordinario; e tanto vi sono i cattolici abituati, che allora che giungono de' nuovi uffiziali del gran signore alla

carcere si preparano, o alle avanie. Or fan cinque anni le cose andarono ancor più lungi. Quattro capi delle primarie famiglie, e seco loro il padre Stanislao d'Andria, furono posti carchi di catene in una galea, e condotti a Rodi, e non ritornarono da colà se non dopo quattro mesi di patimenti, e mediante una esazione di trecento scudi cadauno. Io mi trovava in Scio quando giunsero que' buoni cattolici, pallidi tutti, e scarni. La loro prima cura nello scendere a terra non fu di andare a rivedere le loro famiglie, ma di correre alla cappella a ringraziare Dio in ginocchio, e colla faccia in terra, di averli giudicati degni di soffrire alcuna cosa per la gloria del suo santo nome.

Molte volte cercarono i Latini di Scio di essere dalla Porta giudicati, e puniti se trovati colpevoli, o dichiarati innocenti, se tali venivano riconosciuti. Alì bascià, il più terribile degli ultimi visir, cui essi non temettero di dirigersi, come fatto avevano co' suoi predecessori, gli accolse con dolci parole, non senza loro maraviglia. Due anni dopo, Numan Kuprogli, oggidì bascià della Canea, cominciò il loro processo; ma fu sì breve il suo visirato, che nol condusse a termine. La generale persuasione si è che non avranno essi mai una soda consolazione per lo stabilimento della religione, se non colla mediazione, e coll' autorità della Francia: al che io aggiugner deggio che se qualche popolo del Levante è degno di questo favore pel sincero suo affetto alla nazione, e per le sue inclinazioni del tutto francesi, egli è certamente il popolo latino di Scio. Del resto il loro numero vie più

cresce malgrado le persecuzioni, e più di 7000 Latini oggidì si annoverano. La peste che sì spesso al par del resto della Turchia, affligge Scio, sembra rispettarli, e pochi, e talvolta anco nessuno di loro priva di vita, mentre a centinaja i Greci, ed i Turchi uccide. Anco i terremoti sono assai frequenti in Scio. Alta è la nostra cappella, e spaziosa, e di tre volte composta. Nel tempo della celebrazione de' santi misterj e delle predicazioni, mentre ragunati vi si trovavano forse duemila persone, fummo spesse fiate da violenti scosse soprappresi, senza accadere alcuna sventura.

L' isola di Scio è la più popolosa di tutto il Levante. Vi si annoverano più di centomila cristiani. I Greci de' villaggi non sono sì contrari a' Latini quanto quelli della città, e questi tutti nol sono del pari. Nel tempo della maggiore persecuzione, mentre da ogni parte movevasi guerra al rito latino, molti spontaneamente l' abbracciarono, e coraggiosamente il professarono nell' esilio, e nello spogliamento de' loro beni. Molti altri, senza abbandonare il greco rito, il quale in sè è buono e santo, sempre si confessano da' sacerdoti latini. Procurarono spesse volte gli scismatici di allontanarli, ricusando loro la comunione, ma invano, e saldi stettero nella loro pratica. Docilissimi sono i popoli ne' villaggi, e dediti al ben fare. Giammai io non parlai loro di Dio, senza essere udito con gioja, e senza confessarne molti. Se la pace regnasse e la tranquillità, e se praticar si potessero, siccome nelle altre isole, le missioni ne' villaggi, egli è certo che vi si farebbero molti eccellenti cristiani. La

maggiore opposizione non proviene da' Turchi, i quali amano naturalmente, e pregiano i Latini, e spezialmente i Francesi. Essa deriva da' capi de' Greci, ne' quali dir non si può se di più signoreggi l'ignoranza, o i pregiudizj. Quanto a' Turchi, essi sono tutto ciò che si desidera che sieno, basta il ben pagarli. Se i Latini avessero la coscienza tanto malvagia per cercare di rivolgerli contra i Greci siccome i Greci li rivolgono contra loro, egli è certo che di molto danaro non sarebbe d'uopo per indurli ad intraprendere ogni cosa. Gli stessi Turchi il dicono. Essi amano i Latini, perchè sono, dicono essi, i *Beyzadez*, cioè, i nobili, mentre non qualificano i Greci che di *Taïf*, che dir vuole vil plebe. Hanno particolare considerazione pe' gesuiti, e nella mia lunga dimora in Scio ne vidi pubbliche, e frequenti prove date da alcuni bascià e dagli agà i più ragguardevoli dell'isola. Quegli che oggidì è possessore della nostra casa, e della nostra chiesa, ci offre di rendercele allo stesso prezzo ch'ei pagò, cioè otto borse soltanto, o dodicimila franchi. Se noi avessimo questa somma, da lungo tempo vi saremmo rientrati, ed il vice consolo avrebbe la sua cappella. Anco i bey delle quattro galee del dipartimento dell'isola, assai ci careggiano, e senza difficoltà ci permettono di amministrare i sacramenti a' loro schiavi. Un giorno io mi maravigliai grandemente udendo che uno di que' bey mi pregava di prestamente condurmi sulla sua galea, e di portar meco il libro col quale io benediva l'acqua, poichè, diceva egli, i suoi schiavi vedevano di notte tempo molti spiriti che disturbavano il

loro sonno. La missione delle galee ascende a più di milledugento Latini, Tedeschi, Spagnuoli, Italiani, e forse cento Francesi. Il padre Ricardo Gorrè, mio successore, vi morì, or sono forse tre anni. Erano allora le galee infette da morbo, e partir dovevano alla volta del mar Nero. Si affrettò il padre a far fare la Pasqua agli schiavi che il desideravano, e che temevano di morire senza sacramenti. Tutto il dì ei rimaneva fra loro mosso a compassione di tante povere abbandonate anime. Finalmente colto da una febbre maligna, in quarantott'ore morì. Tutta la città intervenne a' suoi funerali, piagnendolo ognuno qual padre, e invocandolo qual santo.

Se noi avremo la contentezza di rivedere quando che sia la cattolica religione goder pace in Scio, e tranquillità, e stabilirvisi otto o dieci gesuiti, siccome vi si trovavano imprima che i Veneziani se ne impadronissero, le missioni riapriremo di Metelino, delle isole Mosconisse, e di Samos. Queste tre isole io visitai. Dolce ne è il popolo, e non discorsi giammai delle verità della salute, senza essere udito con ogni rispetto ed attenzione. A Metelino, l'arcivescovo greco mi diede tutti i suoi poteri nelle tre città, e negli ottanta villaggi da lui dipendenti. « Signor padre, mi disse egli apertamente, ed in tuon famigliare, qui conducete due o tre de' vostri padri franchi, e predicate a' miei popoli quanto v' aggrada; ella non sarà poca cosa, se li ridurrete ad essere gente dabbene, poichè ben difficilmente io ne vengo a capo. »

Due volte io andai alle Mosconisse, le quali sono un

mucchio d'isolette a levante di Metelino, abbondantissime di vini, e d'olj, poco lontane dalla terra ferma d'Anatolia. Nella più grande di queste isole trovasi un borgo di più di secento case, dove fui pregato di dimorare, giacchè sembra che quegli abitatori non abbiano molta opinione de' loro papas, e caldamente desideravano di pacificare la collera di Dio, essendo tuttavia spaventati da un' orribile peste che tutto afflitto aveva il loro paese. Dirimpetto al borgo di Mosconissa, un altro ne sorge nella terra ferma, quasi della stessa grandezza. Passate le isole, il golfo s'aggira per più di quaranta leghe intorno alla punta orientale di Metelino; di tratto in tratto veggonsi su quelle belle spiaggie, alcune abitazioni di cristiani che de' barbari dell'America non sono maggiormente instrutti. Molti schiavi latini vi si trovano eziandio, i quali più non sanno quasi ciò ch' essi sono. Le più ragguardevoli abitazioni di quel gran golfo chiamansi Adramit, ed Elea, antiche città, ma oggidì del tutto ruinate. Vi sono altresì alcuni piccoli luoghi sparsi lungo la spiaggia. Assai ameno è il paese, ma sconosciuto, ed ove le anime si perdono senza saper soltanto se ve ne sieno; lo stesso dir si deve di tutta quasi quella parte dell'Anatolia, che nella terra ferma s'inoltra. Qualche vestigio appena della fede vi conservano i Greci; la loro stessa lingua obbliarono, e le poche sacre funzioni che ancor si praticano, vi si fanno in turco.

Un' altra missione alla porta di Scio, è la bell' isola di *Samos*, ove si annoverano dodici a quindicimila anime sparse in diciotto abitazioni, tre delle quali sembrano città.

Spesse fiate il vescovo ed i principali ecclesiastici c'invitarono alla lor casa. Tre settimane mi vi fermai predicando, e ammaestrando a mio talento nelle chiese, e nelle pubbliche piazze. Fra tutti i Greci delle isole, quelli di Samos mi parvero i più divoti, ma hanno d'uopo di zelanti missionarj che nel timor di Dio saldamente gli assodino. Io spero nell'infinita sua misericordia, che tutte rifioriranno quelle antiche missioni, quando quella di Scio, che ne è siccome il centro, sarà ristabilita.

Missione di Naxia. Naxia è reputata una delle più belle, e delle più fertili isole dell'Arcipelago. Dopo la perdita di Rodi, il cui vescovo era primate del mar Egeo, la primazia fu trasferita all'arcivescovo di Naxia, dal quale tutti gli altri vescovi di quelle contrade dipendono come dal loro metropolitano. In quell'isola abita la primaria nobiltà dell'Arcipelago, tutta quasi di rito latino. Gli avanzi sono essi di quelle antiche famiglie di Francia, di Spagna, e d'Italia che si stabilirono nella Grecia all'occasione delle conquiste de' nostri principi occidentali. La chiesa cattedrale, e l'arcivescovado sono nel castello, nel quale non avvi guernigione, sebbene da grosse mura e da alte torri, venti passi una dall'altra lontane, circondato. Nel mezzo del castello s'innalza una grossa mole quadrata, con una scala al di fuori, e con finestre, e merli di bianco marmo. Il palazzo apparteneva altre volte a' duchi di Naxia. La loro sovranità, che ebbe principio nel 1208, sotto Marco Sanudo, primo duca, finì nel 1566, in Giacomo Crispo, ultimo duca, spogliato da Solimano II. Il capitolo della cattedrale, il più antico

di tutta la Turchia, è composto di dodici canonici primitivi, a' quali altri se ne aggiunsero di nuova creazione. Furono i gesuiti chiamati, e stabiliti a Naxia, nel 1627, da' signori Coronello, che fecero dar loro l'antica cappella ducale, alla quale fu poscia aggiunta una nave, e divenne una bella chiesa, e grande. Que' signori diedero loro eziandio una casa, e sempre si adoperarono a lor vantaggio. Alcuni anni dopo chiamarono altresì a Naxia i reverendi padri cappuccini, a' quali diedero una bella abitazione.

Nè popolata è quell' isola, nè coltivata a proporzione della sua grandezza, e della fertilità delle sue terre, non vi si trovando più di diecimila anime. Sebbene i Latini non sieno in maggior numero di mille, i primi feudi posseggono da padre in figlio, e le maggiori ricchezze dell' isola. Le case de' più orrevoli Greci ritrovansi dintorno al castello, ove formano un gran borgo, che il pendio ricopre della collina, in sull' alto della quale stavvi il castello. Bastevolmente uniti fra loro vivono i cristiani de' due riti, e le frequenti loro alleanze contribuiscono alla buona unione. Procurarono i missionarj di mantenere la loro armonia, e di trarli tutti a salvamento

Nulla contribuirebbe meglio a vie più unire i cristiani de' due riti, ed a santificare le loro famiglie, che l' eseguimento del progetto da lungo tempo formato, di stabilire cioè a Naxia un monastero di orsoline francesi. L'arcivescovo latino, nobile genovese della famiglia de' Giustiniani, prelato di virtù pieno, e di zelo, ha loro di già dato una abitazione, nel più bel luogo del castello,

allato al suo palazzo arcivescovile, e molti altri beni promette loro. Basterebbero per questo sì necessario stabilimento, due o tre religiose di Francia, che dar gli potessero la prima forma. In quattro o cinque anni sarebbe il convento pieno di tante ragguardevoli donzelle di tutte le isole, colla loro dote, che converrebbe aggiugnervi nuove case. Quand' io partii da quel paese, tutti gli abitatori greci, e latini instantemente mi pregarono di procurare il compimento di questa sant' opera, per la morte del padre Roberto Sauger sospesa. L'ostacolo della prima fondazione, che per lo più è il maggiore, dalla generosità di una pia e ricca persona, fu quasi tolto del tutto, ed essa è tuttavia disposta a procurar maggiori vantaggi.

Le donne di quelle contrade amano naturalmente la ritirata vita. Ne' conventi latini, ed all'esempio loro ne' conventi greci spesso ritrovansi delle donzelle, che di propria loro volontà vestono panni religiosi, e fuggono dal mondo, dichiarando che vi rinunziano. Molte ve ne sono in Naxia, che abbracciarono questo partito, fra le quali la nipote di monsignor arcivescovo, giovane donzella, ricca di beni, che impaziente aspetta l'erezione del monistero, per entrarvi la prima, ed arricchirlo di ogni suo avere. L'altro possente mezzo, onde noi ci servimmo da alcuni anni, per riavvicinare i Greci alla cattolica credenza, è la missione che si fa, scorrendo tutte le isole dell'Arcipelago. Dio fin qui, al di là delle nostre speranze, benedì questa santa instituzione. I padri che si consacrarono a quest' opera faticosa, visitarono le

diverse isole di Sifanto, Serfo, Zia, Termìa, Andros, Paros, Antiparos, Tine, Micone, Icaria, Kimulo o Argentiera, nelle quali la via del cielo a più di quaranta mila anime insegnarono. Queste undici isole non sono se non una piccola parte dell'Arcipelago, annoverandovesene più di ottanta ancora, tutte abitate. Quando i missionarj abbandonano un' isola per trasportarsi nell' altra, con rincrescimento gli abitanti si accommiatano da loro, e li pregano a ritornar prestamente. Egli è certo che quelle missioni non possono mai essere di troppo, e se quella di Naxia ad altro non servisse che di centro alle sante gite, considerar si dovrebbe mai sempre, quale missione, alla religione utilissima.

Missione di Santorino. Lungi forse trenta leghe è Santorino al mezzodì di Naxia. Il paese non è bello, ma dolce vi è il popolo, e amante della pietà. Vi si annoverano quasi duemila Latini, ed otto o diecimila Greci. La principale abitazione de' Latini è la città, o come nel paese si chiama, castello di Scaro, ove evvi la cattedrale latina, la casa de' gesuiti, ed il monistero de' religiosi di san Domenico, ond' io parlai. Il vescovo greco co' suoi principali ecclesiastici, soggiorna in un altro castello chiamato Pyrgo, poco lungi da Scaro. Le stesse funzioni da noi praticate altrove, facciamo in Santorino. Vi si predica, si catechizza, si confessa, nelle lettere si educa, e nella pietà una numerosa gioventù latina, e greca, che somministra ogni giorno eccellenti ecclesiastici. L' unione che regna fra i cristiani di Santorino, più che in alcun' altra isola dell'Arcipelago, tutti

facilmente conduce a Dio, secondo lo spirito, ed il rito di ciascuno. Noi predichiamo, e confessiamo, e catechizziamo nelle chiese greche, nella città, e ne' villaggi indifferentemente, come nelle nostre proprie chiese. Quando noi diamo gli esercizj agli ecclesiastici latini ne' tempi delle ordinazioni, ed a' secolari negli altri tempi dell' anno, i Greci seco loro v' intervengono, e tutte le pratiche ne adempiono. La nostra congregazione della Beata Vergine, è composta quasi di una metà di Greci, e nella cattedrale latina, o nella nostra cappella non si celebra la più piccola solennità, senza la loro assistenza. Egli è vero che da alcuni anni, vari inquieti spiriti procurarono d' intorbidare questa buona corrispondenza delle due chiese, ma invano. Tutto, dopo alcuni movimenti, ritornò, quasi tratto dal proprio peso, al primo stato di tranquillità.

Nel 1704, alcuni falsi zelatori destarono nell' animo del patriarca d' allora, alcune ingiuste impressioni sulla buona intelligenza che ogni giorno assodavasi fra i Greci, ed i Latini, e a grandi eccessi, pe' loro malvagi racconti, ei si condusse. Non contento di molte particolari lettere, scrisse in forma di circolare, per tutto l'Arcipelago, una epistola sinodale, nella quale scagliava cento grossolane invettive contra i dogmi, e le pratiche della chiesa latina. Nè salvi da' suoi colpi erano i missionarj, che co' nomi ei chiamava di seduttori, e di lupi colla pelle d'agnello ricoperti; e l'epistola terminava con un espresso divieto agli ecclesiastici, ed a' laici di aver per lo innanzi commercio seco loro. Diretta era la violenta lettera a'

primati greci di Santorino, con ordine di pubblicarla nelle chiese, e di rendergli conto prestamente di quanto sarebbe accaduto su questo proposito. I meno riguardevoli e i più grandi fra i Santorini risolvettero di non rispondere alla lettera. Il patriarca rinnovò le instanze, e sollecitolli a spiegarsi; allora essi risposero, che la *santità sua* non aveva certamente scritto a loro, giacchè essi nè Latini conoscevano nella loro isola, nè padri che li dirigessero, degni de' titoli espressi nella sua epistola sinodale; che i padri non erano nè seduttori, nè lupi, ma le guide fedeli, ed i padri delle loro anime; che da più di ottant' anni ch' essi avevano stanza in Santorino, tutti gli abitanti da loro diretti erano gli uomini più dabbene, ed i migliori cristiani dell' isola; che del resto, i padri, sebbene nati latini, conoscevano il rito greco, ed assai più l' onoravano degli stessi Greci; che finalmente se il popolo di Santorino più non doveva comunicar seco loro, essi il dimandavano di persone più zelanti, e più piene dello spirito di Dio. Nello stesso tempo l' ambasciatore di Francia mandò i suoi drogmanni al patriarca, per chiedergli se per suo comandamento eransi scritte a Santorino tante indegne cose, contra la credenza, ed i ministri della romana chiesa. Il superiore de' gesuiti particolarmente il visitò, e supplicollo colle più rispettose instanze di volere specificare in che i missionarj avevanlo offeso, e in che dovevano correggere la loro condotta. Egli rispose a guisa d' uomo che ben conosceva di essere stato ingannato, ma che di confessarlo si vergognava. Furono più moderati i quattro patriarchi suoi successori,

ed anco alcuno di loro pubblicamente careggiò uno o due padri di Santorino, iti, per alcuni affari della loro missione, a Costantinopoli.

La santa morte del padre Luigi di *Boissy*, accaduta un anno dopo le narrate discussioni, fu nuova occasione a' Greci, di pubblicamente manifestare a' missionarj l'affezione ch' essi avevano per loro. Da lungo tempo era lor caro il padre di Boissy, e nol chiamavano con altro nome, se non di *santo uomo*. Come prima intesero il pericolo in cui egli si trovava, da ogni parte accorsero co' loro fanciulli al di lui letto, per chiedergli la sua benedizione, e raccomandarsi alle sue preci. Quand'egli morì non fu possibile lo impedire di dividersi fra loro le sue vesti, e le povere suppellettili della sua stanza, che tuttodì, quali reliquie di un santo conservano. Il padre Giacomo *Bourgnon* missionario a Santorino, è un uomo di molto merito, ed in lui l'isola tutta ha piena confidenza. Le molte sue cognizioni nella medicina, non sono inutili al di lui zelo, ed il cuore si guadagnò delle cinque vicine isole, Nio, Amourgo, Policandro, Sichino, Anasi, ove infra l'anno egli fa varie gite, che mantengono la purità della fede, e l'innocenza de' costumi.

Alle missioni de' gesuiti francesi, quella vi si può aggiugnere che i gesuiti italiani coltivano con gran frutto nell'isola di Tine, appartenente a' Veneziani. Ella è quasi di ventimila anime, cui due terzi sono Greci. La diversità che avvi tra i Greci di Tine, e quelli delle isole tributarie a' Turchi, si è che i loro ecclesiastici ammessi agli ordini sacri, non possono esercitarne le funzioni, se

non hanno imprima le loro demissorie dal vescovo latino; ma nelle loro particolari osservanze hanno la stessa libertà, che si gode altrove. I padri gesuiti si adoperano appo loro con molto zelo, e con un esito felice. Ne' tempi di pace vanno essi a Miconé e ad Andros; e qualche volta vengono ad ajutarci a Naxia.

Eccovi, monsignore, lo stato in cui lasciai lo scorso anno le nostre missioni della Grecia. La grandezza vostra sempre le onorò colla di lei protezione, e co' suoi benefizj. Umilmente io ve ne chieggo la continuazione.

Parvemi che la grandezza vostra volentieri vedrebbe una descrizione della novella isola da pochi anni surta dal mare, nel golfo di Santorino. Io n' ebbi esatta notizia da due nostri diligenti gesuiti, che in su i luoghi la scrissero, e la unisco a questa lettera. Sono, ecc.

RELAZIONE

SULLA NOVELLA ISOLA SURTA DAL MARE

NEL GOLFO DI SANTORINO

Il golfo di Santorino non è soltanto famoso a' nostri giorni per le novelle isole da lui prodotte. Se la stessa isola di Santorino, onde l' antico nome era *Thera* o *Theramene*, non è dal fondo del mare escita, siccome Plinio il pretende (lib. 2, cap. 87), egli è certo almeno che due altre vicine isole ne escirono col mezzo di sotterranei fuochi. Una, chiamata altre volte *Hiera*, perchè consacrata a Plutone, è oggidì conosciuta sotto

il nome di gran *Cammeni*, o di grand'Abbruciata. Apparve essa, secondo Giustino, il prim' anno della 145.ma olimpiade, e l' anno 196 prima della nascita di Gesù Cristo. Ecco ciò che ne dice quello storico, al lib. 20, cap. 4: *Eodem anno inter insulas Theramenen et Therasiam, medio utriusque ripæ, et maris spatio, terræ motus fuit, in quo cum admiratione navigantium, repente ex profundo cum calidis acquis insula emersit.* L' altra isola chiamata dagli abitatori di queste contrade, la piccola *Cammeni*, o la piccola Abbruciata, per distinguerla dall'altra che è più grande, emerse l'anno 1573, secondo la narrazione di alcune vecchissime persone, che da' loro maggiori avevanlo udito. Queste due isole, o per dir meglio questi due scogli, sono disabitati. Dopo le pioggie si vede talvolta un po' di verdura sulla grande *Cammeni*, che è la più antica, ma la piccola *Cammeni*, la più vicina a Santorino, è sempre nera, e sterile. Nel mezzo delle due isole, ma assai più vicino alla piccola che alla grande escì la novella isola, della quale or trattasi.

Santorino, il cui nome sì spesso ritorna nella relazione, è un' isola delle più meridionali dell'Arcipelago, quasi cento miglia lontana da Candia. Essa ha dodici, o quindici leghe di circuito; secco assai ne è il suolo, e non produce che orzo e cotone. Molti fichi vi si raccolgono, e vi si fanno eccellenti vini. La spiaggia, che guarda la novella isola, e le due *Cammeni* ha uno spaventevole aspetto, altro non veggendovisi se non precipizj e nere rupi, ove pare che lungo tempo sia

rimasto il fuoco. Vi sono nell'isola cinque grandi borghi chiusi e bastevolmente ben difesi, cui dassi il nome di castelli, fra quali il più ragguardevole è Scaro, in su un piccolo capo assai sporgente costrutto, ed è il più vicino alla novella isola, dalla quale non è lontano se non tre miglia. In una estremità dell'isola avvi una montagna detta di *Santo Stefano*, ove si veggono varie antiche ruine di marmo bianco. Altre volte si coniarono medaglie in Santorino, e veggonsene tuttavia colle teste di Marco Aurelio, di Lucio Vero, di Comodo, di Settimo Severo e della sua famiglia, ec. Tutti i rovesci hanno la parola *Thereon*, o *Theraïon*, dall'antico nome dell'isola *Thera*.

Il dì 23 di maggio 1707, in sul nascere del dì, i principj si videro della novella isola che surgeva dal mare tra la grande e la piccola *Cammeni*, lungi forse tre miglia da Santorino. Il dì 18 dello stesso mese, verso il mezzodì, si udirono in Santorino due piccole scosse di terremoto, alle quali non si pose mente; ma forse in quel momento appunto cominciava a staccarsi la novella isola dal fondo del mare e ad innalzarsi in sulla superficie dell'acqua. Che che ne sia, alcuni marinaj avendo veduto di gran mattino le prime punte della nascente isola, s'immaginarono, non potendo ancor ben distinguere gli oggetti, che fossero i resti di qualche naufragio, trasportati di nottetempo dal mare. Con questo pensiero e nella speranza di essere i primi ad approfittarne, diligentemente colà si condussero; ma quando videro che invece di ondeggianti sfasciumi, scogli erano,

ed una solida terra, spaventati diedero volta, ovunque pubblicando ciò che veduto avevano. Fu alla prima generale lo spavento in Santorino, ove non s'ignorava che simili novelle terre, non erano quasi mai apparse, senza cagionare nell'isola grandi disastri. Trascorsi nondimeno due o tre giorni, senza alcun funesto avvenimento, varj Santorini, degli altri più audaci, si determinarono di andare ad osservar da vicino l'isola novella, e lungamente si aggirarono da una parte e dall'altra, attentamente ogni cosa considerando; poscia non iscorgendo pericolo alcuno, s'avvicinarono, e posero piede a terra. Spinti dalla curiosità, s'inoltrarono da scoglio in iscoglio, ed altro non trovarono che una spezie di bianca pietra, che si tagliava siccome il pane, la cui figura, il colore e la consistenza sì bene imitava, che dal sapore in fuori, creduta si saria vero pane di frumento. Ciò che di più lor piacque fu la quantità delle ostriche fresche appiccate agli scogli, cosa rarissima a Santorino, e quante poterono, raccolsero. Quando meno se lo spettavano, sentirono ad un tratto muoversi gli scogli, e sotto i loro piè tremare. Lo spavento li fe' bentosto abbandonare la pescagione per salvarsi nel loro battello. La scossa proveniva da un movimento dell'isola, la quale in quell'istante a vista d'occhio cresceva, ed in pochi giorni crebbe venti piedi in altezza, e forse il doppio in larghezza.

Ma il moto col quale ogni giorno la novella isola cresceva in altezza, ed in larghezza, non essendo sempre eguale, essa egualmente non cresceva ogni giorno da tutti

i lati; anzi spesse volte accadeva che da una parte si abbassava, e scemava, ed alzavasi dall'altra e si stendeva. Un dì fra gli altri, escì dal mare lungi dal mezzo dell' isola quaranta o cinquanta passi, uno scoglio assai ragguardevole per la sua grossezza, e per la sua figura, ed io particolarmente l'osservai per quattro dì, in capo a' quali approfondò di bel nuovo in mare, nè più ricomparve. Lo stesso non accadde di alcuni altri, i quali, dopo essere varie volte surti, e nell' acqua ricaduti, ricomparvero finalmente, e saldi stettero. I replicati barcollamenti scossero assai la piccola *Cammeni*, e sulla sua sommità fu vista una lunga fessura, che imprima non iscorgevasi. In quel tempo il mare del golfo, più volte mutò colore; ora di un verde apparve rilucente, ora rossastro, ora di un giallo pallido, e sempre mandava nojoso puzzo.

Il dì 16 luglio si vide per la prima volta escire del fummo, non dalla parte dell' isola che noi vedevamo, ma da una catena di neri scogli che ad un tratto s'innalzarono lungi sessanta passi, e in un luogo del mare dove non si era sin'allora trovato fondo; quindi per qualche tempo vi furono due separate isole, una delle quali fu chiamata isola Bianca, e l' altra isola Nera, pel loro diverso colore; ma guari non tardarono ad unirsi, in modo però, che i neri scogli, gli ultimi surti, il centro divennero di tutta l' isola. Il fummo che dalla catena de' neri scogli esciva denso era, e biancastro, siccome quello che esce da molte fornaci di calcina riunite in una sola. Portollo il vento in una abitazione situata all' estremità del golfo,

ove in ogni luogo penetrò, senza grave incomodo, non essendone nocivo l'odore.

La notte del dì 19 al dì 20 luglio, alcune lingue di fuoco si videro innalzarsi nel mezzo del fummo; il che molte riflessioni destò negli abitanti di Santorino, e particolarmente in quelli del castello di Scaro, i più esposti, e per la vicinanza, non essendo lungi dall'isola ardente più della metà d'una lega, e per la situazione, trovandosi Scaro edificato in sulla punta di uno strettissimo promontorio, e mezzo quasi sospeso su precipizj, che nel mare riduconsi. Alla lugubre vista del fuoco e del fumo che sì vicini a loro s'innalzavano, altro aspettar non potevansi, dicevano essi, se non a sfracellarsi, scopiando il suolo delle loro abitazioni per le vene di materie combustibili che apparentemente comunicavano sotto i loro piè, colla novella isola, che tutte accese le avrebbe, o a rovesciare nel mare colle loro case per qualche subitaneo terremoto. Quindi abbandonar volevano, e con ragione, il castello, e rifuggirsi co' loro effetti in qualche altra isola, o almeno cambiare abitazione, finchè non si vedesse il fine di quel fenomeno. Alcuni infatti appigliaronsi a quest'ultimo partito, e a stento si potè indurre gli altri a rimaner nelle loro case. I Turchi che si trovavano allora in Santorino per esigere il tributo che l'isola paga ogni anno al gran signore, non furono i meno spaventati. Colpiti da orrore, veggendo il fuoco innalzarsi da un mare cotanto profondo, tutti essi esortavano a pregar Dio, ed a fare scorrere le vie da fanciulli che ad alta voce gridassero, *Kirie eleison*; poichè,

dicevano essi, non avendo ancora i fanciulli offeso Iddio, più facilmente placar potevano la sua collera degli adulti. Nondimeno il fuoco non era molto spaventevole, poichè esciva da un solo piccolo luogo dell' isola Nera, e non era visibile di giorno.

Dall' isola Bianca non si vide escire nè fuoco, nè fummo; la sua mole però sempre cresceva, ma con minore prestezza dell' isola Nera. Ogni giorno scorgevansi nuovi grossi scogli, che or la facevano più lunga, ora più larga, e ciò in maniera tanto sensibile, che l' occhio se ne avvedeva da un momento all' altro. Talvolta erano gli scogli all' isola uniti, talvolta assai lontani: di maniera che in meno di un mese, noi contammo sino a quattro nere isolette, le quali si unirono in quattro dì, e più non ne formarono che una sola. Si osservò eziandio che il fummo cresceva assai, e tant' alto s' innalzava, che allorquando i venti erano cheti, scorgevasi da Candia, da Naxia, e dalle altre lontane isole. Di notte tempo il fummo appariva tutto di fuoco all' altezza di quindici, o venti piedi, ed il mare in alcuni luoghi si coprì di una materia o schiuma rossastra, ed in altri giallognola. Si sparse in Santorino una sì grande infezione, che abbruciar si dovettero de' profumi, ed accendere fuochi per le vie; non durò se non un giorno e mezzo, poichè un denso vento di sud-ovest la dissipò, il quale però scacciando un male, un altro ne produsse. Colla sua violenza portò l' ardente fummo su una gran parte de' migliori vigneti di Santorino, le cui uve erano quasi mature, e tutte in una notte furono abbruciate.

Si osservò altresì, che ovunque il fummo penetrò, annerì l'argento ed il rame, e cagionò agli abitanti violenti dolori di capo, accompagnati dal vomito. In quel tempo l'isola Bianca calò ed abbassossi ad un tratto più di dieci piedi.

Il dì 31 luglio si vide il mare spandere fummo, e gorgogliare in due luoghi, uno lungi trenta, e l'altro sessanta passi dall'isola Nera. Formavano que' due spazj, due circoli perfetti, ne' quali l'acqua sembrava olio in sul fuoco, il che durò più di un mese, trovandosi ogni dì sulla spiaggia una grande quantità di morti pesci. La vegnente notte udimmo un bucinamento a guisa di lontani colpi di cannone, e quasi subitamente vedemmo escire dal mezzo della fornace due lunghe lancie di fuoco che altissime s'innalzarono, e tosto si estinserò.

Il primo agosto, si udì molte volte lo stesso bucinamento, e videsi dopo un fummo non bianco come imprima, ma di un nero azzurrognolo, che malgrado un vento di settentrione assai fresco, s'innalzò a guisa di colonna ad una prodigiosa altezza; ed io credo che di notte tempo, la lunga colonna di fummo, saria apparsa tutta di fuoco. Il dì 7 agosto, lo strepito che si udì più non era cotanto ottuso, ma a quello simile di molte grosse pietre che tutte ad un tratto cadono in un profondo pozzo. Erano forse grossi scogli che sollevati col fondo dell'isola, se ne staccavano pel loro proprio peso, e ricadevano nell'abisso. Ciò che assodar potrebbe un sì fatto pensiero, si è che mentre udivasi lo strepito, io vedeva in continuo moto le estremità dell'isola, or qua or là andando

gli scogli che la formavano, ora scomparendo, ora di nuovo comparendo. Che che ne sia, dopo molti giorni quello strepito in un altro si cambiò assai più forte, che al tuono per tal modo assomigliava, che essendo in quel tempo tre o quattro volte tonato, non si distingueva uno strepito dall' altro. Il dì 21 agosto, il fuoco ed il fummo assai scemarono, e non apparvero che di notte; ma al nascere del giorno, ripresero maggior forza, e tale che mai non avevano avuto. Rosso era il fummo, e densissimo, e cotanto ardente il fuoco che ne esciva, che il mare dintorno all' isola Nera fummava, e gorgogliava in maravigliosa maniera. Osservai di notte tempo con un cannocchiale la unione de' fuochi, e ne annoverai, colla gran fornace che in sulla cima dell' isola ardeva, sino a sessanta, di un vivissimo splendore. Forse ve n' erano altrettanti dal lato dell' isola, ch' io veder non poteva. Il dì 22 agosto al mattino, ritrovai l' isola più alta assai, che non la vigilia, e vidi che una nuova catena di scogli, dall' acqua escita di notte, assai aveva accresciuto la sua lunghezza. Oltre a ciò, era il mare tuttavia ricoverto di quella rossastra schiuma, ond' io parlai, la quale ovunque spandeva un insoffribile puzzo.

Il dì 5 di settembre il fuoco si schiuse una via all' estremità dell' isola Nera, verso Terasia, che altre volte, secondo alcuni autori, non formava che una sola terra con Santorino, cui fu divisa da un terremoto, che pose il mare fra loro. Da quel luogo non escì il fuoco, che per pochi giorni, nel qual tempo esciva in minore quantità dalla gran fornace. Se la inquietudine nella quale ognun

trovavasi e di dì, e di notte, non avesse turbato gli animi, ed insensibili non fossero divenuti gli abitatori ad ogni divertimento, certamente lo spettacolo che in allora si vedeva, avrebbe assai dilettato. Tre volte s' innalzarono dalla gran bocca tre fuochi a guisa di tre grandi razzi volanti di un bellissimo fuoco e luminoso; e ben altra cosa apparve nelle vegnenti notti. Dopo i soliti colpi di sotterraneo tuono, innalzar si vedevano ad un tratto lunghe girandole, scintillanti di un milione di lumi, che altissime innalzavansi l' una dietro all' altra, e ricadevano in una pioggia di stelle sull' isola, che tutta illuminata appariva. Ma un nuovo fenomeno, che parve ad alcuni di cattivo augurio, amareggiò il divertimento, e fu che dal mezzo de' volanti fuochi, si staccò una lunghissima lancia di fuoco, la quale rimasta per qualche tempo immobile in sul castello di Scaro, nelle nubi smarrì.

Il dì 9 settembre, cominciarono le due isole la Bianca, e la Nera, crescendo ciascuna in larghezza, ad unirsi, e a non far più che un solo corpo. Dopo la unione, l' estremità dell' isola che corrisponde al sud-ovest, più non crebbe nè in lunghezza nè in altezza, mentre l'altra estremità dell' isola, rivolta all' ovest, sensibilmente continuava ad allungarsi. Quattro aperture soltanto, fra tutte quelle delle quali parlai, scagliavano fuoco; talvolta il fummo impetuosamente da tutte insieme esciva, talvolta da una soltanto, o da due, ora con istrepito, ed ora senza, ma quasi sempre con fischi che sembravano i diversi suoni delle canne d' organo, e gli urli talvolta di feroci belve.

Il dì 12 settembre, lo strepito sotterraneo, che più

non sembrava dover essere tanto violento, dividendosi per quelle quattro aperture, udir si fece in un modo spaventevole, e frequente, ed anco ne' successivi giorni. I fragosi raddoppiati colpi, simili allo sparo di numerosi grossi cannoni udir facevansi dieci o dodici volte in ventiquattr' ore; ed un momento dopo escivano dalla gran bocca sassi di un' enorme grossezza, tutti rossi di fuoco, che ben lungi si smarrivano nel mare. Da un denso fummo erano sempre accompagnati i colpi, che a guisa dell' onde volava alle nubi, e dissipandosi, ovunque spandeva immense nubi di cenere, i cui vortici furono trasportati sino ad Anasi, isola lontana venticinque miglia da Santorino. Ebbi voglia di raccorre di quella cenere, che bianca appariva sul nero, e quasi nera sul bianco. Ne posi alcun po' sul fuoco, per vederne l' effetto, essendo quasi simile a' granellini di fina polvere, ma non produsse se non alcuni leggieri fremiti, senza mandare la più piccola fiamma.

Il dì 18 settembre ebbevi in Santorino un terremoto, che non fu causa di alcun danno. L' isola crebbe considerabilmente, del pari al fuoco ed al fummo, che in quel dì, e nella vegnente notte, si schiusero nuove strade. Tanti uniti fuochi io non aveva ancor veduto, nè udito sì fragosi colpi, la cui violenza era cotanto straordinaria, che scosse furono le case di Scaro. Al di là di un denso fummo, che ad un monte sembrava, lo strepito si udiva d' infiniti sassi, che in aria romoreggiavano, siccome le palle di cannone, e sull' isola cadevano poscia, ed in mare, con un fragore che tremar faceva. Più volte

fu la piccola *Cammeni* ricoverta d'infocati sassi, che tutta la rendevano risplendente. La prima volta che quell'immensa luce si vide, pensammo, che il fuoco, per la vicinanza delle due isole, dall'una all'altra fosse passato sotto il mare. Ma noi eravamo in errore: tutto ciò proveniva da' sassi intonacati di solfo, che in meno di una mezz'ora, si spensero. Il dì 21 settembre, tutta essendo così la piccola *Cammeni* in fuoco, dopo un furioso colpo, s'innalzarono tre grandi lampi, che in un batter d'occhio tutto scorsero l'orizzonte del mare. In quel momento la novella isola cotanto si smosse, che metà della gran bocca cadde, ed alcuni ardenti massi di una prodigiosa grandezza furono spinti oltre a due miglia lungi. Tutti credemmo, che quest'ultimo violento sforzo, avesse finalmente votato la mina, e quattro dì di calma, e di tranquillità, ne' quali nè fuoco si vide, nè fummo, contribuirono ad assodarci in questo pensiero; ma ancor non eravamo giunti ove credevamo. Il dì 25 settembre, il fuoco riprese tutta la sua furia, e l'isola più che mai divenne formidabile. Fra i colpi quasi continui, e così violenti che due fra lor parlando a stento udivansi, uno ne sopraggiunse così spaventevole, che tutti fe' correre alle chiese. Il gran masso su cui Scaro è edificato traballò, e tutte si apersero le porte delle case.

Per non ripetere le stesse cose, io mi contenterò di dire, che il tutto nella stessa guisa continuò ne' mesi di ottobre, novembre, dicembre 1707, e gennajo 1708, nessun giorno scorrendo senza sorgere dalla gran fornace e fuoco e fummo, una o due volte, e più spesso cinque

o sei. Il dì 10 di febbrajo 1708, verso le otto ore del mattino, si udì un forte terremoto in Santorino, da un altro più debole preceduto nella notte; per lo che noi giudicammo, per l'esperienza del passato, che il nostro vulcano ancor ci apprestava qualche terribile scena, nè lungamente l'aspettammo. Fuoco, fiamme, fummo, spaventevoli colpi, tutto fu orribile. Vari scogli di straordinaria grandezza, che fin'allora non erano apparsi se non a fior d'acqua, altissimi innalzarono i loro vasti corpi, e il gorgogliamento del mare crebbe sì smisuratamente, che sebbene noi fossimo, quasi abituati a simile fragore, alcuno non fuvvi che non ne rimanesse colpito da orrore. I sotterranei muggiti più non erano interrotti, ma senza posa il dì, e la notte continuavano. Fiamme dalla gran fornace escivano sin' a cinque e sei volte in un quarto d'ora, raddoppiati si udivano i colpi, a furia si vedevano scagliati i sassi, smuovevansi le case, ed il fuoco che in pieno dì appariva (ciò che ancora non avevamo veduto) oltrepassava i precedenti nella grandezza.

Il dì 15 aprile fu tra gli altri giorni rimarcabile pel numero, e per lo strepito di terribili colpi; di maniera che più non veggendosi per molto tempo se non fuoco, ardente fummo, ed enormi massi che l'aria empivano, tutti credemmo che l'isola fosse scoppiata, e scomparsa. Ma nulla di tutto ciò accadde, e non fuvvi che la metà della gran bocca che si era un'altra volta ammottata, e che in un momento più alta divenne d'imprima, pel mucchio di cenere e di grossi sassi, che la ripararono.

Da quel giorno sino al dì 23 di maggio che compiva l'anno della nascita dell'isola, tutto quasi continuò sullo stesso piede. Ciò che di particolare io osservai, fu che l'isola sempre crebbe in altezza, e non più quasi in larghezza. La gran bocca, o la gran fornace altissima s'innalzò, e per le fuse materie, ch'io credo essere solfo, e vitriuolo, che legarono l'edifizio, poco a poco colà si formò come un gran via a scarpa. Poscia insensibilmente ogni cosa si acquetò; il fuoco ed il fummo scemarono; miti divennero i sotterranei tuoni, ed i loro scoppj, sebbene sempre frequenti, più non erano cotanto spaventevoli. Ciò forse derivava, perchè le materie che alimentavano il fuoco più non erano sì abbondanti, e forse perchè le schiuse strade eransi allargate d'assai.

Il dì 15 luglio volli eseguire il pensiero che da lungo tempo io aveva di andare a vedere da vicino la novella isola. Bello era il giorno, tranquillo il mare, assai scemati i fuochi. Indussi a venir meco monsignor Francesco Crispo, nostro vescovo latino, ed alcuni altri ecclesiastici, a me del pari curiosi. Ci procurammo un caicco ben calafatato, e nelle cui fessure eravi doppia stoppa a tutta forza conficcata, ed essendo determinati di por piede a terra, se era possibile, dritto andammo all'isola, da una parte ove il mare non gorgogliava, ma donde esciva gran fummo. Tosto che entrammo in quel fummo, ci soprapprese un suffocante calore. La mano nell'acqua ponemmo, e cocente la trovammo. Il nostro termine era lontano ancora cinquecento passi, di maniera che veggendo che da quella parte non vi era speranza di

andar più oltre, demmo volta verso la più lontana punta della gran bocca, ove l'isola sempre crebbe in lunghezza. I fuochi che ancor duravano, ed il mare che furiosamente gorgogliava, ci costrinsero a percorrere un lungo giro, provando nondimeno un eccessivo calore. Cammin facendo ebbi campo di osservare lo spazio tra la novella isola, e la piccola *Cammeni*, ed assai più grande m'apparve, di quello ch'io credeva, e coll'occhio giudicai che una galea in voga passar potrebbe pe' luoghi anco i più angusti. Andammo da colà a discendere alla grande *Cammeni*, ove a bell'agio senza molto pericolo, esaminar si potè, tutta la vera lunghezza dell'isola, e particolarmente la spiaggia che non avevamo potuto vedere da Scaro. L'isola nella sua oblunga figura, aveva forse allora dugento piedi nella sua maggiore altezza, mille e più nella maggiore sua larghezza, e forse cinquemila di circuito.

Dopo aver considerato ogni cosa più di un'ora, desiderammo nuovamente di avvicinarci all'isola, e di tentare un'altra volta di por piede a terra, nel luogo che lungamente, siccome io dissi, fu chiamato isola Bianca. Da molti mesi più non cresceva quel luogo, nè fuoco eravisi scorto giammai, nè fummo; ci rimbarcammo, e si die' de' remi a quella volta. Giunti alla distanza di quasi dugento passi, ponemmo la mano nell'acqua, ed a misura che ci avvicinavamo, trovavasi più calda. Si gettò lo scandaglio, con una corda lunga novantacinque braccia, e non si trovò fondo. Mentre deliberavamo se andar più oltre, o retrocedere, la gran bocca mandò fuoco e

fummo, col solito suo strepito, ed impeto. Per colmo di sciagura, il vento che fresco soffiava, spinse su noi la spessa nube di cenere, e di fummo, che ne esciva, e fortunatamente non altra cosa. Egli era da ridere, il vedere in qual modo eravamo conci dopo il nembo di cenere, che tutti ci aveva coperti; ma alcuno non aveva voglia di ridere. Più non si pensò che a dar volta prestamente, il che si fece molto a proposito. Non ancora eravamo lungi un miglio e mezzo dall' isola, che il baccano ricominciò, ed una grande quantità di accesi sassi piovve, nel luogo appunto donde noi eravamo partiti. Di più, approdando a Santorino i nostri marinaj osservar ci fecero che lo straordinario calore dell' acqua, tutta quasi aveva fusa la pece del nostro caicco, che da ogni lato cominciava a fendersi. Nel tempo ch' io ancor rimasi in Santorino, cioè fin al dì 15 di agosto dello stesso anno 1708, continuò l' isola a mandar fuoco, fummo, e scagliare ardenti sassi, sempre con grande strepito, ma minore d' assai dello strepito de' precedenti mesi. Dopo la mia partenza sino a questo dì, in cui io scrivo questa relazione, 24 giugno 1710, molte lettere ricevetti da Santorino, e varie dimande io feci a molte persone, che da colà venivano; secondo le loro notizie, l' isola arde tuttavia, il mare ne' dintorni sempre gorgogolia, e non sembra che tutto ciò debba terminar sì presto.

Estratto di una lettera scritta da Santorino, il dì 14 settembre 1712, sullo stesso soggetto.

Oggi appunto si compie l'anno, ch'io qui giunsi. Alcune ore dopo la mia venuta attentamente considerai, e colla maggiore possibile esattezza, la situazione e le altre maraviglie della novella isola, della quale voi desiderate ch'io vi dia contezza. Io ebbi campo di fare spesso le mie osservazioni, essendo la novella isola continuamente sotto i miei occhi, ad una distanza di forse tre miglia. Ebbi il comodo di più di farne soventi volte il giro, sebbene sempre un po' lungi, pel calore, che l'acqua mantiene un buon quarto di lega all'intorno. Mentre i barcajuoli remigano a colpi annoverati, conviene che alcuno abbia sempre la mano nell'acqua, e che prontamente avverta quando di soverchio la sente calda; altrimenti colti vi si rimane, come al principio di molti accadde, liquefandosi ad un tratto la pece de' battelli, quasi trascorressero sul fuoco.

Parmi che la circonferenza dell'isola sia di cinque, o sei miglia; ovunque essa è ricoverta di neri scogli, e calcinati, gli uni in sugli altri alla rinfusa ammucchiati. Avvene alcuni che ritti rimasero, e da lungi figurano quasi un cimitero turco. Dirimpetto all'isoletta, chiamata la piccola *Cammeni*, s'innalza dalla superficie del mare un naturale edificio, simile ad una spezie di bastionata torre, alta più di quattrocento piedi. Lungamente io stetti in forse, se dalla mano dell'uomo fosse ella costrutta,

cotanto ogni cosa vi è ben proporzionata. Il corpo di quel gran masso è composto di una terra bigiccia, con un'alta apertura, e cogli orli intonicati di una materia di solfo, e vitriuolo insieme fusi. L'apertura ha forse trenta o quaranta piedi di diametro, e gli abitanti la chiamano la gran fornace. Un po' al disotto la gran bocca veggonsi tre altre aperture di sei a sette piedi di diametro, simili quasi a tre grandi cannoniere. Dal lato del mare la gran fornace è tagliata perfettamente a scarpa, ed è si ritta, che un gatto non vi si potrebbe arrampicare. Nell'interno dell'isola si può giugnere sino al di sopra la bocca salendo su vari scogli collocati a guisa di scaglioni.

Il dì 14 settembre 1711, giorno del mio arrivo a Santorino, vidi per la prima ed unica volta in un anno, escire dalla fornace fuoco, e fummo. Verso due ore dopo mezzodì, cominciò la infocata pioggia e finì un poco dopo le ore quattro. Io non so come esprimervi, ciò che vidi, e ciò che udii. In meno di due ore la fornace scoppiò sino a sette volte di seguito, una non aspettando l'altra, ed udendosi ogni volta un fragore simile a quello di più cannoni insieme; alto s'innalzavano, in aria, e lungi più di due miglia erano slanciati in mare, vari infocati massi, che sembravano alla vista di una lunghezza maggiore di venti piedi. Bianco era il fummo che sorgeva come il cotone, e denso, e diritto saliva a guisa di colonna sino alle nubi; il vento che allor soffiava freschissimo, non era capace di farla soltanto piegare. Mentre e fuoco, e massi, e fummo con impeto escivano, tre inferiori aperture, ch'io chiamai cannoniere, fuori sgorgavano ruscelli

di una fusa, e risplendente materia, di color pagonazzo, e di un rosso che si avvicinava al giallo. Dopo orribili colpi, e scagliamenti di grossi massi, per lungo tempo udivasi nel fondo della fornace, come un eco che imitava il suono de' tamburi e delle trombe, i latrati de' cani, i muggiti de' tori, i nitriti de' cavalli, ec.

Dopo quel giorno, che fu, siccome io dissi, il dì 14 settembre dello scorso anno, più non escì fuoco dalla fornace, nè si udì strepito. Le tre cannoniere mandano soltanto di tempo in tempo alcuni nembi di denso fummo, il quale non è in tanta copia, nè ha tanta forza di giugnere alla gran bocca. Osservai eziandio che ne' tempi di pioggie, esce gran fummo dal corpo della fornace, e manda gli stessi fremiti, del ferro caldo asperso d'acqua. Ma il piano ch' io vi descrivo della novella isola, non è già fatto con tutta l'esattezza geometrica, ma il meno male che mi è possibile. Io non ho ancora il coraggio, o per dir meglio la temerità che ebbero alcuni de' nostri Santorini, di arrampicarmi sulla novella isola, nel luogo ch' essi credevano il men caldo, e donde più veloci ritornar dovettero di quel ch' iti vi erano, avendo abbruciati i loro calzamenti sino alla carne, e riconducendo con molta pena il loro battello, ripieno d'acqua, sebbene entro vi fossero due uomini occupati soltanto a riturare le fessure, fatte dall' eccessivo calor dell'acqua. Recarono essi da colà del solfo in pietra assai purgato, con altri pezzi di una materia rappresa, e pesante, che un misto sembra di vitriuolo, e di una spezie di affinato bitume. Sebbene i fuochi sieno cessati, pure da un

piccolo seno al piè formatosi della gran fornace, sempre scorrono lunghe striscie di una liquida materia, ora gialla, talvolta rossa, ed il più spesso verde. Di sotto terra sorge questo liquore, e si scorgono nel mare le sue traccie per una estensione di quattro, o cinque miglia.

La novella isola più non cresce. Dappoi ch' ella dal mare escì, ed a misura che s' innalzò la piccola Abbruciata, che ne è vicina, molto si abbassò ed ogni giorno si abbassa; ed anco il lato di Santorino che gli è opposto, si è abbassato fin' ora più di sei piedi. Ciò si giudica da alcuni magazzini di marina, che trovavansi imprima cinque buoni piedi al disopra il livello del mare, e ne' quali entrano oggidì i battelli, e vi galleggiano.

Io non so come questa faccenda finirà; ma vi assicuro che questo spettaccolo non è dilettevole. Il gran ferro di cavallo che forma il golfo di Santorino, nel quale comparvero in diversi tempi tre novelle isole, era secondo le vecchie tradizioni del paese una stessa terra coll' isola, che altre volte nabissò. Ora che da quel lato cominciano le terre a risorgere dal fondo del mare, chi sa se quanto rimase di Santorino, non sarà alla volta sua nabissato co' suoi castelli, e co' suoi villaggi, siccome succede di due coppe di una bilancia, onde una si abbassa, mentre l' altra s' innalza? Ciò che m' induce a così pensare, si è, 1.° che Santorino, è spesso agitato da' terremoti; il che indica che trovansi de' fuochi ne' suoi fondamenti: e chi sa se questi fuochi non iscavino poco a poco i suoi fondamenti, e se un qualche bel dì, quando meno si aspetterà, tutto Santorino non affondi, siccome di tempo

in tempo accade lungo le scoscese spiaggie dell' isola, ove si staccano grandi massi, e sprofondano in mare? Non sono molti anni che noi perdemmo in questa guisa, la metà del nostro giardino. 2.° Il fondo, e la sostanza dell'isola, tutto è formato di pietra pomice, che senza dubbio è una pietra calcinata, nella quale gli abitatori de' campi, scavano le loro case con una sorprendente facilità. Ora, per così calcinare la pietra, conviene che tutto il corpo dell' isola sia penetrato da ignee esalazioni. 3.° Le terre de' campi, e de' vigneti qui non sono, siccome altrove, legate, e consistenti: ma di cenere fina e leggiera si compongono, sotto la quale, alla profondità di qualche piede, trovasi la pietra pomice. Nè men fertile per ciò è la cenerosa terra, spezialmente quando la stagione è piovosa; ma ne' tempi di siccità molti trovansi ridotti alla miseria, poichè i venti da un luogo all' altro trasportando la terra, altri che oggi possede un campo, più non ha dimani che nudo sasso, tutta essendo la terra ita a' suoi vicini, e da questi ad altri. 4.° Tutti i vini di Santorino sono per lo più assai forti, ed hanno il sapore, ed il colore del solfo; ciò che indica che pieni sono di un igneo spirito. Finalmente, io assomiglio Santorino ad un gran laboratorio, ove tutto vi si fa, grani, vini, ed il resto, a forza di fuoco, e di minerali. Or sono molti anni, che l' officina esiste; voglia Iddio che ancor lungo tempo esista, e che i fuochi in su quali parmi sostenuta l' isola, non abbiano a schiudersi qualche via, e distruggerla da' fondamenti.

LETTERA (ESTRATTO)

DEL P. GIACOMO SAVERIO PORTIER

MISSIONARIO DELLA COMPAGNIA DI GESU'

AL P. FLEURIAU

Nàxìo, alli 20 marzo 1701.

Io mi fo un dovere, mio reverendo padre, di darvi contezza delle benedizioni che Dio sparge di tempo in tempo sulle nostre missioni nell' isole dell' Arcipelago. Sifanto, Serfo, Termia, ed Andros quelle sono che visitammo lo scorso anno.

L' isola di *Sifanto* ha forse quindici leghe di circonferenza. Bello è il paese, e dolcissimo il clima: numerose sorgenti vi si veggono di chiarissima acqua, e molti ulivi vi si trovano, co' quali si fanno degli stupendi olj. Il vino, il frumento, i legumi e le frutta, ed i capperi, ed il cotone, vi abbondano; il limone, il melarancio, e gli altri alberi di simile natura, vi sarebbero più comuni, se più diligentemente si coltivassero. Sembra che altre volte quest' isola producesse grandi ricchezze; veggonsi anco oggidì molti luoghi sotterranei, donde si dice che anticamente si estraesse grande quantità d' oro, e di argento: ed infatti vi si trovano, come de' resti di

fornaci ove pare che si purgassero i metalli a misura che si estraevano dalle miniere. Il sig. Guyon, consolo della nazione francese, ci assicurò che nell'ultima guerra, un Veneziano, abile chimico, ne fece su luoghi la prova, e che in ottanta libbre di miniera, estrasse diciotto libbre di buonissimo argento. Umani sono gli abitatori di Sifanto, cortesi, e laboriosi. Parlano un greco assai dolce, e meno corrotto degli altri isolani. Un gran borgo, chiuso da mura, e ch' essi nomano castello, ed otto grandi villaggi, ove forse si annoverano seimila anime, racchiudono tutte le loro abitazioni. Le tele di cotone, e le stoviglie formano l' intero loro commercio.

In Sifanto ha il vescovo greco la sua residenza, e la sua diocesi comprende altre otto isole, cioè: Serfo, Miconi, Amorgo, Nio, Stampalia, Nafi, Sichino e Policandro. Vi sono nell' isola quarantacinque chiese parrocchiali, amministrate ciascuna dal suo papas particolare; cinque monisterj, tre di *calogeri* o monaci greci, e due di vergini. Dal corpo de' religiosi si estraggono nella Grecia i vescovi; e se accadesse che un sacerdote secolare, fosse nomato a questa dignità, dovrebbe prima vestir l' abito religioso, e far professione in qualche monistero. Lungi dalle abitazioni sono posti i due monisteri di vergini. Hanno gl' infedeli di queste contrade un estremo rispetto pe' luoghi abitati dalle donne, e saria un enorme delitto il commettervi cosa men che onesta. Scaduto è assai il latino rito in Sifanto, e più non avvi se non due piccole chiese. Sei famiglie latine soltanto si ritrovano nell' isola, e queste anco da lungi venute. Così altrevolte

non era; il rito latino vi fioriva; la famiglia de' Cozadini, che comandava l'intero paese, tutta era latina; ma dopo la invasione de' Turchi, i loro discendenti, del pari a molt'altre famiglie, poco a poco degenerarono, e tutte ora sono greche.

Il dì 24 di luglio, il padre Luchon, io, ed il signor Deslandes, abile chirurgo, che con noi veniva per le manuali operazioni dell'arte sua, approdammo a Sifanto, ove tosto visitammo il vescovo greco, e la facoltà gli chiedemmo di esercitare le funzioni del nostro ministero. Fu alla prima fredda, anzi che no, la sua accoglienza, ma poscia usò con noi i più cortesi ed onesti modi. Prima della nostra partenza da Costantinopoli, monsignor arcivescovo di Spiga, vicario patriarcale per la santa sede nella intera estensione del patriarcato di Costantinopoli, ebbe la bontà di munirci di una amplissima, ed onorevolissima patente, nella quale tutti generalmente ci accordava i suoi poteri. Da un altro lato il signor di Feriol, ambasciatore del re alla Porta, di un'altra ci provvide in suo nome, per la sicurezza delle nostre persone.

Il borgo fu il primo luogo, ove si die' principio alle nostre missioni, essendoci imprima provveduti d'ogni necessaria cosa per non essere di aggravio ad alcuno. I poveri abitatori, di quelle contrade, cui vendonsi puranco le più gratuite ecclesiastiche funzioni, stupivano pel nostro disinteresse, e convinti da ciò che l'unico nostro divisamento, era di ricondurli sulla via della salute, non si stancavano di manifestarcene la loro

riconoscenza. I sermoni che facevamo ogni dì ad una gran folla di popolo che da varie parti dell' isola si ragunava; la cristiana dottrina che a' fanciulli insegnavamo, le regolari visite agl' infermi, la gratuita distribuzione de' nostri rimedj, furono le nostre occupazioni per ben tre settimane. Il vescovo, di propria sua volontà, venne sovente a' nostri discorsi; e commosso da' sentimenti di compunzione, onde il suo popolo gli dava sensibili segni colle lagrime che spargeva, più volte ei tesse il nostro elogio dinanzi a' suoi uditori, esortandoci a procurare con tutte le nostre forze la santificazione di quelli, che aveva il Signore affidato alle sue cure. Quindi scorremmo tutti i villaggi dell' isola, bisognosi di soccorso. Il padre Luchon predicava il mattino, e la sera a numeroso popolo, che in folla accorreva alle sue predicazioni, e le chiese non essendo abbastanza vaste per capire la moltitudine de' suoi uditori, fu egli spesse fiate costretto a predicare in aperta campagna.

Dopo due mesi e mezzo trascorsi in simili esercizj, tempo ci parve di trasferirci alle altre vicine isole. Sparsasi la nuova della nostra partenza, tutta quella buona gente a noi dintorno si ragunò; sacerdoti, uomini, donne, fanciulli tutti piagnevano, quasi si trattasse di pubblica calamità: « Voi siete i nostri padri, ci dicevano essi, gli angeli voi siete delle nostre case, e le guide della nostra salute; abbiate di noi pietà; in nome di Gesù Cristo, non ci abbandonate. » E queste parole con tante prove di una vera tenerezza accompagnavano, che non potemmo ritenere le nostre lagrime; e però procurammo

di consolarli alcun po', lor promettendo di ritornar ben presto, e di stabilirci forse fra loro, per mantenerli ne' buoni sentimenti, ne' quali li vedevamo. Ma prima di lasciarci partire, manifestar ci vollero la loro riconoscenza, con una patente soscritta da cinquantatre persone, fra le quali trovansi i curati ed i principali dell' isola.

Dopo i reciproci saluti, scendemmo nella nostra barca, e si die' volta verso *Serfo*. Ha senza dubbio quest' isola dodici leghe di circuito: secco ne è il terreno, montagnoso, e di scogli pieno; e quanto ridente è Sifanto, ed alla vista dilettevole, altrettanto è Serfo tristo ed orribile. Nè grano quasi nè vino vi si raccoglie, e pochissimi alberi vi si veggono. Numerose greggi vi si trovano, sebben arido ne sia il suolo, nè d' altro si pascolino, se non d' erbe e di arbusti che sortono qua e là fra gli scogli. Ben pasciute nondimeno appajono, e bellissimo è il loro vello, ed assai fino. Cresce in Serfo altresì dell' eccellente zafferano. In alcuni tempi dell' anno vi si vede una prodigiosa moltitudine di grosse rosse pernici, a' par di tutte quelle dell' isole, ove è raro il trovarne di bigie. Ha pure quest' isola due miniere di ferro, e due bellissime di calamita. Il principale soggiorno de' Serfioti è un gran borgo situato sulla punta di una montagna assai scoscesa, lungi una lega dal mare, ed in un villaggio lontano forse una lega dal borgo. E l' uno e l' altro contengono forse ottocento persone. Rozzo ne è il popolo, e povero: parla un greco assai corrotto, ed in certa guisa il pronunzia, che ha un non so che di sciocco che fa ridere.

L'isola è governata pel spirituale da un vicario del vescovo di Sifanto. Lungi due leghe dal borgo trovasi il monistero di san Michele, abitato da cento *calogeri*. Al nostro arrivo vi trovammo soltanto l'abate, essendo tutti i religiosi occupati di fuor dal convento, chi alla questuazione nelle vicine isole, chi alla custodia del gregge, e chi all'agricoltura. E qui giova il ricordare, che sebbene in Francia si chiamino tutti i monaci greci col nome di *calogeri*, non tutti così si nomano nella Grecia, ma soltanto i laici, ed jeromonaci si dicono i sacerdoti. Pure per adattarmi all'uso di Francia, indifferentemente a tutti darò il nome di calogeri.

Giunti a Serfo, cercammo di allogarci in qualche abitazioncella, ed una se ne trovò assai bassa, ed oscura, ove non eravi altra apertura, se non la porta, e d'ogni cosa era sì sprovvista, che non si trovò un pezzo di stuoja per coricarci. Poscia visitammo il vicario, i primati, ed il vaivoda turco, che assai ci careggiarono, ed alcuni rimedj dati a quest'ultimo, ci guadagnarono del tutto l'animo suo, e spontaneamente si offrì di assecondarci colla sua autorità nell'esercizio delle nostre funzioni. Nelle tre settimane della nostra dimora in Serfo, due volte al dì si predicava; il tetto di una casa ci serviva di pulpito, ed avevamo la consolazione di veder quel buon popolo in folla ragunato a noi dintorno, che ci ascoltava in un profondo silenzio, e con tutti i contrassegni di un cuore veramente commosso.

Da Serfo passammo a *Termia*, che ne è lungi dodici leghe. Ebbe quest'isola un tal nome dalle terme o bagni

d'acqua calda, che altre volte le davano fama. Essa ha quattordici a quindici leghe di giro. Il paese, sebbene coltivato, non è di gran rendita, altro non producendo la terra se non frumento, ed orzo. Cattivo ne è il vino, e quasi non vi si veggono alberi. Avvi nel mezzo dell'isola un gran borgo, e due leghe lungi dal borgo un gran villaggio, che insieme uniti sommano quattromila persone. Fra settentrione ed occidente appare in su una altura uno sfasciume di vecchio castello, con diverse ruinate case, e le vestigia di due chiese latine. Verso il mezzogiorno le ruine si trovano di un'antica città, la quale spaziosa deve essere stata, e ben costrutta. Al nostro arrivo nell'isola, visitammo il superiore ecclesiastico, che pel suo ingegno e pel merito personale, e per le molte sue ricchezze, in maggior conto è tenuto degli altri greci sacerdoti. Le più ragguardevoli persone dell'isola, che trovavansi allora seco lui, furono testimonj della cortese accoglienza, ch'egli ci fece, e delle dateci non dubbie prove d'amicizia. Tosto si cominciò la nostra missione, ed ogni giorno, siccome solevasi, ognuno di noi predicava in sulla piazza di qualche chiesa, ove da tutte parti accorreva una folla di popolo, che veniva ad udire i nuovi predicatori. Un abate, assai nell'isola rispettato, e che aveva rinunziato un vescovado in Morea, per accudire più tranquillamente alla sua salute, era il più assiduo de' nostri uditori, ed ovunque seguiva i nostri passi. Il virtuoso prelato aveva anco lo zelo di predicare, e non lasciava ne' suoi discorsi di tessere l'elogio della nostra dottrina, e del nostro ministero. Dopo alcuni

giorni di ammaestramenti, sì pubblici, che particolari, le confessioni si moltiplicarono in sì fatto modo, che a tutte non bastavamo. La pubblica voce di una tanta moltitudine di confessioni, scender fece dal suo monistero un vecchio monaco, antico confessore del paese, colla speranza che per le nostre instruzioni, ritrar potrebbe una buona retribuzione; poichè i confessori greci hanno la cattiva usanza, di comporre co' loro penitenti la somma di danaro, che pagar debbono, per ricevere l'assoluzione. Ebbe il buon vecchio un bel sonare il suo campanello onde pubblicare il di lui arrivo; ei dovette ritornarsene al monistero colle mani vuote.

Dopo aver terminata felicemente la nostra missione nel borgo di Termia, andammo al villaggio chiamato *Silaka*, costrutto in su due collinette, una dirimpetto all'altra, e nel cui mezzo scorre un torrente. Il padre Luchon predicava da una parte, dinanzi la prima chiesa; ed io dall'altra, ove in sul tetto di una casa, siccome a Serfo, saliva, e donde parlava a numerosi uditori. Il loro silenzio, i loro sospiri, le benedizioni onde ci ricolmavano, mi erano causa di grande consolazione. Nè lungo tempo trascorse, senza raccogliere i primi frutti di penitenza. Sì grande fu la folla che a noi veniva per confessarsi, che a stento riposar ci potevamo alcuni instanti. « Oh! padri nostri, ci diceva, in tuono ingenuo, quella buona gente, a voi senza alcuna difficoltà si può svelare la propria coscienza, poichè certi siamo che il tutto gettate in un profondo abisso, donde nulla giammai risale. Altro voi non ci chiedete, se non la nostra conversione, mentre

gli altri ci dimandano il nostro danaro. » Nè di ragione erano essi del tutto privi; poco non basta a' confessori del paese, e talvolta le loro esazioni, sono oltre ogni credere, eccessive, esigendosi per l'assoluzione di certi peccati, fin a quaranta, o cinquanta scudi. La nostra stanza in quel villaggio, fu soltanto di otto giorni, e ritornammo al borgo, per dar volta da colà verso Andros, poichè ci saria stato impossibile di approdarvi, se avessimo differita più lungo tempo la nostra partenza. Una incredibile folla di popolo ci tenne dietro sino alla barca, e prima di entrarvi ricordammo brevemente a tutti, quanto avevamo detto nel tempo della missione, e si distribuirono alcuni libri opportuni a ricordarlo per l'avvenire. Finalmente convenne dividerci, non senza spargere dall'una, e dall'altra parte molte lagrime.

L'isola di *Andros* è lontana da Termia venti leghe. Altissime vi sono le montagne, e le valli assai dilettevoli, sparse da una quantità di ville e di be' giardini, che vari serpeggianti ruscelli mantengono in continua frescura. Molti melaranci vi si trovano, e limoni, e cedri, e fichi, e granati, e giuggioli, e gelsi, la maggior parte di una straordinaria grossezza. Eccellenti vi sono gli olj; il frumento, gli erbaggi, ed i legumi cresconvi in abbondanza. Alla punta dell'isola rivolta a Capodoro, promontorio di Negroponte, trovasi il porto di Gavrio, capace di contenere un' armata navale; e fu in quel porto che i Veneziani nell'ultima guerra fecero svernare la loro flotta. I dintorni del porto sono assai diserti, ed anco l'isola tutta è poco popolata per la sua grandezza,

annoverandosi soltanto cinquemila anime. Il borgo, o come essi il chiamano, la città d'Andros è ridotta a cento case, costrutte a settentrione in su una lingua di terra che nel mare s' inoltra, e che forma due piccole baje a' suoi due lati, poco sicure. Sulla punta della lingua di terra, veggonsi i resti di un vecchio castello edificato alla maniera delle antiche fortezze. Avvi nel ricinto della città un bel palazzo, al quale non manca quasi che il tetto; ornate sono le finestre di un bel cesellato marmo. I muri sono quasi in ogni parte sparsi delle armi, e delle cifere de' signori Summaripa, cui altre volte quell'isola apparteneva, e che in Naxia, dopo la invasione de' Turchi, si stabilirono. Quattro leghe lungi dalla città, verso il mezzodì, trovasi un' altra abitazione, chiamata Apano Castro, nome in quelle isole comune agli antichi edificj, costrutti in sulle alture. Or sono forse cento anni, che non essendovi nell' isola numero bastevole di abitatori per coltivarla, vi si chiamarono alcune famiglie albanesi, che vi si moltiplicarono, e che furono poscia divise in due villaggi, l'un dall' altro lontano tre leghe, uno chiamato *Arna*, e l' altro *Molakos*.

I principali dell' isola, discendono da una dozzina di famiglie altre volte venute da Atene, e le più ricche terre vi posseggono, per lo che il popolo vi è assai misero. Dimorano essi di fuor dalla città ove non vanno se non per trattare de' pubblici affari, o de' loro negozj. Or sono venticinque anni, che un corsaro di Ciotat, pose a ruba la città, e da quel tempo fabbricarono essi, per difendersi da simili insulti, alcuni piccoli

castelli a guisa di torri, le quali per essere le une dall' altre lontane, maggiore è la fatica pe' missionarj che visitar deggiono chi le abita, ed occuparsi della loro salute. Andros ha un vescovo, che per lo più risede nella città. Molte piccole greche chiese trovansi nell' isola, e due grandi monisterj di religiosi.

Annoveravansi altre volte nell' isola forse ottocento famiglie di rito latino, le quali furono per la maggior parte estinte da una peste generale che afflisse l' isola; le altre andarono in volontario esilio, per isfuggire la persecuzione de' Greci, o abbracciarono il rito greco, ed ora più non avvi di latino rito, se non la famiglia del signor Nicola della Grammatica. Egli è vero che è numerosa, e che questo signore dà un gran credito al latino rito, per la sua fermezza a mantenerlo, e pel di lui merito, che il fa considerare siccome il primo dell' isola. I nostri padri di Scio avevano altre volte nella città una casa con una piccola chiesa dedicata a san Giorgio, che furono costretti di abbandonare. Que' padri, per la maggior parte nati sudditi del gran signore, soggiacevano spesso a crudeli ingiustizie. I RR. PP. cappuccini vi avevano del pari un ospizio che più fiate abbandonarono, e ripresero. Uno de' loro padri di virtù pieno, e di zelo, non è guari che vi ritornò, e noi avemmo il contento di abbracciarlo. Gli Andrioti da lungo tempo desiderano il nostro stabilimento nella loro isola; ma la miseria nostra, e la mancanza di evangelici operaj non ci permettono di colà dimorare, nè altro far potremo che spesso visitarli, il che sempre produce grandi beni, senza essere di aggravio ad alcuno.

Giunti ad Andros, visitammo, rispettosamente siccome è nostro costume, il vescovo greco, che ci accolse con ogni benevolenza, e tutta ci prestò la sua autorità nell' esercizio delle nostre funzioni. Al principio dell' avvento, tempo pe' Greci di digiuno, cominciammo le nostre predicazioni nelle due principali chiese. Sempre fra i primi vi si trovava il vescovo; ed essendo nostro scopo principale la riforma degli abusi, e de' disordini più comuni del paese, questo era l' argomento di tutti i nostri sermoni, e de' particolari ammaestramenti che si facevano in ogni casa. Dio, impresse tanta forza alle nostre parole, che ben presto si vide un gran cambiamento ne' costumi.

Terminata quella missione, partimmo per *Arna*, villaggio degli Albanesi, ove assai tardi giugnemmo, ed affaticati, e lassi, avendo dovuto salire una montagna per ben tre leghe alta, portando con noi i sacri arredi, e la cassa de' nostri rimedj, e per altre due leghe scendere dalla montagna, per istretti, e scoscesi sentieri di cespugli ricoverti, e di scogli. Finalmente si giunse al villaggio, abitato da un popolo assai povero, e di una estrema rozzezza, nulla avendo però di barbaro. Il dimane, ch' era una domenica, andammo alle due principali chiese, ove trovavasi ragunato un numeroso popolo. Cominciò il nostro sermone dalla dichiarazione, che il desiderio soltanto della loro salute, tratti ci aveva nel loro villaggio, e che da noi non chiedevasi per l' amministrazione de' sacramenti, per le nostre instruzioni, e pe' rimedj agli infermi, se non le loro preghiere. Questo esordio del

tutto ci guadagnò la loro confidenza: tutte le case ci furono aperte, e con maravigliosa avidità udiva ognuno i nostri ammaestramenti. In capo a quattro dì ci si affollavano dintorno i fedeli per confessarsi. Noi miseri! esclamavano essi cogli occhi di pianto molli, ora soltanto cominciamo ad imparare a vivere da cristiani. Tre settimane così passarono negli ordinarj esercizj della nostra missione, e la vigilia del nostro ritorno alla città demmo uno de' nostri catechismi greci ad un *epitropio* (specie di arbitro) della valle, che promise di leggerlo ogni domenica alla messa nella principal chiesa, e con questo mezzo si manteranno fra que' popoli i sentimenti di pietà, e di religione che si procurò d' inspirar loro.

Ritornati alla città, tutti i nostri pensieri si rivolsero ad *Apano Castro*, i cui bisogni non ci erano ignoti. *Apano Castro* è una gran valle tutta circondata da colline, coperte di capanne. Sul pendio delle colline sono costrutte quindici o venti principali torri dell' isola. Ciò che avvi in quel luogo di più singolare, si è un resto di chiesa, o di antichissimo tempio, la cui cupola tuttavia sussiste, e pare di buona architettura. Il suolo è di un liscio marmo bianco e nero, che rose figura, ed altri fiori dilicatamente lavorati. Trovammo in Apano Castro de' cuori ben preparati, e ne' quali inutilmente non si spargeva l' evangelica semenza. I più riguardevoli dell' isola, nomati *Archos*, cotanto furono tocchi dal primo sermone fatto sulle loro ingiustizie, che tosto si adoperarono in ogni maniera per risarcire il torto che avevano fatto al popolo, con violenti esazioni. Molti ci condussero l' intera loro famiglia per confessarsi.

Eccovi, mio reverendo padre, in parte, ciò che accadde nel corso di quella missione. Con tutto il cuor mio io prego i santi tutelari della Grecia, che dall'alto del cielo veggono il crudele abbandonamento di tante contrade sì fervorose altre volte, e sì cattoliche, di ottenere da Dio che si degni di toccare il cuore di coloro, nelle cui mani è riposta la salute di tante migliaja d'anime. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO)

DI UN MISSIONARIO IN GRECIA

AL PADRE FLEURIAU

Mio reverendo padre, dopo essermi da voi accommiatato in Parigi, partii verso *Marsiglia*, luogo del mio imbarco. Lungamente si aspettò la partenza di un buon vascello, che ogni dì ci si faceva credere esser pronto a spiegare le vele. Stanchi di aspettare sì lungo tempo, e dolendoci di non poter approfittare di quel vascello, ci imbarcammo in su una piccola nave mercantile, che non aveva se non quindici uomini d'equipaggio. Era il capitano un uomo dabbene, e fu contento di riceverci gratuitamente a bordo, e ci promise di prestamente condurci a Smirne. Il terzo dì della nostra partenza si smontò a l'isola di San-Pietro, che trovasi alla punta della Sardegna. Con venerazione si considerò quell'isola, che fu altre volte l'esilio di molti santi vescovi, e di altri difenditori della nostra fede, che la loro vita terminarono gloriosamente in un lungo martirio.

Dopo aver passato le spiaggie dell' isola di Sardegna, credevasi che il nostro capitano approderebbe all' isola di Malta. Ma non mancando le provvisioni, decise di allontanarsene venticinque miglia, e di lasciar Malta alla sua destra; un colpo di vento però, che pose a soqquadro il nostro vascello, rivolgere ci fece, e ben presto, verso quell' isola che lasciar si voleva, ove si giunse in ora opportuna per farci condurre alla casa de' gesuiti, che ci accolsero con molta bontà, e carità, e dove ritrovammo il padre della Motie, confessore de' cavalieri francesi, ed un altro de' nostri padri, che le matematiche insegnava. Quest' ultimo morì a Marsiglia assistendo gli appestati. Costretto il nostro capitano a rimanere in Malta più lungamente di quello ch' ei non voleva, avemmo campo di esaminare ciò che merita la curiosità degli stranieri. Due de' nostri padri ci furono scorta, e cortesemente ci accompagnarono ovunque desiderammo di andare.

Dopo aver veduto, e ben considerato tutto ciò che merita di esserlo, e nell' isola, e nelle città, io vi confesserò che nulla vidi, che mi sia parso più degno di ammirazione, e di lode che la saviezza del governo, che l' ordine maraviglioso che ovunque si osserva, che la nobile ed edificante condotta de' cavalieri, unita all' estrema lor cortesia per tutti, e spezialmente per gli stranieri. Procura il popolo d' imitare, quant' egli può, la cortesia de' suoi padroni. Il gran mastro comanda da sovrano il popolo, e da superiore tutti quelli dell'ordine. Egli è continuamente corteggiato da numerosissimi cavalieri delle più antiche, e delle più illustri case di

tutte le cristiane nazioni; poichè non s'ignora che alcuna non avvene che non reputi grandissimo onore, lo avere avuto fra suoi de' cavalieri di *Malta*.

La città di *Malta*, edificata in su uno scoglio assai scosceso, e da fortificamenti difesa, che la rendono la più forte piazza dell'Europa, è da un braccio di mare in tre parti divisa. Le tre parti sono tre città, ed altrettante penisole fortificate dagli scogli che le circondano: sì felicemente l'arte, e la natura se ne servirono, che non avvi alcun luogo debole, ove tentar si possa qualche assalto. La città in cui risede il gran mastro, è la principale, e chiamasi *la Valletta*. L'isola ove l'inquisitore ha stanza, nomasi *Borgo*, e la terza è *l'isola di san Michele*. Il porto che racchiude le galee della religione è il più vasto, ed il più ragguardevole. Da un lato egli è difeso dal castello *Sant'Elmo*, e dall'altro dal castello *Sant'Angelo*, due fortezze che mettono al sicuro le galee. Fuvvi alcuno che mi disse di avere annoverato milleottocento cannoni che difendevano la città, ed il suo porto, ed ora esserne accresciuto il numero. Due ricinti ha la città dalla parte di terra; i suoi fortificamenti sono scarpellati nel masso; e le sue case costrutte in anfiteatro, tutte hanno il loro battuto, onde prevenire gli effetti delle bombe, poichè in caso d'assedio, si coprono le case di terra e di fimo, che scemano l'impeto loro. La città è ben edificata, comode le case, e ben ornate; ma pare che tutta abbia *Malta* riposta la sua magnificenza nell'edificare un vasto, e superbo spedale, ove tutti gl'infermi, di qualunque

nazione, condizione, o religione, sono ricevuti, curati, e mantenuti generalmente d' ogni cosa gratuitamente.

Sebbene l'ordine di *Malta*, secondo la sua instituzione, sia un ordine militare, egli è eziandio un ordine di religiosi spedalieri; ed infatti questo fine del suo stabilimento, l'ordine conservò costantemente, e preziosamente; poichè nello stesso tempo che i cavalieri stringono sempre le armi per combattere i nemici della religione, sono sempre pronti ad esercitare la carità cogl' infermi del loro spedale; ed affinchè tutti i cavalieri praticar la possano, ogni albergo, o prioria ha il giorno stabilito per servire gl'infermi. I cavalieri dell'albergo della Provenza hanno il lunedì; l' albergo di Francia, il martedì; l'albergo dell'Alvernia, il mercoledì; l' albergo della Castiglia, il giovedì; l'albergo dell'Aragona, il venerdì; l'albergo d' Italia, il sabato, e quello della Germania, la domenica. Con vasellami d'argento si servono gl'infermi. Il gran mastro, seguito dalle grandi croci, visita lo spedale ogni mattino, e talvolta anco il dopo pranzo, per conoscere egli stesso se i commendatori adempiono il dover loro cogl' infermi, e se d' ogni cosa sono questi provveduti. Se fra gl' infermi si ritrovasse alcun cavaliere, lo stesso gran mastro il servirebbe. Io non credo che veder si possa cosa più edificante dell'ordine che si osserva nello spedale. La carità de' cavalieri va sì lungi, che spesso essi praticano atti di una virtù a quella paragonabile, che ne' più grandi santi ammiriamo.

Il vescovo di *Malta*, il priore della chiesa di *san Giovanni*, ed il grande inquisitore, hanno ciascuno la

loro giurisdizione per lo spirituale. Il priore, che è il curato de' cavalieri, possede la principale autorità; dalla facoltà di conferire gli ordini in fuori, tutte le altre egli ha che a' vescovi appartengono. Veste gli ornamenti vescovili, approva i confessori pe' cavalieri, e le demissorie accorda agli cherici della religione. Il vescovo risede a *Città Vecchia*; bella è la sua chiesa, ed i canonici portano le mantellette pagonazze, al pari del loro vescovo. La chiesa di *san Giovanni* è la prima chiesa della religione, e la più ricca in adornamenti. Fra le più ragguardevoli sue ricchezze veggonsi due figure d'argento della grandezza naturale di un uomo, allogate a' due lati dell'altare; una figura *san Giovanni*, e l'altra *san Luca*. Tra il coro e la nave avvi una lumiera d'argento che costò, dicesi, sessantamila scudi di *Malta*, donata dal commendatore *Fardella di Trapano*. Ogni diversa lingua de' cavalieri, ha nella chiesa la sua particolare cappella, e tutte le cappelle sono intonicate di bellissimi marmi. Nel sobborgo di *Città Vecchia* vedemmo una bellissima cappella dedicata al grande apostolo *san Paolo*, allato alla quale vedesi la grotta, ove, secondo la tradizione, il santo apostolo, per lo spazio di tre mesi ed alcuni giorni, si ritirò, dopo il suo naufragio.

L'isola di *Malta* ha sette leghe di lunghezza; tre e mezzo di larghezza, e ventuna di circonferenza. Tutta quasi è l'isola occupata dal masso, il che fa che non è fertile, se non in legumi, che sono però squisiti. Nè boschi cercar vi si deggiono, nè vigneti, ma in compensamento gli ulivi, i melaranci, ed i limoni vi si

trovano comuni, ed i loro frutti sono di delizioso sapore. Nello scorso gennajo, vedemmo de' mandorli di già fioriti. Una contrada il cui soggiorno è cotanto dilettevole, merita di essere popolata, siccome *Malta* lo è infatti. I *Maltesi* parlano l'*arabo* un po' corrotto: tutti gli uomini sono vestiti quasi alla foggia francese; portano alcuni un piccolo collare, ed un gran mantello nero. Numerosi vi si trovano i sacerdoti, ed i religiosi; le donne e le donzelle non escono sole giammai, ma sempre accompagnate da una schiava, o da una cameriera; il loro contegno, ed il loro vestire sono sì modesti, che di leggieri si crederebbero religiose: un lungo nero manto di seta, o di saja dalla testa sino a' piè le ricopre. Finalmente, per terminare tutto ciò ch' io dir posso dell' isola di *Malta*, aggiugnerò che il suo principale ornamento, e la maggior sua gloria, si è di possedere un grandissimo numero d' illustri cavalieri, il cui valore, la nascita pareggia. Hanno essi l' onore di essere gli zelanti difenditori della santa nostra religione, pronti in ogni tempo a scorrere i mari, e ad esporre la loro vita per la di lei difesa. Con ammirazione leggonsi nella storia le gloriose loro gesta, ed i prodigiosi eventi delle loro armi. Ma ciò che più degnamente tesser deve il loro elogio, si è che in tutti i tempi, a *Malta*, ed altrove, molti cavalieri praticar si videro le più eroiche virtù del cristianesimo.

Nel tempo del nostro soggiorno in *Malta*, la nostra nave fu perfettamente rimpalmata, ed avvisati dal capitano del dì della partenza, ci accommiatammo da'

nostri padri, mille azioni di grazie rendendo loro, per la carità che avevano avuto per noi. Eravamo nel verno, e dolce era l'aria come nella state. Favorevole soffiava il vento, splendeva in ogni parte il sole, e tutta lucente appariva la superficie del mare. Vari intruppati delfini, allettati dalla dolcezza dell'aria, trastullavansi insieme dinanzi la prora del nostro vascello, e noi li vedevamo innalzarsi in aria, di fuor dall'acqua saltando, e per lungo tratto di cammino ci allegrammo con sì dilettevole spettacolo. Un cambiamento di tempo ce ne privò; un gran vento si sollevò, e con tanta furia ci spingeva, fortunatamente a seconda, che in quattro giorni, se non fosse cessato, condotti ci avrebbe a *Smirne*.

La notte che tenne dietro a quel dì, ci allontanò dal nostro cammino, e invece di avvicinarci a *Smirne*, fummo costretti di dilungarcene sino all'*Isola di Sapienza*, posta in sulla punta della *Morea* dalla parte di mezzodì, e lungi soltanto una lega di mare dalla città di *Modone* capitale della provincia di *Betuedera* nella *Morea*. Essendo il mare sovente infestato da corsari, il nostro equipaggio non ardì di lasciare il vascello, per vedere la città di *Modone*; e ci bastò il por piede a terra, per cambiar aria; cosa alcuna non avvi nell'isola degna della curiosità degli stranieri. Non città, non villaggi, non case, non uomini, da pochi Arabi in fuori, che custodiscono sempre le loro capre, e che in alcuni scavati scogli si riparano col loro gregge, e vivono da selvaggi.

Passeggiando un dì in quell'isola con uno de' nostri viaggiatori, vedemmo due uomini, che con una

maravigliosa velocità a noi venivano passando per mezzo a densissimi cespugli, ed arrampicandosi sugli scogli colla leggerezza delle loro capre. Barbaro era il loro aspetto e barbare le loro vesti. Erano essi due grandi *Albanesi*, armati di un grosso bastone adunco, e ferrato: a noi si avvicinarono, e con aria feroce ci richiesero, in corrotto italiano, chi noi eravamo, e dove andavamo. Noi rispondemmo, ma in tuono dolce, che eravamo *Francesi*, che andavamo nell'*Arcipelago*, e che ancorato trovavasi il nostro vascello. Senza più nulla dirci, ci volsero le spalle, e li vedemmo giugnere in su una altura, donde procuravano di scoprire il nostro vascello. Al nostro ritorno, si narrò l'avventura a' nostri viaggiatori: il dimane un di loro, che per quanto ci diceva, nulla temeva que' signori, ebbe voglia di scendere nell'isola per vederli; ma, come prima egli vi pose il piè, i nostri due *Arabi*, da due altri accompagnati, di un eguale poco gradevole aspetto, su lui si scagliarono, il presero pel collo, e ad un albero colle mani dietro al dorso il legarono. « Voi dunque foste, gli dissero essi, o fu alcuno de' vostri compagni, che sparaste contra le nostre capre? colla vita ne pagherete il fio. » Allora un di loro gli pose il coltello alla gola, mentre gli altri gli frugavano le sue tasche: presero quanto entro vi era, lo spogliarono, e non gli lasciarono che la sola camicia. Terminata l'opra, tre di loro fuggirono col fatto bottino, ed il quarto slegò il paziente, e poscia fuggì. Il nostro viaggiatore, che aveva fatto pompa di un coraggio ad ogni prova, ritornò al vascello colla sola veste,

Voi dunque foste, o alcun de' vostri, che sparaste contra le nostre capre? colla vita ne pagherete il fio.

lasciatagli da' quattro *Arabi*. Egli fu ben felice di ritrovarvi uomini più caritatevoli, che gli diedero de' panni, onde aveva grand' uopo. Dopo questo ultimo caso, più nessun de' nostri viaggiatori ebbe voglia di passeggiare nell' isola, ne' quattro dì che si aspettò il vento, per riprendere il nostro cammino.

Il dì 20 di gennajo a sei ore del mattino si spiegarono le vele, costeggiando la *Morea*, donde non eravam lungi se non tre, o quattro leghe. Si passò vicino a *Corone*, montammo il capo di *Matapan*; il dì 21 ci ritrovammo, sul nascere del dì, tra *Cerigo*, ed il capo *Sant'Angelo*; e poco dopo si scoprì *Malvasia*, che è reputata la miglior piazza della *Morea*. Altre volte chiamavasi questa città *Epidauro*, ed è situata in su un grande scoglio, al cui piè comincia *il golfo di Napoli di Romania*. La spiaggia orientale donde si scende dallo scoglio sino al mare, produce l' eccellente vino di *Malvasia*, il cui nome ne fa l' elogio. Finalmente escimmo dalla *Morea* per entrare nell'*Arcipelago*, lasciando alla nostra destra il regno di *Candia*. Sino allora, avevamo avuto un tempo caldo, al par quasi della state, ma ad un tratto innalzatosi un gran vento di aquilone, si provò un estremo freddo, e convenne ricercare de' nostri cappotti, e ricoprircene. Dalle spiaggie della *Morea*, che tutte erano coperte di neve, partiva il freddo; ma dal freddo in fuori, propizio era il vento, che verso il porto di *Paros*, una lega lungi da *Naxia*, ci spingeva, ed ove approdar volevamo il dimane.

Sgraziatamente per noi, il vento non continuò. Il

nostro capitano credette di dover prendere terra ad *Argentiera*, isoletta dell'*Arcipelago*, posta tra *Milo*, e *Sifanto*, il cui porto è bastevolmente buono. Tosto che vi gettammo l'áncora, due Greci dell' isola con aria cortese ci si presentarono, e ci dissero, che a nome del consolo di Francia si allegravano con noi pel nostro arrivo, e rinfrescamenti ci offrivano. A tanta cortesia si rendettero le meritevoli grazie, e credemmo dover nostro di andare in persona a ringraziare il consolo; pregammo perciò i due Greci di condurci alla di lui casa, il che essi fecero. L' abitazione del consolo è lungi tre quarti di lega dal porto; al nostro arrivo il trovammo in compagnia del consolo degl' Inglesi. L' uno e l' altro sono nativi del paese, e delle più ragguardevoli famiglie dell' isola. Con molta bontà ci accolsero, e dopo i primi complimenti, il consolo di Francia, ci fe' apprestare la colezione, e ci propose di condurci a veder la città. I due consoli ci accompagnarono. Non fu d'uopo di gran tempo per farne il giro, non essendo essa che un mucchio di centocinquanta case, da otto, o novecento persone abitate. Sì anguste sòno le vie, che due uomini di fronte a stento vi camminano. Trovammo in quella città, o più presto in quel borgo, alcune famiglie francesi, che per sussistere vi esercitano un commercio di poco momento. Appena essi udirono il nostro arrivo, che subitamente, pieni di gioja, di noi cercarono, per udir nuove della loro patria. A tutti rispondemmo, e le più vecchie notizie, erano per loro del tutto nuove.

I sacerdoti greci, e i principali della città, ci visitarono

manifestandoci co' più cortesi modi, il loro piacere nel vederci. Ci dimandarono se noi eravam giunti per fare una missione. « Noi non abbiamo dimenticato, ci dissero essi, quella che il padre *Giacomo Saverio Portier*, ed il suo compagno ci fecero, or son molt' anni. Ignoranti erano i nostri figli, ed essi li rendevano eruditi; molti fra noi erano nemici, ed essi li riconciliarono; noi non vivevamo da cristiani, ed essi ci disposero alla confessione, ed all' avvicinamento della santa mensa, dalla quale da gran pezza eravamo lontani. Finalmente i nostri doveri c' indicarono. Da quel tempo in poi escimmo dal buon sentiero, sul quale ci avevano posto; venite adunque, soggiunsero, per ricondurvici; venite a ridonarci la gioja, che la presenza del padre *Giacomo Saverio Portier* ci aveva dato, e che ci tolse il di lui allontanamento. » Queste parole, che ben si vedevano escire dal loro cuore, sensibilmente ci commossero. Rispondemmo che giugnevamo da Francia, disposti a prestar loro ogni servigio; ma che ignorando tuttavia la loro lingua apparar la volevamo, per essere da loro intesi, ed intenderli noi. Furono contenti delle nostre risposte. Il cattivo tempo che ci aveva costretto ad approdare ad *Argentiera*, vi ci ritenne per venti interi giorni, senza permetterci la partenza. Per non rimanere colà inutili, ammaestrammo i Francesi, e catechizzammo i loro figli. I Greci, ed i Francesi udivano le nostre messe, e gli ufiziali del nostro vascello, i nostri marinaj, ed i nostri viaggiatori sempre vi si trovavano, dando così a tutti il buon esempio. Molti di loro fecero le loro

divozioni; e queste buone opere ci consolarono della ritardata nostra partenza.

Si approfittò del primo bel tempo, per escir dal porto di *Argentiera*, e si giunse la sera a *Sifanto*, anticamente *Siphnos*, isola più grande e più ricca di *Argentiera*. Il mattino del dimane si partì con un vento favorevole, ed arrivossi la sera a *Miconi*. Quest' isola, chiamata oggidì *Miconi*, è una delle *Cicladi* nel *mare Egeo*. Colà arrivando, udimmo che molti cattolici romani vi si trovavano, e andammo dal loro curato, per chiedergli la facoltà di celebrare le nostre messe. Il curato, sebben greco di nazione, seguiva il rito latino, ed era mantenuto dalla congregazione di propaganda, pel servigio de' cattolici romani. I suoi parrocchiani, udito il nostro arrivo, vennero a salutarci nella sua casa. Tutti con molta bontà, e carità ci accolsero, e della missione ci parlarono fatta loro dal padre *Giacomo Saverio Portier*. « Un' altra missione ci saria d' uopo, ci dissero essi; e s' egli il sapesse, ben presto correrebbe al nostro soccorso, poichè egli dimostrava un grande zelo per la nostra salute. » Noi promettemmo di soddisfare il loro desiderio. Si celebrò il dimane la messa, alla quale assistettero in gran numero, e con una divozione, che ci allegrò; ma ignorando noi il greco volgare, ed il loro corrotto italiano, non si potè dar loro alcuno ammaestramento, e poche parole soltanto, col mezzo di un interprete dicemmo loro. Dopo ventiquattr'ore di fermata nell'isola, ci accommiatammo dal curato, che condur ci volle co' suoi parrocchiani sino al nostro vascello, scongiurandoci di

ritornare ben presto nella loro isola. Alla loro presenza si entrò nella nave con un sì buon vento, che in meno di dodici ore si fecero quaranta leghe, e si giunse il dì 16 febbrajo alle isole *Spalmadori*, dopo esserci ritrovati a un tiro di cannone dall' isola di *Chio*. I miei due compagni gesuiti erano a me del pari desiosi di veder quell' isola, per esservi testimonj di quanto avevamo udito del fervore de' cattolici che la abitano. Ma il nostro desiderio non fu allora soddisfatto. Si proseguì il cammino per sortire dall'*Arcipelago*, ed entrare nell'*Anatolia* in *Asia*. Sin' allora io aveva creduto che lasciando la Francia avrei trovato al Levante una state continua, ed un calore forse eccessivo; ma l'esperienza mi convinse del contrario; poichè provammo un freddo così pugnente, che tutti ci obbligò a ricoprirci co' più caldi panni.

Lungi non eravamo da Smirne che un buon giorno di cammino, e speravamo, di farlo; ma il vento divenne sì debole, che a mala pena ci potevamo muovere, e di più un contrattempo ci ritenne. In sul nascere del dì si scoprirono cinque bastimenti turchi che andavano da *Costantinopoli* a *Chio*. Una sultana di trentaquattro cannoni, dilungatasi dagli altri quattro bastimenti, ci si avvicinò, e ci comandò di andare a bordo; noi non eravamo i più forti, e fu d' uopo obbedire, senza muovere sillaba. Il capitano della sultana, chiamò il nostro capitano sul suo vascello, e mandò tre Turchi per visitarci. Fortunatamente non ritrovarono alcuna mercanzia di contrabbando, e riferita ogni cosa al comandante de' cinque vascelli turchi, dopo aver egli minutamente interrogato il nostro

capitano sullo stato di *Malta* e della *Sicilia*, il rimandò, e ritornato, salutò i vascelli turchi con un colpo di cannone. Lo stesso saluto essi ci fecero, e continuarono il loro cammino.

La calma, e poscia un vento contrario ritardarono il nostro ingresso nel golfo di *Smirne*. Giunse finalmente il momento di poter montare il capo di *Bouroun*, che è la punta del golfo di *Smirne*, la cui vista assai ci dilettò. Ha questo golfo forse quindici leghe di lunghezza, e cinque di larghezza, e tutti i suoi lidi coperti di ulivi. Vedevamo in prospettiva vari grandi vascelli alla spiaggia, e da lungi si scorgeva *Smirne* ove giugnemmo il dì 23 febbrajo verso il mezzodì dopo cinquantasette giorni di viaggio in mare in un freddissimo verno; ma, grazia a Dio, arrivammo in perfetta salute. Il padre *Adriano Verzeau*, superiore della nostra missione di *Smirne*, ed i nostri padri francesi, da lungo tempo ci aspettavano. Avendo essi udito che un vascello appariva nel golfo, si tennero certi che noi vi ci trovavamo. Corsero al porto per essere presenti al nostro sbarco, ed io non vi posso esprimere, mio reverendo padre, qual fosse allora la gioja loro e la nostra. Con tutto il cuore noi ci abbracciammo; alla nostra casa ci condussero, e ci recarono ogni sorta di rinfrescamenti.

Dopo alcuni giorni di riposo, il padre *Adriano Verzeau* ci condusse da monsignor arcivescovo, per compiere rispettosamente il dover nostro, e dal signor di *Fontenu*, consolo della nazione francese, che ci accolsero con ogni benevolenza e civiltà. In visite trascorsero i

seguenti giorni. L'affezione che ci dimostrarono i nostri discepoli, fu una prova della venerazione, ch' essi nudrivano pe' nostri padri missionarj. I servigi da lor prestati a' Francesi, a' Greci, agli Armeni, lor guadagnarono la stima, e la confidenza di queste nazioni. Nè tacer si deve che la protezione eziandio, accordata dal signor di *Fontenu* alle nostre funzioni, ed i molti riguardi de' signori della francese nazione, che abbastanza lodar non possiamo, inspirano a' popoli questi sentimenti, pe' missionarj. Compiuti i nostri doveri di civiltà, ci occupammo unicamente allo studio delle lingue, per poter dividere co' nostri missionarj le loro continue fatiche; poichè egli è appunto ne' principj, che il fervore ci rende più capaci ad oltrepassare le inseparabili difficoltà di questo studio, tanto necessario, che sperar non si può di raccogliere alcun frutto del sacro ministero, se non si conosce la lingua del paese. Noi abbiamo la consolazione di qui ritrovare assai maggiori occupazioni, che non in Francia; esse giammai non mancarono, se non a chi trascurò di applicarsi per tempo a questo studio.

La città di *Smirne* offre a' missionarj uno spazioso campo, ricco di varie ricolte. Altre volte questa città aveva l'onore di essere nomata la prima delle sette chiese dell'*Asia;* gli stati generali del paese vi sedevano, ed anco oggidì è una delle più celebri città dell' ottomano impero. Floridissimo vi è il commercio, ed il suo golfo è quasi di continuo pieno di vascelli francesi, inglesi, olandesi, veneziani, e genovesi. Vengonvi essi per acquistare sete della *Persia,* cotone, ciambellotti a onde

d'*Angola*, olj, tabacco, e scamonea, tutte mercanzie, che vi recano in grande quantità gli Armeni per terra. Bastevolmente grande è la città, e non è difesa che da un vecchio castello, situato sulla spiaggia del mare. Dugento giannizzeri con tre galee vi stanno di guardia. Si annoverano in *Smirne* forse sessantamila abitanti, fra Turchi, Armeni, Ebrei, Greci, e Franchi; ogni nazione abita un separato quartiere; quello de' Franchi estendesi lungo il mare, ed è senza dubbio il più bello. La maggior parte delle case sono costrutte in legno; ma dopo gli ultimi incendj che desolarono la città, chi riedifica, adopera la maggior copia possibile di materiali. Le moschee non sono belle, ma belli i *bazari*, dette così alcune lunghe vie, di botteghe piene, che l'una tien dietro all'altra. I mercatanti vi espongono le loro diverse mercanzie collo stesso artificio, adoperato nelle gallerie del palazzo reale di Parigi. Lo industrioso collocamento desta la curiosità degli occhi, e il desiderio di comperare. Altra luce non ricevono le botteghe, se non dalle aperture delle cupole, coperte di piombo, che riparano dalle ingiurie del tempo i mercatanti, le mercanzie, ed i compratori.

Aveva *Smirne* altre volte antichi monumenti, che contribuivano alla sua gloria; ma i Turchi, poco amanti delle antichità, li lasciarono perire. E compiangere spezialmente si deve la quasi intera ruina di un anfiteatro ove numerosissimi martiri generosamente offrirono il sacrificio della loro vita, per la difesa della santa nostra fede. Ma il tempo, che ogni cosa distrugge, scancellar non potè la preziosa memoria del martirio di san *Policarpio*.

All' età di ottantasei anni, e dopo aver governato per lo spazio di sessantasei anni la chiesa, ove san *Giovanni* lo aveva mandato, vivo fu abbruciato, mentre ad alta voce egli benediva Iddio, per la concedutagli grazia del martirio. I nostri cristiani qui l' onorano qual loro padre, e proteggitore appo Dio, ed i resti dell' anfiteatro che le sue ceneri ricevette rispettosamente visitano, e divotamente. La memoria essi onorano del pari di un giovane chiamato *Germanico*, che nello stesso tempo, e per Gesù Cristo, fu esposto a feroci belve. Questi grandi esempi di un eroico coraggio, e quelli de' nostri antichi missionarj, che camminano sulle loro pedate, sono possenti motivi, che ci animano cominciando l' evangelico ministero.

LETTERA (ESTRATTO) D'UN MISSIONARIO

AL P. PROCURATORE DELLE MISSIONI DEL LEVANTE

Voi volete, mio reverendo padre, ch' io vi renda un esatto conto del mio viaggio da Costantinopoli ad Aleppo, ed io con piacere vo' soddisfare il vostro desiderio. Da Costantinopoli andar si può per terra, o per mare ad Aleppo, e stetti alcun tempo in forse sulla scelta della via, poichè temo il mare, e assai ne soffro, e quasi io m' era deciso a prendere la via di terra. La primavera si avvicinava, ed io credeva di ritrovare ovunque la bella stagione di Costantinopoli; ma alcuni viaggiatori giunti

da Aleppo, che a stento, sebbene di caldi panni provveduti, si salvarono dalle nevi e dal freddo, mi tolsero d'inganno. Un altro viaggiatore che di pochi giorni gli aveva preceduti nella stessa via, mi disse, di aver trovato, cammin facendo, e uomini ed animali assiderati e morti dal freddo. Nè di più vi volle per farmi cambiar pensiero.

Io aveva d'uopo di una raccomandigia, ed un reverendo padre cappuccino, zelante missionario, una me ne ottenne dal capitan bascià, grande ammiraglio dell'impero, che il tiene in gran conto, colla quale ei pregava i cadì di Scio, e di Rodi di considerarmi qual suo domestico, e di procurarmi ovunque un libero passaggio. Per riconoscenza de' buoni ufficj prestatimi da quel reverendo padre, lasciate ch'io vi favelli un momento dell'uso ch'ei fa del suo credito. Utilmente egli adoperò l'autorità del bascià per collocare un arcivescovo cattolico nella chiesa de' nestoriani di Diarbekir, e la di lui protezione ad altro non volge, se non al bene della religione, e all'aggrandimento del cristianesimo. Nell'ultima guerra, contra i Moscoviti egli accompagnò il di lui protettore, ed è tuttavia al suo seguito, come suo ministro: questa è una spezie di schiavitù, nella quale lo zelo il ritiene; schiavitù che sebbene volontaria, dura non è meno ad un uomo della virtù e del merito suo. Il di lui stato mi persuase, che se utile è in questo paese l'esercizio della medicina, conviene però essere cauti per non obbligarsi di troppo, spezialmente co' grandi. Si comincia dall'essere il loro medico, e si finisce col divenir loro schiavo. Che che ne sia, munito della lettera, ch'egli

mi aveva ottenuto, ad altro io più non pensai se non ad imbarcarmi; e mercè della raccomandazione di un amico fui ricevuto, senza pagar nulla, su una grande saica greca, pronta a far vela per Scio.

M' imbarcai, il dì 22 di marzo, colle poche mie provvisioni, determinato di digiunare co' Greci, di mostrarmi non meno di loro austero; guari essi non mangiano pesce se non il dì dell'Annunziazione, e la domenica delle Palme, che sono due dì privilegiati. La maggior parte d' altro non si nutre se non di un po' di erbaggi, e di legumi. È lecito il cibarsi di ostriche, di granchj e di altri pesci che non hanno sangue, e che si appiccano agli scogli. Cotanto sono essi rígorosi nell' astinenza delle uova, del burro, de' latticinj, che anco infermi, amano morir più presto, che violarla. Non si sa ciò che sia lo accordar dispense, qualunque sia il grado delle persone che le chieggono, e per qualunque siasi ragione. Una delle cose che inspira agli Orientali maggior odio contra la romana chiesa, si è la rilassatezza, che falsamente essi credono, da lei permessa su questo punto.

Partimmo in buona compagnia, ritrovandosi con noi alcuni ecclesiastici, un metropolita, la madre del patriarca di Costantinopoli, ed alcune sue parenti, che ritornavano a Scio, donde egli è nativo, e ch' erano venute per congratularsi seco del suo promovimento. L' equipaggio era composto di buoni marinaj, tutti quasi delle isole dell'Arcipelago, e spezialmente di Patmos. Alcuni intendevano alcun po' l' italiano, ed a loro mi dirigeva per conoscere le diverse cose ond' io voleva

essere instrutto; ammaestramenti io lor rendeva per ammaestramenti, procurando d'inspirar loro il pensiero della salute, e se non avessi ignorato il greco volgare, avrei ottenuto molto bene, poichè dolcissimi erano, e mansueti.

Con un vento favorevolissimo si escì dal porto di Costantinopoli, e secondati dalle correnti, si fece in breve tempo lungo cammino, e molto paese si scoprì nella Propontide. Si costeggiava la Tracia, ed i nostri marinaj, che perfettamente quella via conoscono, ripetevano i nomi di tutti i luoghi da noi veduti. Sempre io aveva in mano la carta, ed il compasso, e rimasi maravigliato nel ritrovarvi tanti errori, malgrado i moltiplicati viaggi fatti in queste contrade. Nè fu poco il mio dispetto contra i nostri geografi, ovunque ritrovando omesse città, o fuor di luogo, e per correggere appunto questi errori, io entrerò in alcuni particolari geografici, nojosi forse, ma non inutili. Lungi dodici miglia da Costantinopoli, mi si fece osservare *Agios Stephanos;* due miglia più in là, *Sicomesè; Milo,* sei miglia più innanzi; e ad un'eguale distanza *Sicomesè grande;* trovasi poscia *Panagia*, lontana soltanto tre miglia: trascorsi altri otto miglia vedesi *Penatis;* quindi ad una stessa lontananza *Selium*, dalla quale *Eraclea* non è lontana se non diciotto miglia. Si gittò l'áncora alla vista di quest'ultima città, per passarvi la notte. Bella assai è la situazione di Eraclea, fabbricata in su una montagnuola che inoltrasi nel mare, e vi forma un capo. L'esteriore non appresenta allo sguardo se non deboli

mura, e mal costrutte case. L'arcivescovo è uno de' più ragguardevoli metropoliti del patriarcato di Costantinopoli; ed è quegli che ha il diritto d'incoronare il patriarca, siccome il vescovo d'Ostia, ha il diritto d'incoronare il papa.

Il dimane all'apparir del sole spiegammo le vele, e si fecero quasi novanta miglia in otto ore. Il primo ragguardevole luogo che si vide in sulla spiaggia, fu *Rodosto*, lungi quaranta miglia da Eraclea: quindi *Suandersi* lungi sette miglia da Rodosto; ad un'eguale distanza *Ganofano*, *Mircofito;* tre miglia più lungi, e ad una stessa lontananza, *Peristasi*, e *Panili:* finalmente, trascorsi ancora ventisei miglia, si giunse a *Callipoli*, ove tutti i vascelli che vengono da Costantinopoli soffermar si debbono un intero giorno. Diligentemente son essi visitati, se vi si trova qualche schiavo fuggitivo, o mercanzie di contrabbando. Ritrovai colà un sacerdote scioto di rito latino, che esercitava le funzioni di consolo de' Veneziani; da ogni vascello egli esige un diritto assai tenue, e s'egli non avesse altri assegnamenti, il signor consolo, affè di Dio, condurrebbe una magra vita. Altri cattolici non eranvi nell'isola intera, se non quel sacerdote, ed il suo domestico. Con ogni maniera di cortesie egli mi accolse, avendomi da gran pezza conosciuto in Costantinopoli, e volle ch'io albergassi da lui. Il dimane, giorno di domenica, ebbi la consolazione di celebrare la santa messa. Di mediocre grandezza è la città, e debole il castello che la difende. Il mare, che nelle terre colà s'inoltra, non vi forma

un porto perfetto, ed il luogo ove i vascelli approdano, non è propriamente che una spiaggia. Dirimpetto a Callipoli veggonsi i resti dell' antica Lampsaca, situata tra *Serrak*, che piega verso Costantinopoli, e *Pregaz*, che si dilunga verso i Dardanelli. Da Callipoli ai Dardanelli si contano soltanto trenta miglia. Prima di giugnere a' primi castelli passammo alla vista di *Maito*, che ne è lungi quattro, o cinque miglia, ed è situato in Europa. Copiosi vini vi si trovano, ciò che è di grandissimo comodo pe' vascelli, che andando e ritornando, non tralasciano di farne abbondante provvisione. Ai Dardanelli ci si fece la stessa visita di Callipoli. Liberati finalmente da tante importune concussioni, corremmo al largo, e si approdò a *Tenedo*, ove si rimase un intero dì, per lasciare acquetare un po' il vento, ch'era assai violento, e quasi contrario. Andammo quindi alla volta di *Metelino*, che è la famosa Lesbo degli antichi, ma che più non è, ciò ch' essa era altre volte; più non comanda a tutta la Troade, più non signoreggia la Eolide; nè dir so, se essa di begl' ingegni sia feconda, poichè non ebbi campo di ricercarli; ma dir vi posso però con verità che più non vi si trovano nè gli Alcei poeti, nè le erudite Safi, nè i dotti Teofrasti che comentino Aristotile, e che l' isola arricchiscano co' loro scritti. Amiche sono le muse della libertà, e l'arti belle, squallide sono, ed inonorate nella servitù. Fu Lesbo patria di Pittaco, uno de' sette saggi della Grecia, che visse lungamente, e che unendo il coraggio alla prudenza, liberò il suo paese dal giogo de' tiranni. Fertile appare quest' isola;

racchiude 360 villaggi, ed ha tre piccoli porti, cioè *Metelino, Navagia,* e *Tokmack.*

È *Metelino* un gran borgo, o, se voi volete, una piccola città, di mura però sprovvista; una montagnuola che s'inoltra nel mare, la ricopre, e forma un capo, sul cui cucuzzulo trovasi un grande, e ben costrutto castello, opera de' Genovesi, che lo innalzarono per la difesa dell' isola, allorchè ne erano i signori. È questa montagna come una penisola, e la lingua di terra che la unisce al continente, è coverta di case, che formano la città. Ha Metelino due porti, uno dal lato di settentrione, che non sembra buono, perchè non è coverto; l' altro dal lato di mezzodì, che è difeso da' venti, ed è opportuno per le galee, ma non ha bastante acqua per sostenere i vascelli d' alto bordo. Una parte degli abitatori sono cristiani, ed una parte turchi, ma in maggior numero vi si trovano i cristiani, tutti però di greco rito. Non essendo quest' isola lontana da Costantinopoli, ed approdandovi spesso le galee del gran signore, quasi non osano i corsari comparirvi, per lo che potendo i Turchi vivervi con minor timore che altrove, volentieri vi si stabiliscono, e vi si moltiplicano anco di troppo. In Metelino risede un metropolita, ed un vescovo a Molino.

Tre giorni ci fermammo colà aspettando il cambiamento del vento, che fattosi migliore si disposero alla partenza molte saiche, e barche. Il pilota della mia barchetta, spiegar non voleva le vele, se non il dimane: egli desiderava che mi ritrovassi a bordo, nè la ragione

del suo desiderio io poteva scoprire; non vedeva da qual male salvare il potessi, nè in che essergli utile: ma mi disse, ch'egli era persuaso che, se sgraziatamente incontrava de' corsari cristiani, io lo avrei scampato da' loro insulti, o almeno salvato gli avrei il vascello; non giudicai però a proposito di cedere a' suoi desiderj. Era la sera del sabato: impaziente di partire, io voleva trovarmi il mattino della domenica in Scio, per celebrarvi la santa messa; mi posi perciò in una saica che levava l'áncora, con nessun'altra compagnia, se non alcuni marinaj di Patmos, che a quell'isola ritornavano. La mia premura fu ben mal pagata, e costommi caro lo aver voluto precipitare la mia partenza.

Il vento era assai violento, e ci soffiava in poppa; ma il nostro pilota non avendo fra le tenebre della notte ben distinto il canale che forma il mare tra Scio, e la terra ferma, s'incamminò di dietro a quell'isola, e soltanto al nascere del sole si avvide del suo inganno. Non era più tempo di cambiar cammino, non permettendoci il vento di ritornare indietro, e fummo costretti di continuare la stessa via, e cercare qualche luogo ove gettar l'áncora, e porci in riparo. Finalmente se ne ritrovò uno, e ci fermammo. Colà io mi ricordai, e posi in pratica la bella massima di Pittaco, il saggio di Metelino: conviene, dic'egli, cautelarsi contra gli spiacevoli accidenti; ma se succedono, è d'uopo pazientemente sopportarli. Scesi a terra, ci arrampicammo per iscoscesi scogli in su alcune alture, onde scoprire qualche abitazione, o almeno qualche viso umano; ma non vedemmo

che monti su monti, che precipizj su precipizj. Cercammo un po' d'acqua dolce per bere, nel tempo che a Dio piacerebbe di ritenerci in quel deserto; ma non se ne ritrovò una sola gocciola, e nè manco si vide un sol albero per ripararci dagli ardenti raggi del sole. Nondimeno il Signore benedì le nostre ricerche, e m'avvidi di una profonda grotta, ove ritrovai tant'ombra quanta io ne desiderava, e maggior frescura, che non avrei voluto. Ma ciò che più d'ogni altra cosa ci dava grave inquietudine, era il vento, che sembrava un vento fisso, da non cambiar forse per otto dì. L'acqua intanto cominciava a mancare, ed era d'uopo chiederla più d'una volta per averne. Il timore de' corsari teneva in grande spavento i nostri poveri marinaj, che punto non dubitavano, che se di noi si fossero avveduti, dritto su noi sarebbero corsi, e per lo meno rubato avrebbero la saica. Io vi lascio pensare ciò che di noi saria accaduto; tutti morti saremmo di fame e di sete in quel deserto lido. Questa prospettiva non era certamente dilettevole, ed allora vie più concepii un'alta estimazione per la virtù di san Francesco Saverio, e de' suoi generosi imitatori, che con allegrezza in un simile abbandonamento perirono; il mio però, non era quanto il loro estremo.

Tre giorni passarono in sì crudele situazione; finalmente verso mezzanotte soffiò un vento debole, per verità, ma abbastanza forte per trarci dal luogo ove eravamo, e condurci verso l'isola di Samos; colà il nostro pilota aveva la sua casa, e le sue faccende, e colà egli andar voleva, senza punto curarsi di arrivare

a Scio, e sbarcarvi quelli, ch' egli aveva ricevuto a bordo, colla promessa di condurveli. Costeggiavamo sempre l'isola di Scio, ed io pregava Dio con tutto il mio cuore, che inspirasse al nostro pilota di approdare a questa città, o in qualche vicino luogo, donde facilmente vi potessimo giugnere. Credetti di essere esaudito, quando surse un vento, che ci dilungava da Samos; ma presto cessò, e dopo una calma di forse mezz' ora, ritornò, malgrado le mie preghiere, favorevole al nostro pilota; ed insensibilmente crescendo, in breve tempo lo spinse verso la sua isola, in un cattivo porto, ove non eravi un solo abitatore. Da colà noi vedevamo l'isola Icaria, e per un intero dì la potemmo a bell' agio contemplare, essendo il mare troppo agitato per poter partire. Il mattino del dimane, presi meco il mio piccolo fardello, e mi condussi, alla meglio, al vicino villaggio. Gli abitatori mi dissero essere quel villaggio un porto, ma egli è un porto di nuova spezie; giacchè altro non avvi che la terra ferma, ove i marinaj mettono in sulla riva le barche a secco, pel timore, che lasciandole in mare in una sì cattiva spiaggia, i corsari non le predino.

Trovai colà un pilota albanese, che partir doveva al primo buon vento, e sperando che forse soffierebbe il dimane, non mi curai di ricercare un alloggio; ma poste le mie robe nella sua barca, che ritrovavasi a secco in sulla sabbia, colà mi corcai, e vi trascorsi la notte. Voi ben giudicate, mio reverendo padre, che il mio letto fu prestamente fatto, e non molto comodo. Il dimane,

veggendo che il vento non cambiava, me ne andai ad un villaggio chiamato *Carlovazi*, per ritrovarvi un tetto, o almeno del pane; ma per disgrazia nè l'uno nè l'altro ritrovai, nè col danaro, nè per carità; anzi fui dopo impacciato a ritrovare il mio Albanese, che finalmente dissotterrai, e gli esposi i miei bisogni; egli mi diresse da uno de' suoi amici, dal quale parcamente mi cibai, e dopo mi allogai nella mia barca, ove rimasi tre giorni, e tre notti.

Nel mio soggiorno a Carlovazi conobbi un calogero, o religioso greco, nativo di Bologna in Italia, il quale dopo aver armeggiato pe' Veneziani, erasi maritato in quella borgata, e dopo la morte della moglie si era fatto monaco al monte Atos. Lasciato egli aveva allora il monistero, per aver cura di un figlio, che gli era rimasto del suo matrimonio. Quasi ogni sera noi ci trovavamo insieme; ei guadagnava di che vivere coltivando un giardino, e di tempo in tempo mi recava un po' d'insalatuzza; un uomo egli era assai semplice, e fui ben contento, ch'ei fosse di un tal carattere, per conoscere con maggior verità le cose, ch'io desiderava di sapere; ebbi tutto il tempo d'interrogarlo, poichè il vento ritardò la nostra partenza più di quindici giorni. Sebbene la mia situazione, non fosse dilettevole troppo, ed agiata, pure i miei pensieri io sempre non volgeva a me stesso, ma talvolta compiangeva la dolorosa situazione de' nostri passeggieri di Patmos, che non essendone lungi se non quindici leghe, non trovavano alcun mezzo per arrivarvi; mirabile era la loro pazienza, e la loro rassegnazione alla volontà di Dio;

io ne rimaneva edificato, ed era per me una lezione che studiava nella mia solitudine, e dalla quale procurava di ricavarne profitto. M' invitarono alla loro isola per aver la consolazione di visitare la grotta, ove san Giovanni l' evangelista scrisse la sua Apocalisse: assai io desiderava di vedere un monumento cotanto rispettabile, ma dilungar non mi poteva dal mio cammino. Del resto, da questa grotta, e dal monistero de' monaci in fuori, nulla avvi a vedere in Patmos, altro non essendo se non un grande scoglio abitato da' religiosi, e da alcune famiglie cristiane: ingrato ne è il suolo, e nulla vi si raccoglie pe' bisogni della vita; gli abitanti tutto ricercano nella terra ferma, e co' piloti si allogano per marinaj, portando al loro ritorno di che vivere; i miei compagni di viaggio, erano in questo caso.

Grandemente si lagnava quella buona gente de' corsari cristiani, che senza alcun rispetto per un luogo sì santo, ed in certa guisa consacrato dalla dimora di un evangelista, avevano messo a ruba la loro isola, non risparmiando gli stessi altari, e i religiosi trattando e gli abitanti colla più barbara crudeltà. E per un altro motivo si querelarono quegli abitatori a Samos. Avevano essi noleggiato una piccola barca per condursi a Patmos, ma un accidente impedì il loro viaggio. I corsari entrarono in un villaggio, lontano tre miglia da quello, ove noi ci trovavamo; e dimenticando di essere cristiani, tutto rubarono fin'anco le donne, e le donzelle, che disonorarono, e ritennero con minaccia di via condurle se lor non si dava del danaro. I più orrevoli della borgata,

credendo che il mio carattere mi renderebbe autorevole, vennero in deputazione a pregarmi di cercar di ritrarre dalle mani de' rapitori le donne, e le donzelle cristiane: questa era un' opera di carità, e di buon cuore mi vi offrii, ma ricordai loro essere l' impresa difficile, ed assai dubbioso l' esito della mia ambasciata e delle mie rimostranze; dissi che il capitano era italiano ed io francese, e la maggior parte di questi avventurieri Magnoti, cattivi cristiani della Morea, il capo de' quali non era se non mezzo signore; e che non temendo Dio, creder non si poteva di leggieri, che avrebbero molta considerazione pel suo ministro; che nondimeno io era pronto a partire, poichè forse non erano essi tanto inumani quanto si temeva, e perchè forse il Signore, che tiene i cuori nelle sue mani, benedirebbe le mie parole. Contenti di questa risposta, deliberarono su ciò che far si doveva, e stava ancor ragunato il loro consiglio, quando intesero che i pirati, dopo aver disertato il villaggio, avevano restituito le donne e le donzelle, e che non ritrovando più nulla da saccheggiare, erano iti a cercar preda altrove, siccome solevano; la improvvisa partenza de' fuorusciti, spogliandomi del carattere di ambasciatore, mi risparmiò uno spiacevole abboccamento.

Forse voi desiderate, mio reverendo padre, di sapere quali erano le mie occupazioni nelle due settimane, che dimorai in quel mal augurato soggiorno. Non intendendo io allora abbastanza il linguaggio del paese, per esercitarvi il mio ministero, io conversava di giorno con san Paolo, leggendo i suoi divini capitoli, e la sera

lungamente m' intratteneva col mio calogero bolognese, che di mille interessanti e piacevoli cose mi ragionava. Seppi da lui in quale stato trovasi oggidì quell'isola, che più non ha alcuna città. L' antica Samos, che ne era la capitale, perdette questo nome, e chiamasi oggidì *Megali Khora*, situata sulla spiaggia del mare all'oriente, dove il metropolita ha la sua sede, e dove trovasi l' agà turco, incaricato di esigere i diritti del gran signore. *Manato cavo* è al settentrione; all' occidente, *Carlovazi*, *Necori*, e *Vati*, tutte borgate sulla spiaggia. Inoltrandosi nelle terre trovasi *Platano*, *Castagno*, *Arvanito*, *Cori*, e *Forni*. Le montagne sono abitate da una colonia di Albanesi, che da più di un secolo vi si rifuggirono (ignoro in quale occasione), e colà vivono mantenendo delle greggi, presso a poco come gli Arabi.

Rarissimo è il danaro nell' isola, e pagati i diritti al Turco, che ascendono a 15,000 scudi ogni anno, più guari non ve ne rimane. Le terre nondimeno, ed anco le montagne sono di mediocre fertilità; la loro abbondanza, e la loro fecondità erano altre volte un oggetto d' invidia, e le armi vi trassero di diversi popoli, che volevano farsene signori. Diedero esse luogo ad un proverbio ricordato da Strabone, cioè che le galline di Samos davano del latte. Gli abitatori, che tutti sono cristiani, riducono a vigneti una buona parte delle terre da lor coltivate, poichè i Turchi non esigono alcun diritto pe' vignaj, e li lasciano agli eredi, dopo la morte di quello che n' è padrone. La cosa non è così per le terre seminate, le quali oltre al pagare gravosi diritti, se il cristiano che le possede

muore senza figli maschi, i Turchi se ne impadroniscono, e a chi lor piace le vendono. Voi mi chiederete perchè mai questa diversità fra i vignaj, e i campi coltivati: al pari di voi io non ne scopriva la ragione, ed ecco ciò che mi si disse: Questo diverso uso deriva dall' orrore che avevano pel vino i primi Turchi, che s'impadronirono dell'isola. Quali terre di maledizione quelle considerarono, cui era il vino una produzione; questa tradizione si è perpetuata. Gli abitatori non sono dello stesso avviso, e nel numero delle più grandi temporali benedizioni ripongono un'abbondante ricolta di uve. Convien dire che dopo Strabone, il suolo, o il coltivamento sieno cambiati, poichè egli ci assicura che scarso era a' suoi tempi il prodotto del vino in Samos, mentre abbondantemente le vicine isole ne producevano, e squisito: *Ex vino infelix est cum cæteræ circumvicinæ vino optimo abundent.* Il vino è quasi la sola entrata di quegl' isolani; il vendono a Scio, e spezialmente a Smirne, ove i vascelli d' Europa ne fanno ricche provvisioni; il suo colore è carico, non perde mescolato coll' acqua la sua bontà, ma non è molto dilicato: io però ne bevvi di una qualità rara, e assai buona dal curato del villaggio, che in Francia si vende per vino di Scio; ma io credo che i nostri francesi assaggiatori ne rimangono talvolta uccellati. Il vino, e un po' di seta, ecco tutto il commercio dell' isola. Il frumento, l' olio, e le altre derrate ch' essa produce vi si consumano. Parmi d' aver udito che somministri altresì del legno da costruttura, col quale si fanno saiche, e barche, e ciò può essere,

giacchè vi si veggono varie montagne di begli alberi ricoverte.

Io vi dissi di già, che tutta l'isola non è abitata se non da' cristiani, i quali tutti sono di greco rito, e rigidi digiunatori, d'altro non cibandosi nell'intera quaresima, che di scarsi legumi, non approfittando nè manco della libertà conceduta a' Greci degli altri luoghi, di condirli coll'olio, cui ne fanno uso soltanto il sabato, e la domenica, che sono giorni privilegiati, ne' quali è vietato il digiuno. Retti sono essi da un metropolita, la cui entrata è quasi accidentale, e non oltrepassa li dugento scudi; ogni famiglia gli dà cinque soldi all'anno, ed altrettanto al patriarca, e dieci soldi per gli altri diritti della chiesa. Poveri e ricchi, tutti pagar debbono la stessa somma, nè alcuno è esente. Colà, siccome in tutto il distretto del patriarcato di Costantinopoli, non è lecito il confessare a' sacerdoti maritati, se non ne' casi di estrema necessità. Il patriarca, ed i vescovi non affidano questa importante funzione se non ad alcuni religiosi, che nelle grandi feste vanno ne' villaggi, e nelle case ad udire le confessioni di quelli che vogliono avvicinarsi al sacramento di penitenza. Da que' solenni tempi in fuori, rarissime sono le confessioni, per mancanza di padri spirituali, così chiamandosi i confessori. Avvi in quell'isola cinque monisterj; fra i due alla Santa Vergine dedicati, il più ragguardevole chiamasi *Panagia Megali*; gli altri tre sono, *Stavros*, *Agé Elias*, *Agé Georgios*, consacrati in onore della croce, di sant'Elia, e di san Giorgio. I religiosi si dedicano del pari alla coltura

della terra, e a quella dell' anima loro, e piacesse a Dio, che avessero un eguale ardore per l' una, e per l' altra! Le sante cognizioni e le profane, sono, non solamente da quell' isola bandite, ma eziandio da tutto il resto dell' Oriente, e ben poche persone si ritrovano che ne sieno instrutte, e che vogliano esserlo.

Ella è pure disgraziata cosa, mio reverendo padre; lo aver delle orecchie e non potere intendere, non essere mutolo e non poter parlare: e in quella occasione pienamente colla mia esperienza il conobbi. Altro intenditore io non aveva se non il mio calogero; da lui volli aver nuove del monte Atos, che i Greci chiamano *Agion oros*, cioè la santa montagna, ed il mio desiderio compiutamente ei contentò. Io vi confesso che prima della mia partenza, aveva letto su questo articolo molte relazioni, ma alcuna non ne ritrovai sì partitamente descritta, quanto furono minute le sue notizie; e con aria sì ingenua e sincera egli mi raccontava ciò che sapeva, ch' io sarei ingiusto se temessi infedele la di lui narrazione: L'Atos è la famosa montagna, che Serse, re de' Persiani, altrevolte divise dal continente con uno stretto di millecinquecento passi, siccome dice Plinio: cotanto essa è alta, dice lo stesso autore, che nel solstizio la sua ombra arriva sino all' isola di Lemnos, la quale ne è lontana ottantasette miglia; la sua altezza, secondo la relazione fatta al P. Riccioli dal P. Loredano, che esattamente la misurò, è di diecimila passi italici; la sua cima s' innalza al disopra le nubi ed i venti. La certa prova che se ne adduce si è, che scrivendo sulla cenere,

o sulla sabbia, si ritrova la scrittura nello stesso stato lungo tempo dopo. Io non udii dal mio calogero queste particolarità, non essendogli mai venuto in mente di fare simili esperienze. Questa montagna, o più presto questa catena di montagne che forma una spezie di penisola, e che la Macedonia unisce al mare, è abitata da un intero popolo di greci religiosi. Due monisterj fra i ventidue, che altre volte essi vi possedevano, furono distrutti; ed ora ne rimangono venti. La lunghezza della lor cantata ufficiatura in diverse ore del giorno, e della notte è assai faticosa, ed il rigore de' digiuni rende austera la loro vita.

Al principio della quaresima rimangono essi tre interi dì senza quasi mangiare, e senza bere; cioè il lunedì, il martedì, ed il mercoledì della quinquagesima, la cucina, la dispensa, il refettorio, tutto è chiuso; e soltanto verso le tre o quattro ore della sera del mercoledì si fa il primo pasto. Il mio calogero mi confessò che tutti non erano sì rigidi, e che alcuni nella loro cella serbavano di che segretamente in quel tempo nutricarsi. La stessa austerità si pratica alla fine della quaresima, poichè dopo il pasto del giovedì santo, si rimane senza bere, e senza mangiare sino al sabato sera. Quest' ultimo digiuno, sebbene men lungo, è del primo più duro, e per la debolezza pe' passati digiuni, e per la più lunga dimora nel coro. L'olio ed il vino sono vietati nell'intera quaresima. Nel resto dell' anno si digiuna il lunedì, il mercoledì, ed il venerdì, come nella quaresima, eccettuato il tempo pasquale, che termina alla Pentecoste.

Tutti questi digiuni sono prescritti dalla regola, e per quanto sieno rigorosi, vi sono alcuni religiosi ancora più austeri, che fanno maggiori prove di penitenza. Ella è cosa maravigliosa, il vederli sostenere sino alla più decrepita vecchiaja una vita cotanto penitente. Ricordatevi ciò che si pratica alla Trappa, ed a' Sette Fondi; ma è un nulla, e convien dire che il clima, il temperamento, e l'abitudine vi abbiano gran parte. Permettetemi ch'io qui faccia una riflessione, che m'addolora: quanti meriti perduti, e quante virtù dallo spirito dell'errore, e dello scisma annichilate!

I superiori de' monisterj sono elettivi, e l'assemblea capitolare ogni anno ne sceglie de' nuovi. Spesso succede che per un'autorità di breve durata, e sempre quasi vicina a terminare, non si dimostra molto rispetto; ma i calogeri a qualche grado innalzati sanno farsi obbedire, e rigorosamente puniscono gl'inferiori che lor mancano di rispetto. La carcere è il castigo de' gravi falli, e per le piccole mancanze condannano i loro inferiori a strana, e singolar penitenza, cioè a numerosi colpi di bastone sotto la pianta de' piè; e se il colpevole è di soverchio rubelle, e cerca colla fuga il suo scampo, si ricorre al braccio secolare, consegnandolo nelle mani dell'agà turco, che ne fa buona e pronta giustizia; subitamente ei lo affida agli esecutori de' suoi voleri, abili, per una lunga esperienza, a maneggiare il bastone; ed in questo modo la monastica disciplina si mantiene, senza ricorrere a ragunamenti di capitoli, a processi, a sentenze, e ad altre formalità, che non solo si omettono, ma eziandio s' ignorano.

È l'agà mandato dalla Porta, e proposto dal gran signore per esigere il tributo annuale che pagano que' poveri religiosi, il qual tributo ascende a 20,000 scudi, e lor fu imposto da non molto tempo. Il mio calogero non seppe dirmi però in quale occasione, ma soltanto mi assicurò, che si esige con estrema esattezza, e rigore. Nè difficilmente il credo, avendo a fare co' Turchi. Non avvi al mondo nazione di questa più interessata: eccone un tratto che sembra incredibile, e che nondimeno è vero, avendolo io udito da oculari testimonj, che videro la scena in Scio. Due Greci si mossero querela dinanzi il cadì, cioè il giudice della città; uno di loro aveva alcune scritture, e varie ragioni che decidevano a favor suo; difese la sua causa con tutta l'eloquenza che lo spirito d'interesse, e la certezza del buon dritto inspirar possono; gli assistenti credevano l'aringa senza replica, e di già condannavano il suo avversario. Ciò non per tanto la contraria parte si presentò in sicuro contegno, e certa quasi del trionfo, non avendo in mano altro scritto giustificativo, se non una semplice bianca carta, con entro alcune monete d'oro. Quando ebbe il primo terminato di dire ogni cosa, egli si avanzò, e senza perder tempo a piatire, brevemente andò al termine. « Signore, diss' egli al cadì, presentandogli la carta d'oro piena, tutto ciò che l'avversario mio disse, è falso; eccovene la prova, io vi prego di esaminarla. » Il cadì ricevette la carta, la dispiegò, e dopo aver numerato gli zecchini, disse al primo: « Amico mio, le tue ragioni sono buone; ma questi ha quaranta testimonj

di esperimentata sincerità, che ti accusano: io sono costretto a condannarti, se tu non ne presenti di così buoni, ed in egual numero. » Ma non avendone lo sciagurato nè il potere, nè la volontà, i quaranta zecchini valsero di più della ragione. Perdonatemi questa digressioncella. Ritorno al mio calogero, o piuttosto a quanto ei mi narrò dell'agà: obbliga egli i religiosi a pagare, e a spesarlo. Convengono fra loro imprima di quanto gli si deve dare ogni settimana in viveri, ed in danaro, e a questo prezzo soltanto acquistano essi la sua protezione. Onde provvedere alle moltiplicate spese, i superiori mandano un certo numero di religiosi alla questuazione, non solo nella Grecia, e nelle isole dell'Arcipelago, ma eziandio fin anco a Costantinopoli, e nella Moscovia. Scelgono per questo uffizio i più destri ed ingegnosi, e senza dubbio ciò sarà causa un dì della ruina di que' monisterj, e ne sbandirà la regolarità; poichè egli è ben difficile che il commercio col secolo, sempre contagioso alle religiose persone, non faccia perdere loro la purezza d'animo, che il ritiro mantiene, e che, pieni di quanto videro nel mondo, non ritornino al monistero meno calogeri di quel che ne partirono. Eglino stessi di buona fede confessano, che ne deriva da ciò gravosissimo danno, ma che la necessità gli costringe ad esporre i loro soggetti alle sventure ed a' pericoli, che tengono dietro al dissipamento dell'animo; poichè, quando i cercatori si avveggono della utilità dell'opera loro, si credono necessarj, riescono insolenti, insensibilmente si abituano a disprezzare i loro fratelli, e a non rispettare i loro

superiori, da' quali son essi per debolezza, e per interesse ben trattati, e careggiati.

Troppo poveri sono que' monisterj, perchè la povertà vi sia ben osservata; poichè non somministrando la comunità a' particolari il bisognevole, questi procurano di accumulare un po' di danaro per provvedersi e panni, ed altre molte necessarie cose. Il monistero, dove essi muojono, eredita, dopo la loro morte, tutto ciò che posseggono, ed avvene di quelli, cui si ritrovano serbati fin anco mille, e duemila scudi, che tosto il procuratore s' appropria in nome della casa. Le più ricche spoglie a coloro per lo più si trovano, ch' ebbero nella lor vita, a tenue prezzo, alcuna terra del monistero, del cui prodotto furono i padroni. Fra i religiosi non si vede regnare quella uniformità sì desiderabile, e sì preziosa nelle comunità, ma chi di loro, facendosi calogero, paga qualche considerabile somma, vive quasi a sua voglia, non è costretto, siccome gli altri, con tanto rigore alle regolari osservanze, più facilmente tralascia di assistere a tutti i divini ufficj, spezialmente allorquando sono di soverchio lunghi, ed in una parola gode di una libertà, e di molte dolcezze agli altri vietate, e pare che il titolo di benefattore, dal ben fare lo esenti: io però non credo che Dio approvi queste esenzioni, e queste dispense.

Vi sono de' calogeri d'ogni sorta di mestiere, da' quali gli altri comperano quanto loro abbisogna: il maggior numero abita di fuori de' monisterj, nel luogo ove dimora l'agà turco, e trovansi colà le loro botteghe, e vi

è mercato una o due volte la settimana. Tutti i monisterj hanno, siccome suolsi ne' paesi cristiani, le campane, ottenendone facilmente la permissione, poichè in questo, siccome in ogni altra cosa, i Turchi si arrendono facilmente, quando coll' oro, o coll' argento in mano trattasi con loro. I nostri viaggiatori francesi, che amano ad aggrandire, e a dipignere le cose in bello, fanno ascendere il numero di questi religiosi fin a dieci o dodicimila. Io il credetti sulla loro parola: ma il mio calogero, uomo sincero, e ben instrutto, mi disingannò, e mi disse di sottrarne più della metà; egli non ne annoverò se non quattro o cinquemila, ed è ancora assai, essendovene per ogni monistero più di dugento. Questi grandi digiunatori non appajono sempre i più umili ed i più pazienti fra gli uomini; ma la loro bile facilmente si accende alla minima opposizione, e si scagliano a vicenda ingiurie e imprecazioni: « Aver tu possa un infelice anno! si dicono essi; anatema sii tu! » Il mio calogero mi disse, che i cercatori nelle loro gite, spesso scandolezzano con vergognose debolezze, e per isfuggire i rigorosi castighi, che attrar potrebbero i lor conosciuti disordinamenti, volgono le spalle al monistero, e quali apostati si rifuggono in istraniere terre: egli mi aggiunse, che simili scene non erano a temersi in *Monte Santo*, ove infallibili mezzi si adoperavano per mantenervi il buon ordine, nè permettevasi mai che donna alcuna in sulla montagna apparisse. Io gli confidai il progetto che meditavano i nostri padri: « Essi vorrebbero, gli dissi, stabilirsi a *Monte Santo*, formarvi una scuola, insegnarvi

il greco letterale e la teologia, ed educare ne' principj della romana comunione vari giovani calogeri, i quali, divenuti alla lor volta precettori, la buona dottrina ovunque spargerebbero. Nulla saria più utile per la distruzione dello scisma. — Voi avete ragione, mi rispose egli: qui i popoli ciecamente seguono le impressioni de' loro pastori; i sacerdoti, e spezialmente i religiosi, i cui discorsi sono sostenuti da una costante regolarità, e da una eccessiva austerità, accreditano l'errore. Facilmente si cade in questo laccio, poichè a stento ognun si persuade che coloro i quali sembrano ben vivere, possano mal pensare, ed io punto non dubito che la conquista di *Monte Santo* non sia seguita da quella di tutta quasi la Grecia. Io convengo che il progetto è mirabile, ma l'eseguimento non è sì facile: converrebbe ritrovare de' missionarj altrettanto astemj, e rigidi digiunatori de' nostri Greci; ma ciò non è a tutti facile. — Ciò non ci toglierebbe dal nostro divisamento, io gli risposi; i nostri padri nelle missioni del Malabar, e del Maduro, vivono come i penitenti del paese; l'astinenza, ed il digiuno non ispaventano uomini veramente apostolici; uno zelo ardente sa obbligar la natura, ed a tutto, siccome a tutti, si adatta.

« — Il credo, mi diss'egli: ma come vincere l'odio insuperabile ch'essi hanno per voi? Mai non v'immaginerete sino a qual punto il portino, *e con qual occhio vi osservino*. Hanno un libro da loro chiamato i monocanos, ch'è l'unico loro casista, e che considerano come un secondo Vangelo; e per renderlo più rispettabile ne

vietano la lettura a' secolari, i quali debbono credere sulla loro parola. Per accidente mi venne fra le mani, ed apertolo mi si affacciò un capitolo che ha per titolo: *Peri ton Phrancon kai Latinon*, cioè de' Franchi, e de' Latini. Attentamente io il lessi; e sì addentro nell'animo l'ho fitto, che giammai nol dimenticherò. Da lupi noi siamo trattati, e questo è il favorevole epiteto che ci si dà, e per primo principio vi si stabilisce, che tutti quelli che sono sommessi al papa, e riconoscono la sua primazia, da lungo tempo sono fuori della tradizione degli apostoli, e della chiesa cattolica, e vivono quali barbari senza leggi: parole sue proprie. Oltre alla solita accusa di avere aggiunto al *Credo* che lo Spirito Santo dal Padre procede e dal Figlio, e di celebrare la messa coll'azzimo, vi si dice, siccome un fatto certo, che nostro Signore consacrò del pane fermentato; che Giuda, avutone un pezzo escì subitamente, e andò a mostrarlo agli Ebrei, giustificando essi così il traditore, e rendendo delinquente Gesù Cristo, e prevaricatore della legge. Essi ci reputano nestoriani, e ci rimproverano di non chiamare la santa Vergine madre di Dio, ma soltanto Santa Maria; di digiunare il sabato, quand'anco Natale cada in quel giorno, di non cominciare la santa quaresima se non il mercoledì della quinquagesima, di non cantare nella quaresima *Alleluja*, di non fare il segno della croce sino a terra, di non amministrare l'olio santo a' peccatori prima di dar loro la comunione, di non far dipignere nelle nostre chiese la storia del martirio de' santi, ma soltanto la figura della croce; essi ci fanno

un delitto di permettere a' nostri sacerdoti di radersi, e di proibir loro di maritarsi. Altri capi d'accusa racchiude quel capitolo; ma essendo l'esemplare ch'io aveva lacero in quel luogo, di più non potei leggere. »

Io vi confesso, mio reverendo padre, che quanto egli mi disse di quel libro, mi parve del tutto nuovo, e fammi maraviglia, che l'erudito Allazio, che scrisse vari trattati cotanto belli sulle eresie contenute nelle opere ecclesiastiche de' Greci, non lo abbia citato; fors'ei non aveva scoperto sì velenosa sorgente, donde scorre il veleno nell'intera Grecia. « Con simili pregiudizj, soggiunse il mio calogero, come mai i nostri religiosi vi ascolterebbero? » Io gli risposi che l'ostacolo non era insuperabile; che stabilmente vivendo seco loro, nelle loro dimore, insensibilmente si giugnerebbe a persuaderli o della falsità di queste supposizioni, o dell'ingiustizia di questi rimproveri. « Tutto sarebbe inutile, mi disse egli; invano voi combattereste le loro pratiche colle più chiare, e più convincenti ragioni; in vano da lor cerchereste qualche risposta; null'altro essi vi direbbero se non quel grande apotegma: così la nostra legge comanda; nè più oltre vanno. Io udii da alcuni vecchi calogeri, che uno de' vostri confratelli, e dopo lui, il dottore Rodino, nativo dell'isola di Cipro, fecero altre volte il tentativo cui voi mi parlate. Ma si rispose alle loro proposizioni, che non era possibile il concedere, ciò ch'essi chiedevano; che se i giovani calogeri divenivano eruditi avrebbero disprezzato gli antichi che sono ignoranti; che se allo studio si dedicavano, avrebbero sdegnato

di più vangare la terra, e di occuparsi in opere servili; che l'ambizione impadronendosi delle teste giovanili, gli avrebbe stimolati forse ad abbandonare i monisterj per essere vescovi; che la gelosia s'insinuerebbe insensibilmente fra i giovani religiosi; che odiosa saria la distinzione che fra loro nascerebbe, e che quelli i quali sono destinati a cantare ne' cori, o a lavorare ne' campi, di buon occhio non vedrebbero i loro fratelli alle più alte scienze occupati. » Tutte queste cose dettemi dal mio calogero non mi maravigliarono, e le risposte io gli feci quali si convengono al genio, ed allo stile di alcune comunità poco regolari. La ignoranza innalzata alle dignità soffoca a tutto potere i nascenti meriti, e teme che al disprezzo per lei, tenga dietro la perdita dell'autorità. Soggiunsero essi, continuò egli, che se nel ricinto de' loro monisterj avessero accolto de' religiosi franchi, sarebbero divenuti sospetti a' Turchi, ed agli czar di Moscovia, la cui protezione dovevano aver molto cara. Queste risposte chiusero la bocca a' supplichevoli, e sventarono il progetto.

Forse da me voi desiderate notizia de' famosi vasi di Samos, che adoperavansi alle mense de' principi, ed anco a' sacrificj degli Dei: ma non solo più non se ne trovano dell' antica fina creta, ma io ignoro se manco se ne fanno di terra comune, poichè i marinaj della nostra saica, ne fecero provvisione, passando dai Dardanelli, per loro, pe' loro amici, ed anco pel loro traffico. Se nella loro isola se ne trovassero, inutile saria il comperarne altrove. Alcune antiche inscrizioni vi si trovano, ed alcuni resti

del tempio edificato dagli Argonauti, in onore di Giunone. Nessuno ignora che questa regina degli Dei della favola nacque in quell' isola, che colà si è maritata con Giove, e che più che in ogni altro luogo eravi adorata. Fu colà che Bacco fece una sanguinosa uccisione delle povere Amazzoni, colà ritiratesi fuggendo d' Efeso. Colà regnò Policrate, reputato il più felice mortale apparso in sulla terra: ei millantava la sua felicità, e si credeva a tutti i funesti eventi, ed a tutte le sventure superiore: ma Dio il punì della sua presunzione, e provar gli fece che non avvi quaggiù perfetta felicità. Fu egli preso da Oronte, satrapo di Persia, che crudelmente il trattò, e finalmente il fece impendere. Il re d'Egitto quasi previde la sua funesta catastrofe, poichè udendo un dì celebrare la felicità di quel principe: « Un uomo, disse egli, che conduce una vita cotanto felice, finir non può i suoi giorni, che con isciagurata morte. » Ebbe quell'isola la gloria di dar vita al filosofo Pitagora, ed a Creofilo, maestro d' Omero.

Finalmente in capo a quindici dì il vento cambiò, e i nostri marinaj spinsero in mare le loro barche. Io vidi colà una cerimonia sconosciuta in Europa, pe' vascelli almeno che già solcarono i mari: vennero i sacerdoti in sulla spiaggia coll' incenso, e coll' acqua benedetta; recitarono alcune preci, e più volte benedirono tutte le navi. Terminata la cerimonia spieganmmo le vele al tramonto del sole, non osando partir di giorno pel timore de' corsari. Tutta la notte navigammo con un tempo cattivo anzi che no; il vento cambiò, e finalmante ci condusse

al porto di Scio. I nostri padri che mi aspettavano da lungo tempo, mi credevano sommerso. Qual fu la loro gioja quando mi videro! ma prestamente staccar mi dovetti dalle loro braccia, per imbarcarmi in su una galea del gran signore che partiva il dimane. Io vi andai la sera, e con ogni benevolenza vi fui accolto, poichè i Turchi amano che i nostri missionarj vadano dall'una all'altra isola, o dalle isole alla terra ferma. Di buon grado sono accolti dagl'infedeli sulle loro galee, dimostrando loro molta amicizia, e lasciando loro una intera libertà di consolare, ed ammaestrare la ciurma cristiana. Partimmo a due ore dopo mezzanotte, e non si giunse a Smirne, se non verso le nove; colà io era aspettato siccome a Scio, e nel vedermi ognuno maravigliò. Fui accolto con bontà, e cortesia.

Al mio arrivo a Smirne il dì 18 di aprile, seppi che una carovana doveva partire per Aleppo il dì 13 di maggio, e approfittai della occasione. Alcuni corrispondenti de' miei amici di Aleppo mi unirono a vari mercatanti armeni, a' quali mi raccomandarono, e procurar non mi potevano una miglior compagnia, giacchè li ritrovai gentili persone e care, che di cortesie mi ricolmarono, e di civiltà per tutto il viaggio. Erano essi Persiani, e tutti quasi d'Erivano. Stupii del poco che si paga per le carovane: il nostro mulattiere non esigeva per trentaquattro dì di cammino che otto scudi pel mulo; io gliene pagai dieci, affinchè di me alcun po' si curasse, ed osservai che la piccola gratificazione me lo affezionò. Nella intera carovana, composta di un centinajo di persone,

non eravi alcuno che conoscesse le lingue da me parlate. Non vi si parlava se non turco, o armeno, e nuovamente fui costretto ad un profondo silenzio. In verità ch'io allora credetti di aver altrevolte commesso qualche peccato di parole, per lo quale Dio voleva farmi far penitenza. Ma due o tre Maomettani, che sapevano l'arabo si unirono a noi, cammin facendo, ed allora riacquistai la favella; con uno de' tre particolarmente legai stretta amicizia, e divenne il mio turcimanno, ogni volta ch'io ne aveva d'uopo.

Assai frugale è la vita che si conduce nelle carovane; una sola volta al dì si mangia caldo, e questo buon pasto consiste in un po' di riso mezzo cotto, e innaffiato alcun po' di burro: se per fortuna aver si può qualche pezzetto di carne, si fa bollire, e nel brodo si pone a cuocere il riso, ed allora chiamasi pasto delizioso. L'acqua, quale si ritrova, è la solita bevanda. In mezzo de' campi, ed il più vicino che si può a' ruscelli; ed a' fiumi si dorme, nè hassi altro letto se non la terra ricoverta di un piccolo tappeto; e per ripararsi dalla rugiada, e dalla pioggia null'altro se non i proprj panni e la pazienza. I giorni che si accampava al sole, formavamo una spezie di tenda con due piccoli tappeti sospesi ad alti bastoni. Malgrado tanti incomodi, e la ddicatezza del mio temperamento, Dio mi fece la grazia di conservarmi sempre in perfetta salute. Siate certo, mio reverendo padre, che si ricevono delle grazie particolari allo stato.

Il primo giorno non si andò oltre Poüarbacha lungi

due leghe da Smirne, ove si ragunò la carovana. Il secondo giorno si fecero otto ore soltanto di cammino, e ci fermammo un po' prima del mezzodì. Il terzo giorno non si avanzò se non due leghe, e si pose il campo alla vista di Dorgot; il resto del dì ed il dimane si stette colà per aspettare alcuni mercatanti che trovavansi a Thyatira, e unir si dovevano alla nostra carovana. Sebbene non vi fosse in quel luogo alcuna pastura, l'erba però non mancava, poichè appena gli abitanti della città di noi si avvidero ne recarono in abbondanza, che fu lor pagata. Approfittai della fermata per andare a Dorgot, ov'io credeva di ritrovare delle medaglie, essendo altre volte quella contrada il Perù de' Romani, il cui proconsolato essi brigavano, per arricchirsi, e perciò la moneta romana, e le medaglie vi avevano gran corso. Nè gl'Inglesi, nè i Veneziani, nè i nostri antiquarj di Francia, colà ancora non ne ricercarono, quindi esser vi deve una miniera del tutto nuova, che inutilmente non si scaverebbe. Quasi da' soli Maomettani è abitato Dorgot, non vi si trovando i Cristiani e gli Ebrei che di passaggio, e pel loro commercio, e però gli uni sono senza chiesa, gli altri senza sinagoga.

Lungi quattro leghe da Dorgot, dal lato di settentrione, avvi una ragguardevole città, chiamata *Manasa*, dove risede il bascià, e lungi una piccola lega dal lato di mezzodì, sulla frontiera di Misia, trovasi Tiatira, nomata oggidì Tira. Al vescovo di questa città si rimprovera nell'Apocalisse, la sua poca fermezza a raffrenare gli errori, e le dissolutezze di una scandalosa Iezabele. Lidia, la

virtuosa mercantessa di porpora convertita da san Paolo a Filippi, era di Tira. Uno de' nostri mercatanti che da colà veniva, mi disse che anco oggidì è quella città ragguardevole, sebbene di mediocre grandezza. Da Dorgot giugnemmo a *Sardi*, città cotanto rinomata, altrevolte capitale della Lidia, e la sede del ricco impero di Creso; oggi più non è che un villaggio: ma dalle grandi e superbe ruine che ancor vi rimangono, ben si vede ch'essa era una città, di una estensione e di una magnificenza straordinarie. Io assai desiderava di vederle, di leggervi rare inscrizioni e di ricercarvi medaglie: ma i nostri mulattieri, e nostri padroni, maggiormente desideravano di ricercare vicino a qualche gran ruscello una buona pastura pe' loro muli, e la mia curiosità fu vinta dal bisogno.

Il dimane, cammin facendo, vedemmo una città nomata *Alachabar*, ch'io credo essere il generale ragunamento delle grù, che tutte ne popolavano le mura. Da colà si giunse al fiume Ghiades, che altro non è a parer mio, che il Meandro degli antichi, giudicandolo almeno dalle carte. Torbida è la sua acqua, e cattiva a bere, ed era tanto più cattiva al nostro passaggio, poichè tutta era infetta di una prodigiosa quantità di cavallette, che dopo aver desolata la campagna, annegavansi nel fiume. Questi animali trarrebbero a rovina tutte queste contrade, se la Providenza del nostro Dio, non somministrasse i mezzi di distruzione contra nemici sì deboli, e nondimeno sì superiori alle forze dell'uomo: intere nubi ne vidi talvolta in aria, che la vista toglievano del sole;

tutte le erbe in quell'anno mangiarono, e fin anco le foglie degli alberi, e degli ulivi. Dalle loro uova ne rinacquero, dopo la loro morte, una spaventosa quantità, che terminò di tutto distruggere. Il rimedio che Dio presta di tempo in tempo, contra questa pubblica calamità, è una spezie di uccelletti che vengono dal lato della Persia, e che mandano uno stridore simile quasi a quello de' nostri rondoni: svolazzando sulle terre ricoverte dalle cavallette, rompono le loro falangi, le divorano, e in un momento le digeriscono. Nel paese donde vengono questi animali, avvi una cert' acqua, che si raccoglie e preziosamente si custodisce nelle grandi città dell' Oriente, e spezialmente a Damasco, e ad Aleppo, più d'ogni altro luogo afflitti, da sì terribile flagello; poichè si pretende, di aver osservato con una costante esperienza, che rimescolando quest' acqua vengono tosto in folla gli uccelli, quasi la sentissero, e fossero dal suo odore attratti. Del resto gli abitanti non si affidano di troppo a questo soccorso, e non trascurano di chiedere quello del cielo. Ancor non sono venticinque anni che le cavallette desolarono i dintorni di Aleppo, e questa sciagura fu causa di una stravagante e singolar cerimonia; i Turchi obbligarono i Cristiani, e gli Ebrei a far seco loro una pubblica e solenne processione; ed ecco quale ne fu l'ordine: primi camminavano i Maomettani, portando il loro Alcorano, e chiedendo misericordia a Dio con un canto e con grida, che sembravano più presto urli. I Cristiani, ed i loro papas tenevano lor dietro col santo Vangelo, colle croci, colle reliquie, colle sacre immagini ed erano

i sacerdoti vestiti delle loro cappe; preci ognun recitava nella propria lingua greca, siriaca, ed armena. Ultimi venivano gli Ebrei col loro Tora o Pentateuco, cantando alla loro foggia, che non è la più armoniosa. Voi ben pensate, mio reverendo padre, che tutti questi diversi cori erano divisi, e l'un dall'altro lontani, per evitare la cacofonia. Malgrado il bel disponimento, una mal intesa gelosia intorbidò la festa, e fe' nascere qualche confusione. Gli Ebrei, che in materia di processioni hanno idee delle nostre diverse, credettero non essere la coda, il luogo onorevole; essi di buon grado cedevano a' Turchi, siccome a' dominatori, ma si reputarono vilipesi, veggendosi posposti a' Cristiani, e però vollero precederli, ed usarono violenza. I Cristiani si credettero in diritto di difendere il loro terreno, e di mantenere la loro precedenza; le mani non istettero chete, ed i Turchi, che d'ogni cosa traggono profitto, assai cari fecero pagare i menati colpi.

Oltre a Smirne per ben trenta leghe sempre si camminò in dilettevoli pianure, e fertili; ma finalmente ci trovammo quel dì in su monti, ove il cammino era assai faticoso, ma il dimane fra nuovi campi ancor più belli. L'undecimo giorno del nostro viaggio si giunse al piè di una montagnuola tutta d'alberi coperta: spesso colà i ladri rubarono le carovane, e spogliarono i viaggiatori; chiamasi quel luogo *Hamamelou-Bogaz*, che suona quasi, il passo stretto di Hamamelou. La nostra armatella prese le armi, e sparò più colpi per avvisare i ladri, se ne' dintorni ve n'erano, che nulla eravi per

loro, e che non erano temuti: nè ci mancava il coraggio, giacchè dugento eravamo contra dieci. Dopo la inutile braveria si pose il campo in sulla sponda di un bellissimo ruscello, onorato al par degli altri col nome di fiume. Una piccola carovana di custodi di cammelli giunse un po' dopo noi, e da' novelli ospiti io apparai nuova maniera di fare il pane. Alcuni di loro cominciarono a por mano alla pasta, ed a far senza forno, il pane che fu fatto in men che il dico: presero essi un pezzetto di pasta ben apparecchiata, e ben impastata, e la distesero in su una piastra di ferro sotto la quale eravi del fuoco; e mezzo cotta da un lato, la rivolsero dall'altro, e dopo alcuni momenti levaronla dalla piastra, e il pane fu bell' e fatto. Sottile egli era assai, e pieghevole in ogni maniera, e v' involgevano il formaggio, la carne, le uova; serve di piatti, di tondi, ed anco di tovagliolini per asciugarsi le dita; tutto è buono nelle carovane. Il dodicesimo giorno si arrivò a Balmamonte, che è uno de' ricchi timar del favorito del gran signore, ove, trovata una bella prateria, e molt' acqua, si stette tutto il vegnente giorno, potendo i nostri animali pascervi a loro voglia, per due soldi cadauno.

Il sedicesimo ritrovammo in un piccolo villaggio nomato *Capicadoukam* quattro o cinque ladri impalati, spettacolo in allora per me del tutto nuovo, orribile a vedersi, e che tuttavia al ricordarlo raccapriccio. Nello stesso luogo però si vide uno spettacolo assai più dilettevole, cioè una gran carovana d'Egitto che portava al sultano il tesoro degli uccelli di preda; prezioso nome

che si dà al tributo annuale, che quella provincia dell'Africa paga a' piaceri del gran signore. Straordinaria ne era la quantità, e alcuni ne portavano sulla mano, sulle braccia, sulle spalle, sin' a quattro, o cinque. Il sangak, conduttore della comitiva, stava rinchiuso nella sua lettiga, preceduto, e seguito da' suoi domestici: un Nero sur un cammello lentamente sonava a lui dinanzi una spezie di tamburo, o taballo, segno d'onore che distingue i grandi uffiziali della Porta ne' loro viaggi.

Da colà giugnemmo a *Ladik*, che è una delle antiche Laodicee, e le greche inscrizioni che vi si leggono, le colonne, e le lapidi di marmo rovesciate ed ovunque sparse, annunziano ch' essa fu altre volte una ragguardevole città: altra fama oggidì non ha se non per la detestabile apostasia de' suoi abitanti. Or non sono quaranta o cinquant' anni che tutti erano di greco rito, e che un bel giorno, o per dir meglio, uno sciagurato giorno, si unirono tutti insieme a rinnegar la fede, e ad abbracciare il maomettismo, e due o tre famiglie soltanto salde stettero contra il generale abbandonamento. Nulla di singolare io ritrovai nè a Carapongero, nè a Eraclea; ci avvicinavamo ad *Iconio*, città ch' io desiderava di vedere, perchè celebre negli Atti degli Apostoli; ma i nostri mercatanti la lasciarono da parte, per non pagare il tributo che da' cristiani si esige in tutte le città, se anco non vi dimorassero che un sol giorno, e per non esporci alle avanie, che una carovana, sì numerosa quanto la nostra, forse si sarebbe attratte dall' avarizia de' ministri turchi.

Il ventesimoquinto, ed il ventesimosesto giorno si traversarono orride montagne, e spaventevoli valli, e alle sponde si giunse di un fiume che molte volte passammo a guado, e che chiamasi in turco *Herkeakr*, cioè i quaranta passaggi, quasi ei si passasse quaranta volte. Salimmo poscia un'altissima montagna, donde si scese in una profonda valle tutta di scogli e sassi coverta. Il ventesimottavo giorno, passato il fiume Cidno, rinomato pel pericolo che vi corse Alessandro, e per la morte dell'imperatore Federico, arrivammo a Adena, bellissima città, e di assai commercio, spezialmente in cera, in seta, in cotone. Si passò a Masis il Gehan, o l'antico Saro; ed il trentesimo giorno si scese da una montagna che fa parte del monte Tauro. Verso la estremità di questa montagna ritrovasi in uno strettissimo passo, una porta di antichissima costruttura, chiamata *Calaurac Capi*, la quale è una di que' pilieri o celebri porte della Cilicia, dalle quali soltanto entrar si può nella Siria. Un forte costrutto in quel luogo fermerebbe grandi eserciti. A qualche distanza da colà si trovò Pajas, che forse è l'*Issus* de' Latini. Hanno i Greci, ed i Maroniti la loro particolar chiesa; tolsero gli Armeni a prestanza quella de' Maroniti, ma essendo di questi più ricchi, e più possenti, quasi del tutto se ne sono fatti padroni. Camminammo ancora cinque o sei miglia, e si campeggiò in alcune paludose praterie, vicino ad un castello edificato in sul pendio di un'alta montagna che vedesi lungo il mare. Colà io abbandonai la carovana, e me ne andai la stessa sera a Alessandretta due leghe lontana.

Non era Alessandretta, chiamata da' Turchi *Scanderoun*, sessant'anni or sono, se non un mucchio di capannuccie; ma divenuta il porto d'Aleppo, vi s' innalzarono molte belle abitazioni, ed ora è un ragguardevole borgo, ove hanno stanza i vice consoli di Francia, d'Inghilterra, e di Venezia, e dove i Francesi posseggono una bella chiesa. Io credo che fu colà che Alessandro pugnò contra Dario, e che il nome di *Alessandretta* debba quel luogo alla memoranda giornata. Trovasi nella campagna un forte altre volte costrutto da Gottifredo di Boglione; così almeno si crede per le armi di Lorena che ancor vi si veggono. Non è gran tempo che un bascià aveva cominciato ad innalzarvi una fortezza, col pretesto di difendersi contra i corsari; ma la Porta non approvò il di lui progetto, e comandogli di distruggere quant'erasi di già fatto. Cattivissima è l' aria in Alessandretta, e spezialmente sulla spiaggia, ove star non vi si potrebbe, manco un dì, senza gravemente infermare; molti in pochissimi giorni muojono, e chi dalla morte scampa, soggiace per un mese o due a maligne febbri, sconosciute in Europa, che guastano in crudel guisa le più forti complessioni. Avvi non di meno chi a quell'aria si abitua, ma guari non veggonsi vecchi: ciò che è mirabile si è che rimanendo sul vascello in mare, non si soggiace ad alcun male. Egli è in Alessandretta che i nostri mercatanti, per mandar le loro nuove a' loro corrispondenti di Aleppo si servono de' famosi piccioni di Bagdad, i più pronti messaggieri ed i più rapidi dell' universo: fanno essi in tre ore ciò che i nostri cavalieri, fanno

in tre dì. Nella notte mi riunii alla carovana, e giugnemmo a Beilon, ove l'aria, l'acqua, il vino, tutto è buono; e per accorciare il cammino si lasciò Antiochia alla nostra sinistra, albergando allato ad un bel ruscello, che i Turchi chiamano *Saouq sou*, cioè acqua fredda; ed infatti essa è freschissima. Il trentesimoquarto giorno, dopo aver passato il fiume Arefino, si giunse alla montagna santificata da san Simeone Stilita colla sua penitenza, e che porta tuttodì il suo nome, chiamandola i Turchi *Giabal scheyks Semaon*, cioè la montagna di san Simeone. Da quella montagna si discese in vasti campi e fertili, ed il trentesimoquinto giorno entrammo in Aleppo, donde io ho l'onore di assicurarvi, ecc.

LETTERA DEL PADRE ***

AL PADRE LECAMUS, DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Costantinopoli, 1739.

Io non potrei, mio reverendo padre, essere abbastanza pronto a mettervi al fatto di un edificante spettacolo, che un giovane armeno cattolico, nell'età di ventidue anni, diede testè a tutta Costantinopoli. Gozzovigliando egli un dì con alcuni suoi compagni, cotanto si diede in sul bere, che approfittando essi del suo stato di ubbriachezza lo indussero ad abbracciare la legge maomettana, ed a prendere il turbante. Passati i vapori del vino, e riacquistato il suo buon senso, ei ne concepì il

più vivo pentimento, ma inutilmente; poichè, confessato una volta Maometto, e la testa copertasi del turbante, più non si retrocede. Il dispiacere, e la vergogna di essere stato capace di una sì delinquente condotta, il tennero nascoso quasi due mesi senza osar comparire all'altrui presenza.

Finalmente più non potendo resistere contra i rimproveri della sua coscienza, mi venne a narrare il vivo dolore ch'egli provava del suo delitto, e a ricercare il rimedio che calmar lo poteva. Io il consigliai di spatriare, ed anco m'offrii a procurargli più facilmente i mezzi. Ei mi rispose che da gran pezza si saria appigliato a questo partito, se la sua fuga avesse bastevolmente riparato lo scandalo, ch'egli aveva dato; ma tutta essendo stata Costantinopoli testimonio della sua apostasia, il doveva essere del pari della sua penitenza; ch'egli era determinato di abbandonare il turbante, e le turche vesti; che sarebbe perciò considerato qual disertore del maomettismo, e quindi dannato infallibilmente a morte, e che soggiacendo alla morte per una simile causa, espierebbe il suo delitto, e del tutto riparerebbe lo scandalo, che per somma sventura ei dato aveva.

Io credetti di dover esaminare se questa risoluzione era l'effetto di un passeggiero movimento di fervore, o se fidar potevasi nella di lui fermezza. Quindi gli dissi, che Dio tanto da lui non esigeva, e che pago sarebbe del suo pentimento, e della penitenza sua; che forse lo esporsi in simile guisa saria un tentarlo; che la morte era assai più terribile da vicino, che da lungi; che una

morte dolce e pacifica fors' egli avrebbe sopportato, ma non fra lunghi e crudeli supplizj. Egli tranquillamente mi udì, e quand' ebbi terminato di parlare, mi pregò di ascoltare la sua confessione, di amministrargli poscia la santa eucaristia, poichè egli altro non aspettava se non questa grazia, per dichiarare i suoi sentimenti.

Dopo averlo ben provato, ed essermi, quant' era possibile assicurato della sua costanza, lodai la sua risoluzione, e gli dissi tutto ciò che il Signore m' inspirò per fortificarlo, ed incoraggiarlo a seguire una inspirazione, ch' io più non dubitava venire da Dio. Sedutomi per confessarlo, egli si pose a' miei piedi, e co' più grandi sentimenti di pietà, e di dolore accusò i suoi peccati. Dopo la sua apostasia ei più non aveva commesso di que' mancamenti, a' quali è soggetta la gioventù di questo paese. Terminata la sua confessione, gli presentai il mio crocifisso, ch' egli baciò spargendo un torrente di lagrime. Quindi alcuni avvisi gli diedi, non sulle risposte ch' egli far doveva quando giuridicamente saria stato interrogato, giacchè il Signore si era obbligato d' inspirargliele; ma sul modo col quale egli rispondere doveva, con modestia, cioè e senza lasciare sfuggire una sola parola, che per avventura offendere potesse i Turchi. Ricevuta la comunione, e fatto il rendimento di grazie, escì dalla nostra casa, vestito all' armena, giacchè con altri panni a me non veniva, ma sempre lasciava i turchi prima d' entrare nella nostra casa. Necessaria era questa cautela, poichè se si fosse provato, che noi procuravamo

di convertire un Turco, sarebbe stata distrutta la missione, e confiscata la nostra casa, e cambiata in moschea.

Dalla nostra casa dritto egli se ne andò al besestan, che è una spezie di mercato assai bello ove tutti si ragunano i mercatanti: prestamente egli regolò i suoi affari, giacchè gli Armeni cattolici contenti ed edificati della sua risoluzione, senza entrar seco in alcuna discussione gli condonarono tutto ciò ch' ei lor doveva, ed egli alla sua volta condonò a' suoi debitori tutti i loro debiti. I mercatanti turchi gli uni per amicizia, gli altri per compassione che lor destava la sua giovinezza, procurarono con tutti i loro sforzi, di stornarlo dal di lui divisamento, o di tenersi per lo meno celato. A tutti egli rispose con aria modesta ed in saldo contegno, che la maggiore felicità ch' egli desiderava, era di morire per la religione santa, ch' egli aveva avuto la sventura di abbandonare. Alcuni soldati che di colà passavano, udito questo discorso, gli scagliarono cinque o sei colpi di bastone sulla testa che tutta piagarono, e il condussero in carcere, ove egli entrò di tanta gioja pieno, che tutti i prigioni se ne maravigliarono. Orò sino a notte, e prima di ristorarsi con un po' di sonno, pregò un Armeno, incarcerato per debiti, di svegliarlo ad una cert' ora, per ricominciare le sue preci. Il dimane molti Turchi il visitarono, e promesse adoperarono, e minaccie per indurlo a cambiar consiglio. Tutti ricevettero la stessa risposta, e l' agà della carcere, veggendo che non eravi speranza di guadagnarlo, il fe' condurre al divano del gran visir.

Commosso il ministro dalla sua giovinezza, e dalla amabile sua fisonomia, gli promise una carica, ed una ricca pensione se cambiar voleva di sentimento. Ringraziollo il giovane cristiano delle sue offerte, e gli rispose, che il suo favore ed i beni ond' egli voleva ricolmarlo, nol salverebbero dagli eterni supplizj, s' egli moriva fuori del grembo della cattolica religione. Il ministro più che mai insistendo, l' aria vestì di signore, e gli disse, che se egli prontamente non obbediva, il condannava a morte. « Questa è la sola grazia ch' io vi chieggo, rispose il giovane cristiano, e la maggiore che ricevere io possa in questo mondo. » Allora il visir fe' segno che gli si tagliasse la testa, e fu condotto al luogo del supplizio. Prima di escire dal serraglio, il gran signore accompagnatò dal capo degli eunuchi il vide, e questi si avvicinò al giovane armeno, e gli promise a nome del principe magnifiche cose. Ma non altro egli ottenne che di far conoscere vie più il coraggio del giovane eroe, e di procurargli l' onore di confessare Gesù Cristo alla presenza del sultano. Sebbene di ferri carco, trasse dal seno la sua corona, e recitolla cammin facendo, tutta dal volto trasparendogli la gioja che internamente egli provava. Giunto alla porta del serraglio, luogo del suo supplizio, si pose ginocchione, fece il segno della croce, e cogli occhi rivolti al cielo, senza dar segno della più piccola emozione, ricevette un sol colpo che gli tagliò la testa.

Rimase il di lui corpo, siccome suolsi, esposto per la via: tutti i Cattolici gli tributarono i loro omaggi, e

con un po' di danaro raccolsero il di lui sangue in varî panni. Il suo volto lungi dall' essere sfigurato dalla morte, parve sì bello, che gli stessi Turchi ne maravigliarono. Egli restar doveva tre interi dì sul selciato, secondo l' usanza che praticasi con coloro che finiscono la loro vita coll' estremo supplizio; ma i mercatanti d'Angola, suoi compatriotti, a forza di danaro ottennero la facoltà di trasportarlo il dimane, e il trassero in trionfo al cimitero, seguiti da un infinito popolo, che baciar gli voleva i piedi, e toccare il suo corpo con varie cose. Segretamente si conservò la sua testa per trasportarla ad Angola. Monsignor nostro arcivescovo scrisse un processo verbale di questa morte, per mandarlo alla sacra congregazione, e per ciò fare egli m' interrogò giuridicamente. Questi è il terzo, che dappoi ch' io mi trovo in questa città, soggiacque per lo stesso motivo ad una morte cotanto d' invidia degna, e sono essi tre nuovi proteggitori che questa missione ha nel cielo. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) AL MARCHESE DI TORCY

SUL NUOVO STABILIMENTO DELLA MISSIONE

DE' PADRI GESUITI NELLA CRIMEA

Bagchsaray, alli 20 maggio 1713.

Monsignore, voi che riceveste da sua maestà la cura dell'amministrazione degli stranieri affari, la vostra religione credette di dovere collocare fra questi, l'affare della salute di una infinità di poveri stranieri di tutte quasi le cristiane nazioni dell'Europa, che qui gemono nella schiavitù. Dandovi con questa lettera esatta contezza di tutto il bene che voi ci poneste in grado di fare, permettete, monsignore, che io prenda il filo delle cose dal primo nascimento della missione; e perdonatemi, di grazia, se forse di troppo partitamente io le narrerò; ma questa è una prima lettera, nella quale parmi di aver mille cose a dire degli abitatori, e de' costumi di questo nuovo paese; nelle successive però io procurerò di essere men lungo.

Nel mese di luglio dell'anno 1706, un Francese, nomato ser Ferrando, primo medico del kan de' piccoli Tartari, venne a Costantinopoli per alcuni affari, e mille affliggitive cose ei raccontò sullo stato pietoso in cui trovavansi nella Crimea una infinità di Cristiani d'ogni età e d'ogni sesso, fatti schiavi nelle varie scorrerie de' Tartari e stremi assolutamente d'ogni spirituale soccorso. Ei ci disse di

più, che due anni prima un gesuita polacco, al quale egli aveva ottenuto la permissione di entrare nella Crimea, molto bene ei di già faceva agli schiavi della sua nazione, ma vi campò soltanto dieci mesi, essendo morto con più di ventimila infelici, per una terribile peste che desolò queste contrade verso la fine del 1704. Queste notizie non ci erano del tutto ignote, ed anzi sapevamo di più che gli altri Cristiani di questo paese erano al par degli schiavi degni di compianto, e da lungo tempo ci doleva di non essere se non quattro gesuiti per la vasta e faticosa missione di Costantinopoli. Spesse fiate ne avevamo anco ragionato col nostro ambasciatore, il signor marchese di Feriol, il cui zelo per la religione, e la cui grande carità movevanlo a compassione per l'abbandonamento della Crimea. Commossi più che mai dall'ultime notizie, proponemmo al signor di Feriol di mandare alcuno di noi al soccorso di questi abbandonati Cristiani; al che di buona voglia acconsentì. Per mia buona sorte su me cadde la scelta, nè mai io dimenticherò i tratti della generosità del signor marchese, degni veramente di un ambasciatore del re. Non solo egli onorò colla di lui protezione la novella missione che da me si principiava, ma volle eziandio addossarsi la cura di mantenerla a sue proprie spese, e di renderla gradita a sua maestà. Voi sapete, monsignore, quali furono le lettere piene di ardore, e di cristianesimo ch'egli vi scrisse allora; scrisse del pari al kan de' Tartari, suo antico amico, e ricchi doni gli mandò; ed abbondantemente provvistomi di tutto ciò ch'ei credette necessario al mio viaggio, mi pose in istato di tosto partire.

Il dì 19 agosto dello stesso anno m' imbarcai in compagnia di ser Ferrando, ed era allora la bella stagione in cui la navigazione del mar Nero tanto è dolce e sicura, quanto dura e pericolosa negli altri tempi. Il gran pericolo che avvi a navigare su quel mare, deriva dalla quantità de' suoi bassi fondi, e dalla poca sua estensione; il che rende i suoi flutti sì alti, e nello stesso tempo sì brevi, che le migliori navi a' raddoppiati colpi a stento resistono, ed anno non iscorre, senza la perdita di molte. Or sono otto o dieci anni, che nove galee del gran signore tutte in una volta perirono. Mercè del bel tempo velocemente facemmo le dugento leghe che contansi da Costantinopoli alla Crimea. Il tragitto saria men lungo, se diritto si facesse canale, ma si perde molto tempo per cercare le bocche del Danubio. Appena scesi a terra, ad altro non si pensò che a giugnere prestamente a Bagchsaray, capitale del paese, ed ordinaria dimora del kan. Le lettere, ed i bei doni del signor di Feriol ci fecero avere pronta udienza, e molte carezze. Il kan, chiamato sultano Gazi Guiray, mi parve un principe di forse quarant' anni, di bella persona, con aria nobile, penetrante sguardo, e regolari tratti; ben diverso dagli altri Tartari, che tutti quasi hanno deforme il viso. Egli, e tutti quelli che il circondavano feano più mostra di guerriero contegno, che di magnifico. Ciò che assai mi allegrò fu la bontà colla quale ei mi ricevette. Molte dimande mi fece sul re e sulle guerre della Francia, che mi parve assai gli stesse a cuore: mi parlò eziandio dell' ambasciatore con mille dimostrazioni di

stima, e di amicizia; e colsi quel momento per chiedergli la facoltà di assistere gli schiavi, e gli altri cristiani de' suoi stati, che subitamente mi concedette, e in maniera tanto estesa, e favorevole, quant' io desiderar poteva.

Il kan della piccola Tartaria è signore di un assai vasto paese, ed ha la qualità di *padicha* o d' imperatore; egli è considerato quale erede presuntivo dell' impero turco, in mancanza di figli maschi degli Osmani. Con tutti questi titoli ei però non lascia di essere vassallo del gran signore, che lo innalza e il depone a voler suo; non mai però dannando a morte il deposto, e sempre sostituendogli uno de' principi del suo sangue. Questi principi del sangue di Tartaria, chiamati sultani, non vivono lungi dagli affari, e rinchiusi al par di quelli di Turchia, ma occupano grandi cariche, ed ha ciascuno i suoi assegnamenti. Il diritto della nascita acquista loro numerosi seguaci guerrieri, che si dedicano a' loro interessi; il che è causa nello stato di movimenti, che ancor sarebbero più frequenti se i sultani fossero ricchi; ma per lo più nol sono. Lo stesso kan lo è ben poco per un sovrano, poichè se gli mancano le pensioni della Polonia, e dello czar, siccome accadde dopo la pace di Carlowits, non altro gli rimane, che le entrate delle sue terre, una parte delle gabelle, e pochi leggieri tributi. Egli è però vero che sostener non deve grandi spese, giacchè fin' anco la sua guardia di forse duemila uomini, è mantenuta dal gran signore, e le più numerose armate nulla gli costano nè a levarle nè a

farle sussistere. Tutti i Tartari sono soldati, e quand'è stabilito il ragunamento vi accorrono essi nell'indicato giorno colle loro armi, co' loro cavalli, e con tutte le provvisioni. La speranza del bottino, e la licenza del saccheggio, tengono luogo di paga.

Dopo i sultani, seguono i cherembey, che sono siccome l'alta nobiltà, ed i depositarj delle leggi del paese. Il loro uffizio è di mantenere la libertà de' popoli, contra le vessazioni de' kan, e contra le invasioni della Porta, attenta sempre a sottomettere di più in più i Tartari, il cui irrequieto e belligero carattere le è causa di continue inquietudini. Questo corpo di nobiltà, distinto inoltre per le sue ricchezze, e per le frequenti alleanze colla casa reale, ha il suo capo, che chiamasi bey, o signore per eccellenza, il quale ha, siccome il kan, il suo kalga, ed il suo noradino. Entrano di diritto i cherembey in tutte le importanti deliberazioni, ed il kan non decide alcun affare di stato, senza la loro participazione. A' cherembey tengono dietro i myrzas, che sono simili a' nostri titolati gentiluomini, ed essi pure seggono ne' consigli. Oltre a ciò, il kan ha il suo divano, composto presso a poco degli stessi altri uffiziali, che compongono il divano del gran signore, cioè il suo visir, il suo muftì, il suo kadiasker, colla differenza che quelli che posseggono queste cariche, le ritengono per tutto il regno del kan che le affidò loro, mentre in Turchia sono più soggette a cambiamento. Sono essi gl'immediati giudici di tutti gli affari civili, e criminali. Quanto al civile, la giustizia è amministrata

in Tartaria a forza di danaro, e di amici. Quanto al criminale, per esempio, per le uccisioni, e per le violenze, non avvi a sperar grazia. Tosto che il colpevole è debitamente convinto, suolsi consegnarlo alla parte contraria, che fa di lui quella vendetta che più le aggrada, il che giugne talvolta ad eccessi di una inaudita barbarie, creduti necessarj per imprimere il rispetto delle leggi negli animi feroci de' Tartari, difficilmente contenuti anco cogli spettacoli del terrore. I Tartari, sommessi all' obbedienza del kan, si chiamano co' diversi sovrannomi di Precopj, di Noghesi, e di Circassi. Nomansi Tartari Precopj, quelli che abitano la quasi grande isola della Crimea, che è il Chersonese taurico degli antichi, al quale si dà settanta, o ottanta leghe di lunghezza, su cinquanta leghe forse di larghezza. La sua forma quasi la forma figura di un triangolo la cui base, dal lato di mezzodì, presenta una catena di alte montagne, che su una fronte quasi eguale, s' inoltra nel paese ad una profondità di otto o dieci leghe; i due lati sono grandi aperte pianure, ove i venti si riserrano, e soffiano con furore. Non veggonsi nella Crimea se non sei o sette città, che ne meritano il nome: Caffa, Bagchsaray, Karasou, Guzlo, Orkapi, e la nuova fortezza di Yegnikale.

Caffa, altrevolte Teodosia, fra tutte le altre città per la sua bellezza, per la sua grandezza, pel suo commercio è prima; rimase a' Turchi, dopo l'anno 1475, in cui Maometto II la tolse a' Genovesi, che presa avevanla a' Greci, ne' tempi delle divisioni degli ultimi loro

imperatori. *Bagchsaray*, capitale del paese, ed ordinaria stanza del kan, è posta entro alle terre, ed è una città di quasi mille fuochi, mal fabbricata e mal tenuta. *Guzlo*, città marittima all' occidente dell' istmo, ha una buona spiaggia, ed è l' ingresso delle navi di Costantinopoli, e del Danubio. *Orkapi* o la *Porta d' Oro*, è una piccolissima città, in sulla stretta dell' istmo, con una rocca ed un debole trinceramento, allungato da un mare all' altro. Non ha l' istmo più di un buon quarto di lega in larghezza; a' Turchi essa appartiene. Lungi quattro leghe da Caffa, veggonsi i resti dell' antica città di Crim, che il suo nome die' a tutto il paese, e che più non è oggidì se non un mucchio di ruine, con alcune abitate case qua e là disperse. La fortezza di Yegnikale, sul Bosforo Cimerio, fu nuovamente costrutta da' Turchi, e le fortificazioni non furono ultimate se non nel 1706. Fu essa innalzata per fermare gli scorrimenti de' Moscoviti, i quali, possedendo Azak, avrebbero potuto da colà infestare tutto il mar Nero, sino a' dintorni di Costantinopoli. È questa nuova fortezza una piazza assai irregolare, e debole dalla parte di terra, e ciò ch' essa ha di migliore si è una gran piatta forma che domina tutto il passaggio del Bosforo, con una lunga riga di cannoni di ferro di grosso calibro, ed alcuni di dugento libbre di palle. Queste enormi palle, cui servonsi i Turchi nelle loro fortezze marittime, sono di una bigia pietra durissima, e pesantissima. Qualificansi altresì col nome di città, Mankoup, Baluklava, Kers, le quali non sono a dir vero, se non assai mediocri borghi. Nell' intero

ricinto della Crimea, non avvi più di milledugento borghi, e villaggi, sebbene i nostri geografi generosamente gliene concedano ottantamila. Chiara ne è la prova: non si annoverano in tutto il paese se non ventiquattro kadilik o baliaggi, ed il più gran baliaggio non comprende un maggior numero di cinquanta borghi, o villaggi.

Le terre, sebbene buone e pingui, non sono coltivate, e quelle delle quali si ha cura producono eccellenti grani. I giardini e le pasture occupano molto terreno. Le acque vive mancano nelle pianure, e si supplisce con molti profondissimi pozzi, che abbondantemente ne provveggono interi villaggi. Sarebbe il clima abbastanza temperato, se meno furiosi fossero i venti; ma nel verno l'acuto freddo del vento di settentrione, non è sopportabile. Il commercio cogli stranieri, il coltivamento del paese, e le abitazioni della Crimea, sembrano avere addolcito i costumi de' Tartari Precopj, e spezialmente nelle città cominciano a diventar trattabili, e pur anco la loro figura s' ingentilisce. Sono essi di mediocre statura, e ben proporzionata; la loro costituzione è delle più robusti; abituati per tempo a soffrire la fame, la sete, il freddo, ed il caldo, di poco, quando ne hanno, sono paghi; e, a lor talento, si abbandonano a' più grandi eccessi, senza alcun patimento. Il loro parlare, è una lingua corrotta turca, mal combinata e mal proporzionata, come saria il francese in bocca di uno Svizzero: basta lo abituarvisi, e facilmente si giugne ad intenderlo. La loro religione è il maomettismo, quale si professa da' Turchi, e a lor del

pari, hanno le moschee, e le persone di legge, per le quali dimostrano grande rispetto. Sebbene la pluralità delle mogli sia lor permessa, pochi se ne trovano che ne abbiano più d'una, amando meglio il mantener buoni destrieri per la guerra. La stessa legge vieta il vino, ma non hanno scrupolo di berne quando ne trovano, dicendo che fu lodevole cosa il vietarlo agli uomini di tranquilla professione, quali sono quelli che alle leggi si dedicano ed al commercio; ma che inspira coraggio a' guerrieri, siccome son'essi. Quando non ne hanno bevono una fortissima e inebbriante bevanda, fatta con latte agro, e miglio fermentato, chiamata *boza*. La carne, il latte, ed una pasta di farina di miglio stemperata nell' acqua, è il loro comune nutrimento, non mangiando nè legumi, nè erbaggi, nutrimento, dicono essi, delle bestie. La carne di cavallo è per loro uno squisito cibo, e la preferiscono al bue, ed al castrato, carni, secondo loro, troppo scipite. La maniera di cucinarla, è una breve cottura su i carboni, o, se viaggiano, il ben frollarla sotto la sella, e delizioso lor sembra il pasto, se unir vi possono il latte di giumenta.

I *Precopj* hanno due grandi difetti; sono sfacciati mentitori, ed eccessivamente interessati. Da Tartaro a Tartaro non è il furto permesso, nè punito; dalla vergogna in fuori e dal rendere ciò che si è tolto, altro male non succede al rubatore, quando però la sua azione non interessa il pubblico, o qualche autorevole persona; poichè allora non si risparmiano i colpi di bastone; ma giammai non è egli dannato a morte. Il contigente de'

Tartari Precopj in tempo di guerra è di venti o trenta mila uomini. I Tartari *Noghesi* vivono erranti ne' deserti alla maniera degli antichi Sciti la cui ferocia e durezza tutta ritennero. Comincia il loro paese dall' escita dell' istmo di Crimea, e si distende su immensi spazj in Europa ed in Asia, dal Budziack sino al fiume Kouban, che li divide da' Tartari Circassi. I Noghesi sono naturalmente barbari, vendicativi, crudeli, cattivi vicini, e più cattivi ospiti. Nell' aria del loro volto orribile, e deforme si legge tutto ciò. Nascono essi cogli occhi chiusi, e stanno molti giorni senza vedere. La loro lingua non è, siccome quella de' Precopj, cotanto col turco mischiata. Nè città hanno essi, nè borghi, nè stabili abitazioni, altro non essendo le loro case, che coperti carri, in su quali continuamente trasportano da un luogo all' altro le loro famiglie, e il loro bagaglio. Quando in alcun luogo fermar si vogliono, o pel comodo di qualche fiume, o per l' abbondanza delle pasture, innalzano le loro tende, le quali sono una spezie di grandi capanne coverte di borra, intorno alle quali costruiscono de' parchi chiusi da piuoli per la sicurezza delle loro famiglie, e del loro gregge. Hanno essi un capo cui danno il nome di bey, ed al quale sono sottomessi vari mirzas. Quelli di Budziack sono retti da un fidato signore, mandato dal kan, e che talvolta è un sultano. Tutti sono Maomettani. Il loro nutrimento è il latte, la carne, ed il boza, del quale eccessivamente bevono. Quando muore un cavallo, o si storpia, fanno essi un lauto banchetto, al quale chiamano i loro amici, bevendo oltre misura. Da' Noghesi trae il

kan il maggior numero de' suoi soldati, potendo essi in un bisogno somministrare centomila uomini. Ogni uomo ha per lo più quattro cavalli; quello ch' ei sale, un altro per cambiare, e portare le sue provvisioni, e gli altri due per su riporvi gli schiavi, ed il bottino. Guai allora alle province che essi scorrono! Il loro passaggio, agli incendj assomiglia ed agli uragani, e nulla lasciano se non la nuda terra. I Tartari *Circassi*, vicini a' Noghesi, sono più presto tributarj che sudditi del kan. Consiste il loro tributo in mele, in pellicce, in un certo numero di giovani fanciulli, e di giovani donzelle. Hanno que' popoli il sangue perfettamente bello. Parlano una lingua particolare di dolcezza piena. I loro costumi, sebbene feroci sempre e selvaggi, non tanto il sono, quanto quelli de' Noghesi. Trovansi fra loro alcune vestiggie di cristianesimo, e amano i Cristiani che giungono nella lor contrada. Il loro paese chiamato da' Tartari Precopj l'*Adda*, è buono, e fertile; pura vi è l'aria, ed eccellente l'acqua. I suoi confini sono: al settentrione, il fiume Kouban e i Noghesi; al mezzodì, il mar Nero; all' oriente, la Mingrelia; all' occidente, il Bosforo Cimerio, e parte del Limen, o mar di Zabaca. Quasi per metà dividesi l'Adda in pianure, e in montagne. I Circassi delle montagne, dimorano ne' boschi, e non sono al pari degli altri socievoli; quelli che stanno nelle pianure, posseggono alcuni villaggi, e qualche piccola città in sul mar Nero, non senza commercio. I bey o signori che li reggono mercanteggiano i loro vassalli, e i genitori mercanteggiano i loro figli. Sono i Circassi reputati più destri cacciatori,

che valorosi ne' combattimenti; nondimeno, nel 1708, quelli delle montagne, ebbero il coraggio di ricusare al kan l'annuale tributo, che pagar gli solevano. Andò contro loro il kan con un esercito di Noghesi, che fu sconfitto, in alcune strette da torrenti tagliate e da boschi, ove imprudentemente si lasciò cogliere, ed ove i cavalieri operar non potevano. Dopo quel fatto strinsero lega co' Moscoviti, senza però sottomettersi a loro. Oltre a' Precopj, a' Noghesi, ed a' Circassi, vi sono ancora alcuni Tartari *Kalmouk* reputati sottomessi al kan. Tutta la loro sommissione però sta in un tributo annuale di pregiate pellicce, che in alcuni tempi dell'anno gli portano a Orkapi.

Ottenuta appena dal kan la facoltà onde parlai, disposi i mezzi per servirmene. Immaginar non si può uno stato più deplorabile di quello, nel quale io trovai questa desolata cristianità. Le contagiose malattie de' precedenti anni, tratti avevano di vita più di quarantamila schiavi. Quelli che rimanevano, e che ascendevano forse a quindici o ventimila, ogni giorno aspettavano lo stesso destino, senza alcun sentimento de' beni o de' mali dell'altra vita. Il rigore e l'antichità della loro schiavitù, gli enormi vizj, e la infedeltà del barbaro paese, ove la maggior parte erano invecchiati senza sacerdoti, senza parola di Dio, senza sacramenti, tutto ciò gli aveva quasi cambiati in bruti. Alcuni eransi fatti Maomettani, e molti da quella parte piegavano: scismatici altri, e chi era rimasto fedele alla religione quasi avevala dimenticata, e più non ne praticava i doveri. Gli altri Cristiani del paese,

Greci ed Armeni, sebbene liberi, e sebbene provveduti di sacerdoti, e di chiese, non erano più degli altri soccorsi, nè essi migliori. I sacerdoti ed il popolo; gli uni al par degli altri pervertiti e perduti, vivevano in una profonda, e grassa ignoranza; ovunque regnava lo spirito dell' avarizia, le superstizioni, e la sregolatezza de' costumi.

Più di sei mesi trascorsi immerso fra tanta confusione, senza vedere un sol dì che mi consolasse. Molto io mi affaticava, e poco progrediva. Da qualunque lato mi volgessi, indifferenza io trovava e freddezza per le cose della salute. Sempre considerai quale effetto della inspirazione del cielo la facilità da me trovata di allogarmi fra gli Armeni, e di ottenere per le mie funzioni una piccola parte della povera loro chiesa mezzo distrutta. Colà si fu che, dopo molte pene, cominciai a ragunare alcuni erranti schiavi, e ad ammaestrarli sulle verità della salute. La novità di udire pubblicamente a parlare di Dio, e a predicare la penitenza nella chiesa armena di Bagchsaray, fece sì che i primi furono da altri seguiti, e questi da un maggior numero. Molti che alla prima si dimostravano sempre premurosi di ritornare a' loro padroni, e che ritenere io non poteva se non brevi instanti, tutto ad un tratto ritrovarono l' agio; insensibilmente svegliaronsi i rimorsi della coscienza, e ognuno cercava di tranquillarla con buone confessioni, onde le meno antiche salivano all' assedio di Vienna, nel 1683.

Dalla città giunse la voce agli schiavi delle abitazioni de' campi, ch' era giunto in Bagchsaray un sacerdote franco, venuto da Costantinopoli nella qualità di cappellano

de' Cattolici; ch' ei predicava, celebrava la messa, ed amministrava i sacramenti nella chiesa degli Armeni; che dall' ambasciatore di Francia egli era mandato, e che lo stesso kan, data gliene aveva la facoltà. Alcuni schiavi de' campi, avevano duri padroni, ed avari, che li costrignevano ad un continuo lavoro; erano altri una spezie di liberti, che non avendo sicuro signore, si facevano, per vivere, gli schiavi di tutto il mondo; era la terza spezie una moltitudine di vecchi carchi d' anni, o storpiati, scacciati da tutti, perchè prestar più non potevano alcun servigio. Questi infelici, vilipesi da tutti, continuamente accattavano ne' villaggi, dintorno alle case ove altre volte avevano servito, e dalle quali non potevano allontanarsi senza esporsi a morir di fame. Tutto ciò era contrario al mio divisamento di ragunare, e ricondurre a Dio tanti infelici così dispersi; ma i maggiori ostacoli, furono i funesti obblighi da molti contratti nella schiavitù, ed a' quali non sapevano come escire; cioè gl' illeciti matrimonj fra persone di già maritate nel loro paese, obbligati, dicevano essi, da' loro infedeli padroni, con mille cattivi trattamenti a strignere vietati matrimonj per vie più sommetterli a loro, e per accrescere le loro famiglie di nuovi schiavi, che poscia vendevano, od obbligavano, ancor giovanetti, a farsi Maomettani, e particolarmente le giovani fanciulle. Pochi perciò venivano al principio dalle campestre abitazioni. I primi che più numerosi comparvero furono i Tedeschi, che ritrovai assai docili, e a' quali sempre io raccomandava di condur seco il maggior numero possibile d' altri schiavi

loro amici, il che infatti essi fecero con zelo, e con esito felice. Alcuni mesi dopo mi vidi circondato da popoli di sette od otto diverse nazioni, da Tedeschi, da Polacchi, da Ungari, da Transilvani, da Croati, da Serviani, da Russi. Sino allora io aveva fatto le esortazioni in tedesco, lingua famigliare a' primi venuti; volli continuare, ma mi avvidi che non tutti m' intendevano, ed anzi osservai fra loro su questo soggetto qualche principio di nazionale gelosia. Proposi di cambiar metodo, e di predicare in tartaro, lingua de' loro padroni, e da tutti intesa. Piacque questo espediente, ed a me più che a loro, a motivo de' Greci, e degli Armeni, cui è famigliare questa lingua nella Crimea, sperando di così attrarne alle instruzioni. Infatti, dopo quel dì, io vidi accorrere gli Armeni in folla, e mischiarsi senza distinzione cogli schiavi. Allora io cominciai senza far sembiante di parlare a loro, a dir liberamente quanto mi cadeva in acconcio di dire, e quant' era necessario ch' essi udissero; quindi mercè della mia indiretta ed avviluppata maniera di predicare, divenne la missione agli uni ed agli altri comune; Dio ne trasse la sua gloria. I Polacchi mi diedero maggior fastidio, pochi essendovene fra loro che avessero impreso l' idioma tartaro, il quale è, siccome io dissi, un linguaggio turco corrotto; e però non credetti di perdere il mio tempo, procurando con ogni cura di apparar tanto della loro lingua, che me intendere potessero, ed io intendere loro.

Fu minore la pena a ricondurre nella buona via la moltitudine di vecchj impotenti, e non più atti a servilità,

de' quali parlai. La estrema miseria, e la caducità li rende più docili; ma non è pena di poco momento il ricordar loro ciò che saper debbono per accostarsi a' sacramenti. Come prima essi udirono, ch' io mi ritrovava in Bagchsaray, da tutte parti vennero ad assediarmi, mezzo morti di fame, e quasi nudi. Io li ricevei come poveri abbandonati, scacciati dal mondo, ma che la misericordia di Dio non obbliava, me mandando per santificarli in sul finire de' loro giorni. Co' soccorsi che per lor raccolgo nella settimana, distribuisco ogni domenica una piccola limosina, che sarà più abbondante, quando le carità della pietosa Francia me ne daranno i mezzi. Io dovetti far così, per renderli più assidui alle sacre funzioni, ed alle instruzioni, per le quali interamente essi avevano perduto l' abitudine. Tutte le idee di religione erano in sì fatto modo scancellate dalla loro mente, che fu d' uopo insegnar loro a fare il segno della croce, ed allogarli co' fanciulli alle prime dimande del catechismo. Alcune zelanti persone la cui carità io sempre benedirò, mi somministrarono, or sono tre anni, di che ricomperare dalle mani de' Tartari quattro giovani fanciulli, che tratti erano a perdimento. Due si spatriarono, e due di maggiore ingegno meco ritenni, e gli educo al servigio della chiesa, ed all' uffizio di catechista, nel quale riescono a maraviglia. Quando le occupazioni non mel permettevano, io affidava loro i vecchi schiavi da ammaestrare; ed era cosa da piagnere di tenerezza, nel vedere que' buoni vecchioni di ottanta e più anni, apparare da due fanciulli di dodici a tredici anni il *Pater noster*, e ripetere i comandamenti di Dio.

Alcuni mesi dopo accadde un doloroso accidente, che ancor m'empie di rammarico, il subitaneo deponimento cioè, e poscia la morte del sultano Gazi-kan. La disgrazia, di questo principe, ebbe origine dall'aver proposto con soverchia vivacità il rinnovellamento della guerra contra la Moscovia, che al gran visir d'allora, Alì pacha, sì noto per le sue violenze, importava di non intraprendere. Il sultano Dewlet Guiray, di lui fratello, fu posto al suo luogo, senz'altra cerimonia, che ricevendo da uno de' primi uffiziali del gran signore la sciabola, e la berretta di zibellino, ornata di preziose pietre, con uno hatticherif, o ordine di sua altezza, col quale il sultano Dewlet Guiray era nominato kan de' Tartari, invece del sultano Gazi Guiray. Letto l'ordine del gran signore a' cherembey ragunati in divano, il principe deposto abbandonò la sua sovranità, e l'altro ne fu rivestito colla stessa tranquillità come se la cosa fosse stata fra i due fratelli ordinata. Il gran signore, siccome io dissi, non fa giammai morire i kan, ch'egli depone, ma soltanto li manda in esilio di fuor dalla Tartaria. L'isola di Rodi è per lo più il luogo ove essi vanno, ed ove sono trattati con tutti gli onori dovuti alla dignità delle loro persone. Spesso anche succede che sono essi richiamati, e rilogati sul trono. Il sultano Gazi Guiray fu relegato, a Guinguenay Saray, uno de' suoi palazzi di campagna, lungi venti leghe da Costantinopoli, donde io seppi che tuttavia egli viveva in amicizia col signor di Feriol; ed anzi ei divisava di visitarlo cacciando *incognito*, quando fu ad un tratto, e seco lui tutta la

sua famiglia colpito dalla peste. Di centotrenta uffiziali o domestici che componevano la di lui casa, ne morirono subitamente ottanta. Il principe, la moglie sua, e la sua sorella furono in un solo dì tratti di vita. La sultana Validé, moglie di Selimo Guiray, e madre sua adottiva, nell' età forse di cinquant' anni, e circassa di nazione, donna di sublime ingegno, tratta dal dolor suo con un ferro si trafisse; per buona sorte non fu il colpo mortale. Nudriva il sultano Gazi nobili sentimenti, e degni di un principe; tutti i Tartari, che assai desideravano di riaverlo per kan, piansero amaramente la sua perdita.

Il cambiamento di sovrano più circonspetto mi rendette, per alcune settimane, e più riserbato nelle mie funzioni, senza però interromperle. Il nuovo kan non mi conosceva, nè io aveva avuto da lui alcuna facoltà, e però mi rivolsi prestamente al mio ordinario rifugio il sig. di Feriol; ma la vigilanza sua aveva tutto previsto, e tutto spianato. Quando io meno me lo aspettava, e che nascostamente quasi adempiva le mie funzioni, il kan dir mi fece, di non avere alcun timore, e di rivolgermi al suo visir se alcuno m' importunava. Questa dichiarazione mi empì di coraggio, ed ovunque la missione florida divenne. I Cattolici, ed i Cristiani del paese più che mai vi si affezionarono di cuore, convinti, dicevano essi, che Dio visibilmente operava alla di lei esistenza, malgrado le rivoluzioni del paese. Una delle prove per me più convincenti della divina protezione, fu che a nessun danno essa soggiacque pel richiamo del sig. di Feriol,

il cui luogo fu occupato dal sig. conte di Alleurs, nel quale lo stesso appoggio ritrovai, e lo stesso zelo.

Il signor di Feriol aveva ottenuto dal sultano Gazi il consenso per la erezione di una cappella francese, ma il deponimento del kan aveva sospeso quest' opera. Il signor di Alleurs rinnovò la instanza al kan d'oggidì, e lungi non siamo dall' ottenerne la facoltà. Di già egli ci ottenne dal principe la permissione d' ingrandire la nostra casa, di ragunarvi a pregare i Cristiani, e di leggervi il Vangelo, e nell' aspettazione dell' ultimo compimento di un'opera cotanto necessaria al solido stabilimento della religione, cominciai a dare qualche forma alla mia missione, veggendo di giorno in giorno crescere il fervore, e le buone opere. Sì visibilmente la missione cambiò di faccia, che io stesso più non la riconosco oggidì. All' agghiacciante freddo, alla desolante indifferenza, che ognuno dimostrava per la sua salute, succedette nella maggior parte, uno zelo ed un ardore che fin' anco si estende a' protestanti, che numerosi qui si ritrovano, uomini e donne. Sono alcuni Calvinisti, il maggior numero Luterani, e tutti da' Tartari chiamati, siccome noi, col nome di Franchi. Questo nome nella loro idea, altro non sona, se non Cristiani d'Occidente. I miei buoni Cristiani, sgravati dal peso de' loro peccati, e spinti dallo zelo a ripararli, procurano con ogni maniera di guadagnare i loro compagni involti nella eresia, e non avvi artifizio pietoso, ch' essi non adoperino per indurli ad abbandonare i loro errori. Quando hanno detto tutto ciò che essi sanno, a me li conducono per ammaestrarli più

fondatamente, e non li lasciano, se non dopo la loro abbiurazione; fin' ora non trascorse anno, senza averne riconciliato alla chiesa almeno cinque o sei.

Io non so come la voce se ne sparse fin' a Bender; ma giunse da colà un ministro svedese, ben provvisto di danaro, e ben arredato, per fare, diceva egli, rientrare in loro stessi i pervertiti Luterani, ed impedire agli altri di seguire il loro esempio. Ma veggendo egli che ben poco otteneva co' suoi donativi, e colle sue parole; e che i convertiti, anco gli Svedesi, saldi rimanevano, e i non convertiti non lasciavano di porgere orecchio a' miei ammaestramenti, trovò il modo di rimostrare al kan ch' io contravveniva alla legge di Maometto, la quale in un articolo prescrive di lasciare ognuno nella sua propria religione, e di non obbligare i Cristiani a passar dall' una all' altra setta. Scopersi tutto questo maneggio col mezzo di ser Ferrando, che l' opera sua prestava allora al principe per sanarlo da una fistola, e risposi che non mi ritrovava nel caso della legge, poichè io non introduceva nella Crimea alcuna novella setta, ma soltanto richiamava i Luterani alla religione de' Francesi, che per leggerezza avevano abbandonato. Pago il kan della mia risposta, dir fece al ministro, che per di lui comandamento il padre francese insegnava agli schiavi a recitare le loro preci, e che più oltre in quelle cose egli non s' impacciasse.

Io ho gran motivo altresì di benedire Iddio, pel progresso della cattolica fede fra gli Armeni. I novelli convertiti di questa nazione, ascendono già a più di ottanta

nel solo Bagchsaray. Molto riflettono gli Armeni, e guari non appigliansi ad un partito se non dopo avervi lungo tempo pensato; ed infatti io non raccolgo per lo più in un viaggio, se non dopo aver seminato in un antecedente. Ho in Karasou, ed in Cuzlo un buon numero di fervorosi ortodossi, i quali, ad ogni tornata, sempre mi conducono qualche novello proselito, guadagnato nella mia assenza, ed è perciò Karasou la mia prediletta città. Nacque il di lei fervore, da un Luterano di Danzica, dal quale ricevetti, or son cinque o sei anni, l'abbiurazione in piena chiesa, e con tutte le cerimonie ordinate in simili casi; cosa del tutto nuova in Karasou. Tutti i Cristiani della città vi accorsero; molti di gioja piagnevano, e tutti a gara si congratulavano col novello convertito della grazia da Dio ottenuta. Io non credetti di dover lasciare intiepidire questi buoni movimenti, e la vigilia della mia partenza, diressi loro, in forma di addio, una esortazione che gli commosse, e la cui impressione lungamente durò. La conversione del Luterano schiuse, per dir così, la strada nel solo dipartimento di Karasou, a più di dodici altri di varie nazioni.

Verso la fine dell'ultimo autunno ritornai a Karasou, ove ire io volea anco prima, se non mi avesse trattenuto il malcontento del sultano di quella città contra i Cristiani; finalmente egli si pacificò. Nell'ultima andata a Karasou intesi l'arrivo del padre Curnillon, da me tanto desiderato. L'impazienza di abbracciarlo mi rendette sollecito a terminar quanto mi tratteneva e me ne ritornai a Bagchsaray, ove il ritrovai in buona salute. Il signor

ambasciatore, sempre zelante per lo stabilimento di una cappella, mandommi col di lui mezzo una patente di consolo, essendo questo il mezzo più pronto per ottenere di diritto ciò che noi desideriamo. Ma un consolo nella Crimea, ove i Cristiani d' Occidente non hanno nè aver possono alcun vascello di loro bandiera, è una novità, e la materia a proporsi è dilicata se prima non si prendono alcune misure. Una delle più efficaci, giacchè in questo paese i doni conducono a buon termine più della metà degli affari, saria di mandarci dalla Francia un globo terrestre, una calamita col necessario fornimento, uno o due buoni cannocchiali, ed altre cose di questa natura, assai desiderate da' principi tartari.

Non avrò io forse la taccia d' importuno, se oso suggerire un mezzo di carità ben meritoria, a chi ancor nutre qualche zelo per impedire il perdimento delle anime, che tanto costarono al loro Salvatore? Si è questo il riscatto di numerosi Cristiani fanciulli, maschi e femmine, nati da parenti schiavi, o condotti da' Tartari nelle loro scorrerie. Queste innocenti creature abbandonate a loro stesse, ed a tutta la brutalità de' loro padroni, null' altro apparano fin dalla tenera lor giovanezza, se non il vizio. Giunti appena all' età di dieci anni, sono esposti in vendita, e di già son' essi corrotti e pervertiti. Un rigoroso digiuno nel tempo del ramadan, e quaresima de' Turchi, e le dure percosse se cosa alcuna avvicinano alla lor bocca, li costringe a farsi Maomettani. Dopo lo sforzato digiuno son' essi circoncisi, ed eccoli perduti. Le fanciulle sono poste nell' harem, o

appartamento delle donne, ove una volta entrate più non v'è speranza che n'escano; prima però di condurle a sì terribile passo, è facile il comprarle, e salvarle. Ne' tempi di guerra con sessanta franchi si compra uno di que' fanciulli. Le giovani zitelle si manderebbero a servire nelle famiglie cattoliche di Costantinopoli, o altrove, ed i fanciulli sarebbero allogati nelle case degli operaj cristiani del paese, ove col tempo e co' nostri giornalieri ammaestramenti, formar potrebbero un corpo di fedeli. Chi più degli altri poi dimostrasse attitudine alle lettere ed al servigio di Dio, saria educato da noi, e coll' andar del tempo adempirebbe l' ufficio di catechista. Perchè non poss' io ad alta voce dir quanto scrivo, alle porte di tante opulenti case che Dio ha ricolmo de' suoi benefizj, ed ove forse chi li possede un uso ne fa del tutto inutile per l' ora di morte!

Unisco a questa lettera le risposte ad alcune dimande fattemi su i *Tartari Circassi.*

Si distinguono oggidì i Circassi della pianura, e i Circassi delle montagne. Quelli della pianura sono compresi tra Taman, ed il fiume Kouban. Quelli delle montagne estendonsi risalendo verso la sorgente di questo fiume. I primi sono governati da alcuni bey della loro nazione, i quali pagano al kan un annuale tributo di pellicce, di mele, e di una certa quantità di giovani schiavi de' due sessi. Trovansi fra loro molti Tartari sultani, senza impiego, che vivono da principi particolari, e che assumono l' autorità del comando, quando sono i più forti.

I Circassi delle montagne erano retti, or sono cinque anni; al par di quelli della pianura; ma dappoi che nel 1708, sconfissero con istratagemma, la tartara armata, reggonsi a loro posta, e udir non vogliono parlar di tributo. Kabarta, la più forte contrada, confida ne' suoi trinceramenti, e nelle sue dirupate montagne. Gli abitatori strinsero legami collo czar, senza però dipendere da lui. Il gran signore non ha veruna giurisdizione sulla Circassia, nè della pianura, nè delle montagne.

I bey sono per lo più Maomettani, buoni o cattivi, ed il sono per compiacere i Tartari, co' quali hanno continui rapporti. Il popolo poi non è nè cristiano, nè maomettano, non avendo l' uso nè del battesimo nè della circoncisione. Parlano essi una lingua particolare, del tutto diversa delle altre tartare; talvolta io qui l' odo parlare, e parmi di dolcezza piena.

Evvi fra loro alcuni, che cercano di sapere il tempo della nostra quaresima, e la osservano; conoscono i santi nomi di Gesù e di Maria, non invocando però il primo, se non col nome di *Allah*, Dio, che è comune alla Trinità, dal che si potrebbe credere che hanno qualche rozza idea, ed imperfettissima de' misterj della Trinità e della Incarnazione. Del resto non veggonsi fra loro altri esercizj di religione, se non alcune superstiziose assemblee che fanno in alcuni tempi sotto alti alberi, a' quali sospendono varj ceri, mentre quegli che l' uffizio adempie di papas, per tre volte si aggira colla comitiva dintorno all' albero, borbottando alcune preci. Per lo più essi mangiano, e pubblicamente, la carne di porco.

I papas, non sanno nè leggere nè scrivere, e tutta la loro morale, tutta l'assistenza che prestano al popolo è riposta nelle loro poche preci, che per tradizione ripetono. I sacerdoti greci poi, o armeni, che l'avidità del guadagno trae talvolta dietro a' mercatanti, non avendo nè capacità, nè zelo, rivolgono i loro pensieri a' particolari affari, senza impacciarsi d'altra cosa.

Dalle notizie quasi generali di coloro che praticano co' Circassi, non sono questi popoli da noi lontani; e forse si potrebbe collo stesso loro culto superstizioso, insinuare la verità de' nostri santi misterj; forse permetterebbero pur anco di battezzare i loro figli; ma non si potrebbe prudentemente conferire il battesimo se non a quelli che per avventura si trovassero in pericolo di vicina morte, poichè la maggior parte destinati sono a' Turchi ed a' Tartari, la cui religione diviene poscia la loro. Aggiungo, che nelle presenti congiunture, un sacerdote franco occupar non si potrebbe alla conversione de' Cristiani Circassi della pianura, poichè i Tartari se ne adombrerebbero, ed i sultani sparsi in ogni parte vi si opporrebbero, siccome ad una pericolosa novità. Col tempo, forse le cose potranno cambiare, e sperar conviene che Dio, tocco dalla compassione per questo povero popolo, farà nascere qualche occasione più favorevole per penetrare nel loro abbandonato paese.

VIAGGIO DALLA CRIMEA IN CIRCASSIA

PEL PAESE DE' TARTARI NOGHESI

FATTO NELL' ANNO 1702 DAL SIG. FERRAND

MEDICO FRANCESE

L'anno 1702, Haggi Selim Guiray-kan, capo della famiglia de' kan d'oggidì, mandò il sultano Kalga in Circassia, per muovere guerra ad un altro de' suoi figli, che colà si era rifuggito dopo aver regnato tre anni su i Tartari, pretendendo di contrastare il trono al padre suo, che il gran signore poco prima aveva rilogato in sua vece. Il sultano Selim è quel kan sì famoso nell'ultima guerra, che sconfisse i Moscoviti, i Polacchi, ed i Tedeschi, ch'eransi fatti padroni della maggior parte dell'Albania. Dopo essere stato due volte kan, egli aveva volontariamente abdicato, di ritorno dal di lui viaggio dalla Mecca, per ritirarsi a Ceres in Macedonia e terminarvi tranquillamente i suoi giorni. Il gran signore lo aveva nomato kan per la terza volta, e fu questa la causa della ribellione del figlio suo il kan deposto. Io qui non descriverò l'avvenuta guerra; soltanto dirò che il sultano Kalga vinse il di lui fratello, che il fece prigione nell'ultimo combattimento, e che generosamente

Calmucchi. Circassi.

usando della sua vittoria, gli bastò di ricondurlo in Crimea al padre, che benevolmente lo accolse.

La curiosità mi spinse a seguire il sultano Kalga nella sua spedizione, e ne ottenni la permissione dal kan suo padre. L'esercito era composto di 40,000 uomini, e dopo venti giorni di cammino nel paese de' Tartari Noghesi, molti de' quali a noi si unirono, entrammo in Circassia. Passando dalle terre de' Noghesi, il sultano Kalga mi comandò di visitare un mirza caduto infermo, e che accampava lungi due leghe dal nostro esercito. Io aveva meco per iscorta trenta *seymen*, che sono i cavalieri della guardia del kan, armati di fucile, di sciabola, di freccie, ed un domestico del mirza, che ci servì di guida. Dopo un'ora di cammino vedemmo nella pianura forse 300 Noghesi colla nuda sciabola in mano divisi in due fazioni, che sembravano combattere. Io stetti in forse se andar più oltre, e chiesto alla guida che dir voleva quella pugna, mi rispose che festeggiavasi un matrimonio, e che la sposa seder doveva in uno de' due carri, che da un campo all'altro si conducevano. Quando fummo più vicini alle due schiere, dimandai la guida se i Noghesi solevano così pugnare senza motivi, e mi rispose non essere una vera pugna, ma un semplice scaramuccio, onde leggermente piagarsi, e spargere qualche gocciola di sangue, quasi presagio che i figli maschj che nasceranno da quel matrimonio, saranno un dì, valorosi guerrieri. Un'altra usanza avvi fra i Noghesi, cioè sogliono i parenti e gli amici, alla nascita de' loro figli, ragunarsi alla porta del padre, ove fanno orribile strepito con caldaje, e

marmite, per ispaventare, dicono essi, e far fuggire il demonio, affinchè non abbia alcun potere sullo spirito del fanciullo.

I Tartari Noghesi pagano per tributo annuale al kan 2,000 pecore, che gli mandano in tre diverse volte. Al grande bairam debbono essi mandare quattro de' loro principali mirza ad augurargli le buone feste, e presentarlo di alcuni cavalli, e di due uccelli di preda ammaestrati per la caccia, ed il kan dona a ciascuno de' quattro mirza un abito intero. Breve è la giustizia di quel paese. Quando un Noghese ferisce a torto uno de' suoi compagni, si chiamano tutti i vicini del colpevole, ed i parenti e gli amici del ferito, i quali con uno scudiscio in mano, percuotono il delinquente sì crudelmente, che talvolta il lasciano per morto. Se è uno assassinamento, l'assassino, senza misericordia è tratto di vita sulla tomba dell'estinto; ma se è un duello nelle debite forme, e se è provato che non fuvvi superchieria, chi è morto è morto.

I Noghesi trascorrono la lor vita sotto le tende non avendo nè città nè villaggi, ed altro non ritrovandosi nel loro paese, se non i resti di una antica città, ove si veggono molte tombe di marmo con greche iscrizioni e latine mezzo cancellate. Avvi un palancato vicino al fiume che scorre da' dintorni d'Azak, ove mantengono una guardia per invigilare a' Cosacchi, e per impedir loro d'improvvisamente entrare nel loro paese. Le loro tende sono fatte a grandi circoli, e coverte di paglia, ed hanno la figura di un mulino a vento. Il cammino

assomiglia ad un paravento, che si aggira coll' aria, e ciò li salva dal fummo. La tenda di un mirza si distingue dall' altre, per la forma di una sciabola che avvi di fuori in sul cammino. L' ordinario nutrimento de' Noghesi è il miglio, che bollir fanno coll' acqua pura, e il chiamano *tzorba*. Quando celebrar vogliono una festa, o fare un matrimonio, uccidono un cavallo, della sua carne fanno degli ammorcellati, ed intera presentano sulla mensa la testa, come si fa da noi colla testa di cignale, e questa vivanda ad ogni altra preferiscono. Se fra gl' invitati trovasi alcuno agli altri superiore, a lui si serve il pingue budello del cavallo, siccome il più squisito cibo. Nelle scorrerie ne portano seco di affumati, e secchi, che danno in dono a coloro che ne' combattimenti fanno chiara mostra di valore, o che più degli altri fecero ricco bottino, che dividono in eguali porzioni fra loro. Questi Tartari resistono alla fame per cinque o sei dì senza mangiare, il che fanno del pari i loro cavalli; ed è perciò ch' essi sovente si allontanano dalle loro abitazioni, per ben tre mesi, senza alcuna provvisione, le altrui terre scorrendo, contenti di quanto ritrovano a caso. Un giorno un Tartaro Noghese, ir volendo da Guzlo, porto di mare della Crimea, a Costantinopoli, dimandò il capitano del bastimento sul quale partir doveva, quanto tempo durerebbe il tragitto. Il capitano gli rispose che continuando il vento favorevole sperava di farlo in cinque giorni. Ritornossene il Noghese alla sua casa, e mangiò quanto credette che bastar gli potesse per tutto quel tempo. Cambiatosi il vento cammin facendo, e passati i cinque

giorni, andò al capitano, e gli disse: « Tu mi promettesti che fra cinque dì saremmo giunti a Costantinopoli, e ancor ne siamo ben lungi; io mangiai a Guzlo quanto bastavami per tutto l' indicato tempo; ora che non ho più nulla nello stomaco, conviene che tu mi nutra. »

Non vi sono montagne nel paese de' Noghesi, ma grandi pianure innaffiate da alcuni fiumi, le cui sponde essi coltivano, e vi seminano il loro miglio. Breve soggiorno fanno essi in uno stesso luogo, e soltanto ne' luoghi seminati si soffermano per qualche tempo, e fatta la ricolta se ne vanno altrove. Quando nelle loro scorrerie si avvicinano ad una città, essi dicono di sentirne l'aria lungi più di dieci leghe, essendo più pura d' assai l' aria della campagna, che non quella delle città. In tempo di guerra somministrar debbono al kan quarantamila uomini; ma sempre ne danno sessanta, non potendo altrimenti vivere, che predando le nemiche, o le vicine terre.

I gentiluomini portano sempre un uccello in sulla mano; non avvi cosa che indur li possa a commettere la minima azione che offenda la loro nobiltà, nota soltanto per tradizione. Ecco la massima da loro osservata per guerreggiare. Tutti considerano il tredicesimo anno siccome infelice, e prima di quattordici anni non va un Noghese alla guerra, nè al ventesimosesto, nè al trentesimonono, ec. In questi anni non veste armi di sorta alcuna, poichè, dicono essi, le armi contra lui si rivolgerebbero, e gli darebbero morte, pretendendo che da uno de' nostri profeti provenga questa rivelazione. Ed in fatti essi dicono che giammai alcuno de' loro guerrieri ito a predare

negli anni infelici, è ritornato al suo paese; trascorrono questi anni nel digiuno, e nella preghiera; nè contrar possono matrimonio, nè portar su loro manco il peso di una libbra; passato però l'anno climaterico, chiamano a gran banchetto i loro parenti, ed amici, ed all'ebbrezza si abbandonano, bevendo eccessivamente di una bevanda chiamata *bosa*, fatta col miglio fermentato, e forte al par dell'acquavite. Io vidi un Noghese beverne fin' a trenta *pinte* in un'ora di tempo. Fui una volta da un bey invitato a banchetto, ove eranvi più di trecento Tartari; e perchè ricco fosse e squisito uccise sette de' suoi migliori cavalli, e si bevve una straordinaria quantità di *bosa*. Chi più degli altri nè tranguggiò, corcossi supino in sulla nuda terra, colla faccia rivolta al sole, e dopo aver dormito alcun tempo in questa positura, si riunì a' suoi compagni, lagnandosi di un fiero dolor di testa, che per sanarlo ricominciò a bere, e tutta, bevendo, si trascorse la notte.

Non hanno i Noghesi nè frumento, nè vino, nè sale, nè olio, nè spezierie. Il miglio ed il latte delle loro giumente, formano il loro più ordinario nutrimento; non sono però sprovvisti di buoi, di pecore, di salvaggiume. Fanno essi bollire il latte, finchè duro diventi come una pietra, e ridotto in pallottole, il diseccano ancora al sole, e quando servir se ne vogliono, lo stemperano nell'acqua, e ne formano una bevanda, che ne' grandi calori sembra lor deliziosa.

Dopo aver trascorso il paese de' Noghesi, entrammo nella Circassia, da' Tartari chiamata Adda. Confina questo

paese dal lato di settentrione, co' Noghesi; dal lato di mezzodì, col mar Nero; dal lato d'oriente, colla Georgia, e dal lato d'occidente, col Bosforo Cimmerio, e col golfo che la separa dalla Crimea. Avvi su questo golfo una scala o porto di mare, di non ispregevole traffico chiamato Taman, donde si estrae del caviale, de' cuoj, del mele, della cera, ec. Il prodotto della gabella si divide per metà fra il gran signore, ed il kan, e ciascuno ne ricava il tre per cento. La città è fortificata da una debole torre, e circondata da vecchie rotte mura, avanzo delle antiche fortificazioni de' Genovesi, i quali altre volte tutta questa spiaggia occuparono. Lungi dieci leghe da Taman, andando verso settentrione, avvi un'altra piccola città di bastante commercio, chiamata Temerouck, ove trovansi ragunati Greci, Armeni, ed Ebrei, che pagano tributo al kan. Vicino a Temerouck si vede un vecchio castello, detto Adda, dal nome del paese, ove sonvi sei cannoni, e dove pagar conviene una seconda gabella, destinata al mantenimento del governatore, e della guernigione. Ferma questo castello le piraterie de' Cosacchi, ed impedisce le calate de' corsari moscoviti; passano da colà tutti gli schiavi, condotti dalla Circassia. Vi risede un cadì, dal quale aver si deve un biglietto nomato *pendik*, che dichiara essere lo schiavo preso, o venduto legittimamente, che indica la sua età, e tutti i suoi lineamenti descrive, affinchè si riconosca, se egli fugge. Senza il pendik, i padroni degli schiavi, sarebbero ovunque trattati da ladri; quando poi li vendono, consegnano il pendick al compratore.

La provincia dell'Adda si distende sino ad un fiume chiamato Caracouban, che la divide da numerosa colonia di Tartari Noghesi, di straordinaria deformità, detti Noghesi neri pel loro volto orribile; essi hanno il loro capo particolare, che assume la qualità di bey. Egli ed i suoi riconoscono il kan; ma quando sono stanchi della pace, a lui non chieggono la facoltà di scorrere sulle terre dello czar, donde sempre conducono numerosi schiavi. Ora son due anni, che diecimila di questi Noghesi neri entrarono nel paese de' Cosacchi, e vi fecero ottocento schiavi. Udita tal cosa dallo czar, mandò le sue lagnanze da uno de' suoi bojardi al kan, e questi per soddisfare lo czar, diresse il bojardo con uno de' suoi principali agà al bey de' Noghesi, con ordine di rendere i sudditi dello czar da loro tratti in ischiavitù. Il bey ragunò il suo divano, nel quale unanimamente si decise di dire all' agà del kan, che i Noghesi neri rispettavano grandemente i suoi comandamenti; ma che non avendo essi altro mestiere se non quello della guerra, non potevano determinarsi ad abbandonare la loro preda; che però permettevano a' Moscoviti di usare della rappresaglia, e di prendere quanti Noghesi ritrovar potrebbero. Inteso dal kan il loro rifiuto, comandò in tutti i luoghi a lui sommessi, che passar non si lasciasse alcuno di quegli schiavi, e rigorosamente ne vietò la compra, sotto pena di perderne il prezzo, e di cinquecento colpi di bastone al compratore. Ma i Noghesi non lasciarono perciò la loro preda, e tutti gli schiavi condussero in Persia, lungi più di trecento leghe, ove li vendettero

il doppio di quello che fatto avrebbero in Turchia. Da ciò si può ben giudicare se così fatti vicini, esser deggiono a' Circassi molto graditi.

Il lato della Circassia dal quale entrammo è di alte montagne pieno, e di profonde valli, da molti grandi alberi ombreggiate, la cui capitale è Cabartha. Da colà il kan della Crimea trae le maggiori sue ricchezze in ischiavi. Tutti gli abitatori di questa contrada sono dotati d'incantevole bellezza; nessuno vi si vede picchiettato dal vajolo per una particolar cura ch' essi hanno de' fanciulli nella loro tenera età. Avvi in questa provincia un bey che comanda sotto l'autorità del kan, e che ha molti altri subalterni governatori. Debbono essi dare in tributo al kan trecento schiavi, cioè, dugento giovani zitelle, e cento giovani che non oltrepassino l'età di vent' anni. Spesso i bey danno i loro stessi figli, per animare i genitori a non sottrarre i loro. Quando i bey circassi non sono fra loro d'accordo, mandano a chiedere al kan un agà, e talvolta un principe del sangue, per terminare le loro questioni. Nè colle mani vuote se ne ritornano i commissarj, ma ricevono in dono le più belle, e più dilicate donzelle. In somma in Circassia si mercanteggia d'uomini e di donne, siccome fassi altrove d'ogni altra mercanzia. I Tartari Circassi si nutrono meglio de' Noghesi, e mangiano ogni dì del bue, del castrato, del salvaggiume, e quasi mai del cavallo. Il loro pane è quasi simile al pane de' Noghesi, ed è fatto colla farina di miglio stemperata nell'acqua, colla quale fanno una molle pasta, che in alcune forme di terra cuocono a metà, e quasi cocente mangiano.

Bello è il paese, d'alberi fruttiferi pieno, e di buone acque innaffiato; ma senza coltura. Buonissima è l'aria, e sanissima, le quali due cose, io credo che assai contribuire possano a dare a' Circassi quel fiore di bellezza, che gli altri Tartari non hanno. Assai pregiano questi popoli i Cristiani, e loro stessi si credono discendenti de' Genovesi, che lungamente signoreggiarono la maggior parte di questo vasto paese, e tuttavia indicano in molti luoghi le ruine delle città da loro fabbricate. Avendo meco un abito francese, ed una parrucca, perchè così volle il kan, entrai in Cabartha così vestito, e tutti correvanmi dietro, considerandomi quale uomo straordinario. La venerazione dimostratami da quella gente raddoppiò, quando si seppe ch' io era il primo medico del kan; e per accrescerla maggiormente dissi esser io genovese di nascita. Intruppati venivano i Circassi a contemplarmi, ed io sosteneva la loro buona opinione con un grave contegno e serio, sebbene non contassi allora che trentadue anni. Maravigliosamente contento il bey della mia saviezza, e del preteso mio paese, mi propose di darmi in isposa una delle sue nipoti, ricca di una dote di trenta schiavi, colla condizione però di non allontanarmi dalla Crimea più in là della Circassia, esigendone la mia fede dinanzi il kan. Con belle parole mi liberai dalle sue profferte, ma sì di leggieri non lo ottenni, tanto erano importune, e vive. Il bey e tutta la sua famiglia, erano le migliori persone del mondo. Mi venne voglia di battezzarli, ma essendo necessario di ammaestrarli prima de' principali misterj della nostra

religione, ed ignorando io la lingua, era d'uopo che mi affidassi al mio interprete maomettano, al quale io non voleva confidare il mio pensiero; quindi ad altro tempo differii il mio progetto, giacchè non sono senza speranza di ritornar quando che sia in quel paese con uno de' nostri padri missionarj di Bagchsaray.

Oltre a' naturali, avvi in Circassia quattro sorta di nazioni: quella de' Tartari che è la dominatrice; quella de' Greci, e degli Armeni, che considerar non si debbono se non qual gente che passa, attrattavi dal commercio; e quella degli Ebrei che vi hanno stanza. Dir non si potrebbe qual sia la religione de' Circassi, non avendo essi nè sacerdoti, nè libri. Molta venerazione dimostrano pe' corpi de' loro genitori, e degli altri loro parenti, che ripongono in feretri di legno, e sospendono a' rami de' più alti alberi. Dimostrano eziandio qualche divozione per le immagini che lor si appresentano, ma non chieggono però del soggetto ch' esse figurano. Lo schiavo segue la religione del padrone che lo compera, e s' egli è maomettano, lo schiavo pure diventa maomettano. I bey somministrano al kan, quando ne sono richiesti, quindicimila uomini; ma i Circassi non sono di troppo atti alla guerra; e sebbene nel frecciare assai destri, dir si può ch'essi sono, fra tutti i Tartari, i meno belligeri.

I Circassi, che, siccome io dissi, sono cotanto avvenenti, hanno per vicini, i Noghesi neri, a vedersi orribili; e da un altro lato i Tartari Calmuchi, mostri di natura, e la cui faccia, quando si guarda dirimpetto,

non si sa di qual colore sia, nè dove stanno i loro occhi, ed il loro naso. Una parte de' Calmuchi è tributaria al kan, e l'altra allo czar, ed ogni anno, al grande bairam, mandar debbono una deputazione al kan della Crimea, per augurargli le buone feste, e recargli il tributo, che consiste in due coverti carri, tirati uno da quattro cavalli, da due cammelli l'altro, in su quali vi sono due pellicce di zibellino, una pel principe, e l'altra per la sultana Validè sua madre, o per la prima delle sue mogli. Mandano altresì alcune pellicce di martoro al sultano Kalga, al sultano Noradino, e ad Orbey, che sono i tre primi principi, figli, o fratelli del kan, e al primo suo visir, ed al muftì. La pelliccia presentata al muftì, è sempre la più bella, dopo quella del kan, e della sultana Validè. Il capo della deputazione è uno de' principali Calmuchi. Quando giungono alla Porta-Oro, nell' istmo della Crimea, mandano ad avvertire il kan del loro arrivo; questa piccola città è chiamata in turco Orkapi, ed è posta sulla lingua di terra che la Crimea alla terra ferma unisce; ed è un eccellente luogo per far pagare le gabelle di entrata e di uscita, ma poco capace di sostenere un assedio, giacchè non ha altra difesa che una spezie di fortino, con un ramo di trincera lungo il passaggio. Nondimeno Orkapi si difese, alcuni anni sono, contra il principe Gallichin, che la assediò con centomila Moscoviti, o Cosacchi, e che per più giorni con trenta cannoni la offese. Il sultano Kalga, figlio maggiore del sultano Selim, allora kan, e generalissimo delle sue armate, accorse al suo soccorso con molte genti

tartare; e nella ritirata del principe Gallichin, gli tolse venzette cannoni, che tuttavia si veggono a Guzlo, porto di mare della Crimea. Quando giugne la novella al kan che i deputati calmuchi trovansi in Orkapi, manda loro un chiaoux, con ordine di farli entrare, e spesarli sino alla capitale, ed il secondo dì sono ammessi all'udienza. Il kiaia del visir, va a prenderli al loro alloggio, e li conduce al palazzo co' loro doni. Si dà loro il kaftan, poscia due capigis-bachis li prendono ciascuno sotto il braccio, e sono condotti in questa guisa sino all'appartamento del kan. Allora sino a terra si prostrano, ed il lembo della veste gli baciano. Il kan dice loro: « Siate i ben venuti. » Il primo deputato lo assicura della fedeltà di tutti i Calmuchi, e gli offre i doni. Un momento dopo sono essi condotti all'appartamento del visir, che li presenta di caffè, di sorbetti, e di profumi, siccome suolsi da' Turchi. Il kan fornisce loro, nel tempo che dimorano a Bagchsaray, una giornaliera sussistenza, detta *taym*, in pane, vivande, pollami, spezierie, burro, legne, orzo, e paglia pe' loro cavalli; e all' udienza di congedo li presenta di vesti di drappo.

Lo stesso czar è obbligato di mandare ogni anno al kan de' Tartari due uccelli da preda chiamati *songur*, e pregiati tremila franchi cadauno. Prima del trattato di Carlowits, ei gli pagava trecentomila franchi, in pellicce, o in danaro, affinchè le sue terre non fossero corse da' Tartari. Ma in quel trattato fu abolito il tributo. Lo czar tiene per lo più un residente alla porta del kan, il quale spesso gli presenta de' doni a nome del suo

signore, particolarmente al grande, ed al piccolo bairam. Ora lo czar di mala voglia sostiene il tributo de' due songour, e non è guari che ad un mirza mandato dal kan per alcuni affari, disse, che seco lui voleva far prova delle sue forze nella prima guerra, con un egual numero di agguerriti soldati, e che perciò egli addestrava diecimila Moscoviti; che lo stesso far poteva il kan; che ambidue pugnato avrebbero pe' primi, e che se la vittoria a lui fosse rimasta, più non avrebbe mandato al kan i songour; e se per lo contrario ei fosse vinto, ristabiliva l'antico tributo, tolto nel trattato di Carlowits. Di ritorno il mirza, queste cose raccontò, ed il kan dir fece allo czar che la disfida accettava, senza aspettare un rinnovellamento di guerra, ed indicò nello stesso tempo allo czar il luogo dello scontro ne' deserti che la Crimea dividono dall'Ucrania, ove in un indicato giorno egli si ritrovò con diecimila Tartari; ma lo czar non comparve, o foss' egli d'altri affari occupato, o non credesse alla sua dignità conveniente il combattere con diecimila uomini, o non reputasse le sue genti abbastanza agguerrite. Il kan, dopo averlo aspettato quindici dì, se ne ritornò a Bagchsaray senza ostentazione, e senza permettere a' Tartari, di condurre alcuno schiavo, per risarcirsi del loro tempo perduto. Questo kan era il sultano Haggi Selim Guiray, padre del sultano Gazi Guiray, che regna oggidì (1707).

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE STEFAN

MISSIONARIO DELLA COMPAGNIA DI GESU'

AL PADRE FLEURIAU

Le ultime mie lettere, mio reverendo padre, se le riceveste, vi avranno di già dato contezza de' turbamenti, che fin d'allora cominciavano a toglierci la pace, cui godevamo nella Crimea di Tartaria. Io avrò l'onore di descrivervi in poche parole, quanto qui accadde in questi ultimi anni.

E primieramente convien ch'io vi dica essere la *Crimea di Tartaria* una particolare provincia, governata, sotto gli ordini del gran signore, da un primario uffiziale, che il titolo assume di *padicha*, cioè imperatore, o re; nel paese comunemente si chiama il *kan* de' Tartari. Il gran signore dispone di questo importante uffizio; ma, mercè di un antico privilegio della Crimea, egli deve scegliere un soggetto di un'antica e numerosa famiglia della provincia, chiamata *Guiray*. Il gran signore che ha sempre il diritto di revocazione quando gli aggrada, ne fa uso allorchè meno vi pensa il *kan*, o per tener sempre i *Guiray* rispettosi e dipendenti, o per impedire che ricchi di soverchio diventino, e quindi troppo possenti. Ma questa precauzione ben lungi dal moderare l'avidità de' *kan*, l'accresce, poichè quegli che sede nell'alto grado, ben sapendo quanto poco durar debba il suo regno, sollecito adopera la propria

industria, per empir prontamente il suo erario. Egli è vero che conviene che segretamente il faccia, e senza aggravare di soverchio i suoi sudditi; poichè non solo ei temer dovrebbe allora il gran signore, ma eziandio la più nobile, e la più possente famiglia di tutta la Crimea, chiamata la famiglia de' *chirin*, i quali sono, siccome i depositarj delle leggi del paese, i proteggitori de' popoli contra le vessazioni troppo ordinarie de' kan, e degli altri uffiziali del gran signore. Essi nominano fra loro un capo, al quale fedelmente obbediscono, e chiamasi *chirinbey*, cioè capo de' *chirin*. Ha egli il suo consiglio, che tutte termina le questioni che fra i *chirin* insorgono, e non è lor lecito il dirigersi ad altro tribunale. Se il *kan* cita a lui dinanzi un chirin, il fa col consenso del *chirinbey*, e trovasi questi presente, per essere testimonio di quanto fa il *kan*. Se, di più, trattar si deve qualche importante affare, che gl' interessi della Crimea concerni, i principali fra i *chirin* sono chiamati; e talvolta le imprese impedirono del *kan* ed anco del gran signore. Finalmente, cotanto credito acquistò questa famiglia, che allorquando essa è malcontenta del governo del *kan*, chiede alla Porta il suo deponimento, e non riceve per successore se non un soggetto a lei gradito.

Questo caso testè accadde, e ci fu causa di grandi timori. Stanchi i *chirin* delle vessazioni del *kan*, e de' suoi uffiziali, molte volte se ne erano doluti, ma inutilmente. Il *chirinbey* non cessava di altamente parlarne allo stesso *kan*, per obbligarlo a cambiar condotta; ma, veggendo egli, che nulla guadagnar poteva, nè su lui,

nè su i suoi uffiziali, e che le sue lagnanze non servivano, che ad accrescere i cattivi trattamenti fatti a' *chirin*, deliberò di condursi a Costantinopoli, per far note al gran visir le grida di tutta la *Crimea* contra il *kan*, ed i suoi uffiziali, e per chiedere la sua revocazione. Era il *kan* favoreggiato dal gran visir, che altamente il proteggeva, di maniera che, quando il chirinbey gli si presentò, assai freddamente le sue lagnanze ricevette. Invano volle il *chirinbey* portarle al trono del gran Signore. Ogni giorno nuovo pretesto sorgeva, per differire al dimàne la sua udienza; e tanti ritardamenti e difficoltà, il persuasero che udirlo non si voleva, ed ancor meno soddisfarlo. Disgustato, ed irritato dell' esito infelice del suo viaggio, subitamente die' volta per ritornarsene in Crimea, fermamente determinato di agire colle vie di fatto. Come prima ei giunse nella sua provincia, comandò a' più nobili, ed a' più valorosi fra i *chirin* di prendere l' armi, e fe' lor giurare per Maometto, di non deporle se non dopo aver discacciato il *kan* da tutta la *Tartaria*; ciò fatto, salì sul suo destriero, e primo fra loro andò alla volta del serraglio del *kan*.

Udì tosto il *kan* essere il suo nemico sulle mosse, il che egli non si aspettava, e prestamente, ragunata la sua guardia, con alcuni Musulmani nemici de' *chirin*, e disposti tutti i cannoni che difendevano il suo serraglio, si preparò a riceverli, con istraordinarj movimenti, per intimidire i *chirin* ed il loro capo. Ma questi senza punto scoraggiarsi si avanzavano numerosi già di quattromila uomini ben armati. Il *kan*, che certo si credeva

della vittoria, spaventando soltanto il suo nemico, egli stesso fu spaventato alla vista di un' armata assai della sua superiore. Nell' evidente pericolo di cadere nelle mani de' chirin, che tratto lo avrebbero a mal partito, credette non altra salute esservi per lui che di fuggire di soppiatto, e giugnere diligentemente a *Costantinopoli*, per mettere al fatto il gran visir, suo proteggitore, di quanto accadeva in Crimea, e per rendere buona la sua causa prevenendo i suoi avversarj. Udita dal chirinbey la fuga del kan, gli tenne dietro colle sue genti, e lo inseguì finchè trovossi fuor di tutta la *Tartaria*. Dopo aver liberato la *Crimea* del principe, la cui revocazione non aveva potuto ottenere, accampò per qualche tempo colle sue genti, e non congedolle, se non dopo ch' ei si credette in piena sicurezza.

Il kan fuggitivo dalla Crimea giunse alla Porta Ottomana, e ricorse al suo proteggitore, onde ottener vendetta del ricevuto affronto. Il gran visir lo accolse favorevolmente, gliela promise, e gli ottenne perciò una udienza del gran signore. Colse il kan l' opportuno momento, e lagnossi dello spirito di ribellione che continuamente animava i chirin ed il loro capo, e sì grandemente esagerò quanto gli era accaduto, in disprezzo della superiorità del gran signore, che il principe da lunga stagione geloso della indipendenza che la nobiltà chirinese usurpare voleva col favore de' suoi pretesi privilegi, subitamente si appigliò alla determinazione di distruggere la loro famiglia, e terminare pienamente di sottomettere tutta la piccola Tartaria.

Per ottenere l'eseguimento con sicurezza, e facilmente, saper fece a' chirin ed al chirinbey, ch' egli era disposto di acconsentire alla loro dimanda, di un nuovo kan. Scelse l'altezza sua, per occupare questo grado, il cognato del capo de' chirin, che chiamasi *Bengli Guiray*, signore ch' ei conosceva adattato ad eseguire i suoi ordini, e che giudicò dover essere caro a' chirin, avendo sposato la sorella del loro chirinbey. Il gran signore dopo averlo segretamente instrutto delle sue intenzioni, il fe' tosto partire alla volta del suo governo, ove giunto, i due cognati si diedero scambievoli prove d'amicizia. Ognuno sembrava contento, e cominciava la Crimea a godere quella tranquillità che da qualche tempo perduto aveva. Scorsero sei mesi, vivendo i due cognati in apparente buona intelligenza. Di buona fede era il chirinbey, ma non il kan; poichè per disporre l'eseguimento degli ordini che dal gran signore, e dal suo visir segretamente ricevuto aveva, cominciò dal farsi amici alcuni emissarj chirin, fra i quali egli non ignorava esservi de' malcontenti; coll' interesse ei li guadagnò, e se ne servì per inspirare al popolo, sempre disposto alla ribellione, diffidenza del suo chirinbey. Del suo governo si lagnavano gli emissarj; si dolevano che del suo credito, e della sua alleanza con il kan abusasse a pregiudizio de' particolari interessi de' chirin; dicevano che dell' alleanza egli si prevaleva per usurpare troppa autorità; che i piccoli debolmente difendeva contra le vessazioni de' pubblici uffiziali; che delle loro spoglie egli si arricchiva. Animavano essi, quelli che di buon grado gli udivano, a

dirigersi al kan per sostenerli nella scelta di un altro capo, e questi ed altri simili sediziosi discorsi, accrescevano il numero de' malcontenti. Con piacere udiva il kan queste novelle; ma per meglio nascondere i suoi sentimenti, avvisò, quasi per amicizia, il chirinbey di quanto di lui dicevasi, e gli promise di dar opera perchè le male voci cessassero; e il fece infatti per alcuni mesi, contenendo i suoi emissarj; ma le voci ricominciarono qualche tempo dopo più vivamente, e tant' oltre andarono, che alcuni, dagli emissarj eccitati, si presentarono al di lui tribunale movendo querela contra il chirinbey; per lo che il kan pregar fece il suo cognato di recarsi da lui; ma questi ch' erasi avveduto ch' egli non operava con quella buona fede, che creduto aveva, non giudicò a proposito di acconsentire al di lui invito, prevedendo le conseguenze che per avventura aver poteva. Approfittò il kan dell' occasione per rompere l'amicizia col chirinbey, e decise di obbligarlo a presentarsi colla forza, poichè egli aveva ricusato di farlo di buona voglia; ed ecco come il pensier suo eseguì.

Il chirinbey, buon musulmano, era solito di andare ogni giorno alla moschea, accompagnato da alcuni pochi de' suoi; il kan dispose alcuni uomini della guardia per sorprenderlo al di lui ritorno dalla moschea; ma egli non potè dare i suoi ordini con tanta secretezza, che il di lui cognato non ne avesse avviso. Questi ch' era ben lungi dall' aspettarsi un simile, e sì pronto tradimento, e veggendosi fuor di stato di potersi difendere, sanamente giudicò che il partito più sicuro era di salire prestamente

a cavallo con alcuni domestici, ed irsene fuor della Crimea, onde non restare alla mercè di un tale nemico; ciò ch' ei fece senza ritardo. La guardia che ritenere il doveva avvisò tosto il kan della fuga del chirinbey, ed inseguire il fece, ma coll' ordine che libero andar si lasciasse ov' egli volesse, tosto ch' egli saria escito dalla Crimea; poichè era pensier suo, che si dicesse nel pubblico, che il chirinbey erasi da lui stesso esiliato dal suo paese. Tutto fu così eseguito. Dopo alcun tempo udimmo che egli era ito in *Circassia*, per ritirarsi poscia nel paese d'*Alberas*.

Io vi lascio considerare qual fu in quell' occasione lo spavento de' Cattolici, ed il timore per la nostra missione, perdendo la protezione che il *chirinbey* ci accordava, e temendo continuamente di vedere la nostra cappella, e la nostra casa saccheggiate, e forse distrutte dagli scismatici, nemici da temersi maggiormente degli stessi Turchi. Ma la Providenza, che spesse fiate gli effetti manifestò delle sue cure per la nostra missione, ci die' in questa circostanza una nuova prova della sua assistenza.

Giunto era il nuovo *kan* in *Crimea* leggiermente piagato in un braccio, nè alcuno sin' allora ritrovato aveva che lo avesse del tutto sanato. Udì egli, per accidente, che i missionarj stabiliti nella città, spesso dalla Francia ricevevano de' rimedj, co' quali gratuitamente medicavano gli ammalati, e che questi ne provavano gran giovamento. Il *kan* che guarir voleva, mandò a pregarci di recargli de' nostri rimedj. Il padre *della Tour*, continuamente occupato in opere di carità cogl' infermi, e

che ha cura della distribuzione de' rimedj, gli recò quelli che più convenienti giudicò alla sua piaga, la cui natura eragli nota, e fu dal *kan* accolto con tutta quella benevolenza che un infermo dimostra al medico, dal quale aspetta la sua sanità. Il padre *della Tour* gl' insegnò il modo di adoperare i rimedj che gli diede; ed alcune settimane dopo il *kan* mandò per lui, e grandemente gli dimostrò la sua soddisfazione pel recatogli unguento, e per dargliene maggior prova, gli assegnò, ciò che in *Crimea* chiamasi una giornaliera pensione, cioè, ottocento *dramme* di carne, tre pani, e due candele ogni dì; la quale pensione riescì alla nostra casa opportunissima, giacchè voi sapete, mio reverendo padre, che non avvi d' ogni cosa dovizia: ma il felice risultamento de' rimedj del padre *della Tour* fu ancora più favorevole per la nostra missione; poichè quando il *kan* fu del tutto sanato, chiamò il suo benefattore, e dimandogli ciò che far poteva in di lui servigio, assicurandolo che nulla gli ricuserebbe.

Il P. *della Tour* approfittò d' una cotanto propizia occasione che la Providenza gli appresentava, per chiedere al *kan* un' unica grazia, quella cioè di onorare la sua missione, e quella de' suoi fratelli di una patente di protezione, affinchè sicuramente potessero, e liberamente continuare i loro servigj a quelli tutti che ne avevano d' uopo, e che a loro si dirigevano. Fu ben contento il *kan* di poter concedergli un favore, che altro non gli costava se non un po' di carta, e subitamente comandò la patente, e consegnar la volle egli stesso al P. *della*

Tour. Voi non potreste credere quanti sieno i vantaggi che da lei otteniamo, poichè la facoltà ci concede di fare le nostre funzioni dentro e fuori della nostra casa. Gli *Armeni* ed i *Greci* liberamente vengono da noi, e noi andiamo da loro per ammaestrarli unitamente a' loro figli; questi battezzare, ed i sacramenti della chiesa agli altri amministrare; assistere i moribondi, e in una parola tutti i servigi prestare, che dipendono dal nostro ministero.

Dopo avervi narrato, mio reverendo padre, quest' ultima prova della divina assistenza, che a Dio piacque di accordare alla nostra missione, al racconto ritorno di quanto accadde dopo la fuga del *chirinbey*.

Qualche tempo dopo la sua fuga, subitamente dal kan comunicata al gran visir, l' ordine ci ricevette dal gran signore di ragunare nella piccola *Tartaria* diecimila Tartari per ire in Persia a vendicare il sangue *tartaro*, che poco prima eravisi sparso; ma lo scopo principale del ragunamento, era lo indebolire le forze della *Crimea* di diecimila uomini di meno che avrebbero potuto difenderla. Il *kan*, che secondo le apparenze, erasi fatto imporre l' ordine di ragunar quell' esercito, prestamente il fece e puntualmente. Mandò i diecimila Tartari verso la loro meta, e fattosi così il più forte nella Crimea, si accinse a ridurla sotto l' assoluto impero del gran signore. Onde venirne a capo, ricercar fece i *chirin* più ricchi, e più affezionati al *chirinbey*; e col pretesto della loro ribellione agli ordini del gran signore, tagliar fece la testa agli uni, e gli altri mandò in diverse parti della piccola

Tartaria, diserte cotanto e sterili, che lungamente rimaner non vi possono, senza perire di miseria; ed infatti di già noi udimmo, che molti fra loro sono morti: quelli fra i *chirin* che ancor qui rimangono sono sì miseri, che recar non ponno alla Porta alcuna molestia; e con simili mezzi il *kan*, senza civil guerra, la numerosa famiglia, e potente de' *chirin*, e seco lei tutti i loro antichi privilegi, distrusse.

Voi forse mi chiederete, mio reverendo padre, quale fu lo stato della nostra missione, in que' tempi di turbamento: io vi dirò che mercè delle nostre patenti di protezione, alcuno non ci mosse querela; che i Greci, e gli Armeni vennero, siccome solevano, da noi, e noi andammo da loro, e che abbiamo la consolazione di vedere il fervore de' Cattolici, malgrado il timore delle persecuzioni, tanto facili in questo paese, accrescere più presto che scemare. Amano essi la preghiera, ed amar la fanno in veggendoli a pregare. Spesso si accostano a' nostri santi misterj; una mirabile docilità dimostrano a quelli che li governano, e sì perfetta è l' unione fra loro che chiamansi vicendevolmente fratelli. Se il loro commercio è causa talvolta di alcune questioni, di buon grado si rimettono al giudizio di un terzo, e si attengono alla sua decisione. Hanno essi gran cura della educazione de' loro figli, e col loro esempio e colla loro condotta ad un continuo lavoro gli abituano. Di più, è la cattolicità sì addentro impressa nel loro cuore, che sempre sarebbero pronti a perdere piuttosto i loro beni, e la loro stessa vita, che la religione, cui fanno una aperta professione.

I Cattolici di una piccola città da qui lungi dodici leghe, chiamata *Caffa*, ci diedero testè luminose prove della sincerità della loro fede. Volendo il bascià di quella città ammucchiar molte ricchezze, fu consigliato dagli scismatici di farlo alle spese de' Cattolici, assicurandolo ch' essi erano i più ricchi della contrada, e che custodivano nascoso nelle loro case gran copia di danaro. Il bascià, approfittar volendo del ricevuto avviso, fece lor chiedere del danaro dal suo luogotenente, il quale dichiarò che correvano pericolo della carcere, se il bascià subitamente non contentavano. Il timore della prigione era per loro assai men grande, che il timore della perdita del libero esercizio della religione; quindi tutti si tassarono per unire la richiesta somma. Il luogotenente die' loro di belle speranze, promettendo che avrebbero con quel danaro acquistato la pace. Ma la Providenza ebbe cura di vendicarli alcun tempo dopo della violenza e della ricevuta ingiustizia; poichè il *kasiosken*, cioè il *mufti*, generale di tutta la Crimea, avendo udito la ingiusta avania, depose il *cadi*, per non essersi opposto alla vessazione del bascià, e comandò a questo di rendere subitamente il danaro che ingiustamente egli aveva ricevuto, e nello stesso tempo avvisollo, che vi andava della sua vita, se costrigneva, colle sue vessazioni, i sudditi del gran signore, ad escire da' suoi stati, e correre in Polonia, ed in altri regni, a porre in sicuro i loro beni, e la loro vita. Questo tratto di giustizia grandemente consolò i nostri Cattolici, ed accrebbe la loro confidenza in Dio, che si degna di volgere lo sguardo alla loro causa, e di dar

prove spesse fiate delle sue paterne cure. Noi li raccomandiamo a' vostri santi sacrifizj, ed a quelli di tutti i nostri padri; e per me particolarmente vi chieggo il soccorso delle vostre preci. Ho l'onore, ec.

FINE DEL TOMO SETTIMO

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

MISSIONI DEL LEVANTE

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* 5
VITA E RELIGIONE DI MAOMETTO . . . . . » 11
Nascita e primi fatti guerrieri di Maometto . . . . » ivi
Maometto compone il suo corso di dottrina, e scrive il suo simbolo di fede in una grotta del monte Haral . . » 16
Alì, primo discepolo di Maometto . . . . . » 19
Maometto predica l' islamismo alla Mecca; è esiliato da quella città ed accolto a Medina . . . . . » ivi
I Coreisiti della Mecca dichiarano la guerra agli abitanti di Medina, e giurano la morte dell' impostore; sono sconfitti . . . . . » 21
Matrimonio di Alì con Fatima, figlia di Maometto. — Questi è piagato in un combattimento vinto da' Coreisiti » ivi
Maometto entra vincitore in Medina dopo avere sconfitto i Coreisiti . . . . . » 23
Gli Ebrei coreisiti, vinti da Alì, si sommettono a riconoscere per l' apostolo di Dio Maometto, il quale, malgrado ciò, comanda la loro morte, e la divisione de' loro beni » 24
I Coreisiti chieggono la pace. — Maometto entra nella Mecca . . . . . » 25
Maometto manda ambasciatori all' imperatore ed a' re stranieri per invitarli ad abbracciare l' islamismo . . . » 28
Vince un esercito di centomila Coreisiti, e entra in trionfo nella Mecca . . . . . » 29

Vari vinti popoli abbracciano l'islamismo. — Gli Ebrei riconoscono Maometto pel Messia . . . . . *pag.* 30
Conquista della Siria. — I popoli, soprappresi dallo stupore, si sottomettono . . . . . » 31
Carattere e condotta di Maometto . . . . . » 34
Morte di Maometto; è sepolto a Medina . . . . . » 39
Omar, secondo successore di Maometto, entra in Gerusalemme. . . . . » 42
Sconfitta delle Genti dell' imperatore Eraclio. — Incendio della biblioteca di Alessandria. — La Palestina, la Siria, la Fenicia, e l' Egitto ricevono la legge del conquistatore Omar . . . . . » ivi
RELIGIONE DI MAOMETTO . . . . . » 43
Ariani, Nestoriani, Giacobiti, e Eutichiani. . . . . » 47
L'Alcorano confutato col suo testo . . . . . » 48

MISSIONI DI COSTANTINOPOLI E DELLA GRECIA

LETTERA DEL PADRE TARILLON AL SIGNOR DI PONTCHARTRAIN. 4 *marzo* 1714 . . . . . » 51
Situazione dello stabilimento della missione di Costantinopoli, e descrizione della sua chiesa . . . . . » 52
Descrizione del bagno di Costantinopoli . . . . . » 57
Missionarj cappellani del bagno . . . . . » 59
Missione di Smirne. — Popolazione cristiana in quella città » 62
Missione di Tessalonica. — Situazione di quella città . » 67
Descrizione di Salonico . . . . . » 68
Stato degli Ebrei in Salonico . . . . . » 77
Commercio di Salonico . . . . . » 79
Descrizione dell' isola di Scopoli . . . . . » 83
Descrizione dell' isola di Negroponte . . . . . » 84
Relazione di un viaggio in Macedonia, contenente la descrizione topografica e storica di quel paese . . . . . » 87

Tratto faceto e caratteristico della viltà degli Ebrei di Salonico . . . . . *pag.* 89
Prevesa, la Cavalla, l' isola di Tasso . . . . . » 90
Seppellimento di un Armeno a Salonico . . . . . » 97
Visita delle isole. — Tempesta. — Voto alla Vergine Santa di Vatopedi . . . . . » 98
Conferenze per la riunione delle chiese d' Oriente e d' Occidente . . . . . » 101
Missione di Scio. Stabilimento e persecuzione di questa missione . . . . . » 103
Descrizione di Scio . . . . . » 112
Missione di Naxia . . . . . » 116
Missione di Santorino . . . . . » 119
RELAZIONE SULLA NUOVA ISOLA SURTA DAL MARE NEL GOLFO DI SANTORINO . . . . . » 123
LETTERA DEL PADRE PORTIER, AL PADRE FLEURIAU. 20 *marzo* 1701 . . . . . » 144
Descrizione dell' isola di Sifanto . . . . . » ivi
Descrizione dell' isola di Serfo . . . . . » 148
Descrizione dell' isola di Termia . . . . . » 149
Descrizione dell' isola d'Andros . . . . . » 152
LETTERA DI UN MISSIONARIO AL PADRE FLEURIAU, contenente la relazione di un viaggio a Smirne . . » 157
Descrizione dell' isola e della città di Malta . . . . » 159
Descrizione dell' isola di Sapienza . . . . . » 163
Descrizione di Malvasia e delle spiaggie della Morea . » 165
Descrizione di Smirne . . . . . » 171
LETTERA DI UN MISSIONARIO AL PADRE PROCURATORE DELLE MISSIONI DEL LEVANTE, contenente la relazione di un viaggio da Costantinopoli a Aleppo per mare . . . . . » 173
Descrizione delle spiaggie e delle sponde della Tracia. » 176
Descrizione di Metelino, o Lesbo . . . . . » 179

Descrizione dell' isola di Samos . . . . . *pag.* 186
Situazione e reggimento de' monisteri del monte Atos. — Calogeri . . . . . » 189
Viaggio in carovana da Smirne a Aleppo . . . . . » 201
LETTERA DEL P * * * AL PADRE LECAMUS. 1739 . » 211
Abbiurazione di maomettismo fatta da un Armeno apostata » ivi
Martirio glorioso di questo Armeno . . . . . » 215

MISSIONI DELLA CRIMEA

LETTERA AL MARCHESE DI TORCY, sul nuovo stabilimento de' padri gesuiti nella Crimea. 20 *maggio* 1713 » 217
Arrivo del missionario nella Crimea; è accolto favorevolmente dal kan de' Tartari . . . . . » 219
Governo della Tartaria. — Principi del sangue. — Cherembey . . . . . » 220
Notizia sulle principali città della Crimea . . . . . » 222
Carattere, religione, usi e costumi de' Tartari *Precopj* » 224
Situazione del paese de' Tartari *Noghesi*, loro carattere e loro maniera di vivere . . . . . » 226
Governo, usi e costumi de' Tartari *Circassi* . . . . » 227
Situazione de' cristiani schiavi nella Crimea . . . . » 228
Notizia su i Circassi della pianura e quelli delle montagne, in risposta ad alcune dimande intorno a que' popoli . » 239
VIAGGIO DALLA CRIMEA IN CIRCASSIA. 1702 . . » 242
Aneddoto curioso su un Tartaro *noghese* . . . . . » 245
De' Tartari Calmuchi . . . . . » 252
Disfida dello czar moscovita al kan de' Tartari, per combattere con diecimila uomini d' ambo le parti . . . » 254
LETTERA DEL PADRE STEFANO AL PADRE FLEURIAU » 256
Discacciamento del kan di Tartaria da' Chirin . . . . » 258
Fuga del Chirinbey . . . . . » 261
Distruzione della famiglia de' Chirin . . . . . » 264

FINE DELL' INDICE DEL TOMO SETTIMO

Elenco

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Alla presente Opera

ALBA

Palemone Bima di Stritta, Avvocato, Teologo, Canonico Penitenziere.
Smemia, D. Antonio, Teologo, Economo Vescovile.

ALESSANDRIA

Lanfranchi Giuseppe, Capo Divisione nella R. Intendenza.
Maurilio, Marchese, Avvocato.
Picchiotti Francesco, Impiegato nella R. Intendenza Generale.
Sappa, Cavaliere Luigi, Riformatore delle R. Scuole.
Simonino Camillo, R. Avvoc. Fiscale.
Vialardi di Vedone, Cavaliere Emanuele, Intend. Gen. della Divisione.

ARBIZZANO

Bonazzi, Don Pietro, Sacerdote.

ARONA

Chianoy (Di), Tenente Colonn. Comandante della provincia di Pallanza.
De-Maria Giac. Impiegato in Finanza.
Ducloz Carlo, Vice-Direttore delle R. Poste.
Longa Luigi, Notajo.
Medoni Francesco, Notajo e Segretario della Città.
Pertossi Giberto, Maestro di Lingua Latina.
Redaelli Giacomo, Presid. ed Agente dell'Impresa Privileg. del Verbano.

ASTI

Aimassi, Don Leonardo, Canonico.
Bussolino, Don N. N., Canonico, Rettore del Seminario.
Canonico Vicario Generale della Diocesi.
Gentile, Don N. N., Canonico della Diocesi.
Sprone, Don N. N., Caval., Teologo, Canonico, Cantore della Cattedrale.

AVIO

Campostrini, Dott. Donato, Medico Fisico.

BARDOLINO

Massagrande, Don Tomaso, Parroco.

BASSANO

Righetti Domenico, Librajo. *Cop.* 2.

BELLINZONA

Taragnoli Marino.

BERGAMO

Antoine Vincenzo, Librajo. *Cop.* 3.
Mazzoleni Giovanni e Prospero, Tipografi. *Cop.* 8.

BOLOGNA

Marcheselli Antonio, Librajo. *Cop.* 4.

BONDENO

Rossi, Don Pio Giuseppe, Curato.

BORGO

Armellini Daniele.
Carli, Don Simone, Parroco e Decano.
Congo Giacomo.
Dordi (De), Cav. Pietro, Dottore.
Hippoliti (De), Dottor Giuseppe, Canonico.
Sartorelli Casimiro, Farmacista.
Weis, Dottor Giuseppe, Giudice.

BORGOMANERO

Bonzilia Maurizio, Regio Insinuatore.
Brancetti Rampinelli, Don Luigi, Canonico dell'insigne Collegiata Abbaziale de' Santi Pietro e Dalmazio nella città di Alessandria.
Zoppis Francesco, Ingegnere Idraulico.

BORGOSESIA

Conelli Carlo Domenico, Avvocato e Giudice del Mandamento.

BORGO-VALSUGANA

Strobebele, Don Celestino, Sacerdote.

BOVOLONE

Zorzella, Don Gaspare, Direttore e Profess. delle Scuole Grammaticali.

BRA

Baldi di Serralunga, Conte Bartolomeo.
Bra (da) P. Serafino, Guardiano dei Cappuccini.
Gribaldi Moffa di Lisia, Conte Corrado, Generale.
Neyve (da) P. Vincenzo, Cappuccino.
Talleo Francesco, Avvocato e Giudice.

BREONIO

Gasparini, Don Gaspare, Parroco.

BRESCIA

Bellandi Alessandro, Negoziante.
Bianchi, fratelli Angelo e Luigi, Negoz.
Bianchi, Abbate Antonio, Segretario dell'Ateneo.
Bona Chizzola, Nobile Ottavia.
Bonardi Angelo Lorenzo, Negoziante e Possidente.
Botti Alessandro, Mediatore di Grani.
Briggia, Nobile Flaminio.
Brozzoni Camillo, Possidente.
Cagnola Carlo.
Calabria, Abbate Don Baldassare, Catechista, F. F. di Direttore presso le Scuole Elementari Maggiori di Santo Spirito.
Callepini Giovanni, F. F. di Commissario di Polizia Comunale.
Calzoni Cristoforo, Droghiere.
Cargnoni Costanzo, Possidente.
Carpinoni Rutilio, Negoziante.
Cazzago, Conte Bartolomeo.
Chizzola, Nob. Gio. Batt., Ingegnere Architetto.
Cicogna Giacomo, Droghiere.
Civardi Giovanni, Farmacista.
Copposa Bartolomeo, Commissario all' Ospitale Civile.
Delaj Bortolo, Negoziante e Possidente.
Dossi Alessandro *q.* Antonio, Avvocato e Possidente.
Dossi Alessandro *q.* Franc., Notajo.
Facchi Bortolo, Negoziante.
Fausti Cristof. e Lombarbi, Farmac.
Fè, Don Alessandro, Prevosto dei Santi Nazzaro e Celso.
Fenaroli, Contessa Vittoria.
Ferrante Luigi, Negoziante e Possid.
Ferrari Gio. Battista, Droghiere.
Ferrari Carlo, Farmacista.
Gallera Gio. Paolo, Negoziante.
Gambara Pietro, Possidente.
Gilberti Lorenzo, Librajo.
Girardini Giacomo, Droghiere.
Grandoni Stefano, Farmacista in Capo dell' Ospital Maggiore.
Guaragnoni, Cav. Giuseppe Maria, Ingegnere.
Guidetti Giulio, Negoziante e Possid.
Guzzago Giuseppe, Possidente.
Imperiale R. Delegato della Provincia.
Invernicci Paolo del fu Carlo, Negoziante di Rame.
Keller Gaudenzio, Droghiere.
Longo, Nobile Francesco.
Lucchi, Nob. Michele, Avvocato.
Mazza Giacomo, Possidente.
Mazzoleni, Don Carlo, Consigliere, I. R. Delegato a Pavia.
Mazzoleni Paolo, Farmacista.
Mazzoleni Giovanni, Droghiere.
Mittenhaff (De) Antonio, Presidente dell' I. R. Tribunale.
Noy Cesare Maria, Negoziante.
Passerini Giov. Battista, Possidente.
Pellegrini Gerolamo, Negoz. e Possid.
Perli Giacomo, Caffettiere e Droghiere.
Piazza Antonio, Possidente.
Piozzi Antonio, figlio di Pietro, Droghiere.

Pollia Giacomo, Droghiere e Farmac.
Polotti Andrea, Avvocato.
Premi Carlo, Negoziante e Droghiere.
Rampinelli Francesco, Droghiere.
Rossi Antonio, Farmacista.
Rossi Giovanni Battista, Negoziante.
Scovin Sansoni, Giacomo, Possidente.
Silvestri Luigi, Fabbricatore di Birra e Negoziante di Vini.
Simoni Giov. del fu Andrea, Negoz.
Sorelli Domenico, Negoz. d'Acquavite.
Torre Andrea, *q.* Giuseppe, Possidente.
Trebeschi Andrea, Negoziante.
Turlini Giacinto, Farmacista.
Turlini Giacomo, Farmacista e Drog.
Vannetti Luigi, Ingegnere nell'I. R. Ufficio delle pubbliche Costruzioni.
Veronese, P. Angelo, Rettore del Collegio in Sant'Orsola.
Vigliani Antonio, Architetto Ingegnere.
Vita Angelo, Architetto.

CALCERANICA

Graziadei Valentino.

CALDONAZZO

Garbari Giuseppe.
Graziadei Francesco, Farmacista.

CANCELLO

Bonomi, Don Gio. Battista, Parroco.

CANICOSSO

Barufaldi, Don Carlo, Curato.

CAPRINO

Arduini Giovanni Antonio, Avvocato.
Viola, Don Giov. Battista, Sacerdote Coadjutore.

CASALAONE

Cavazza, Don Luigi, Sacerdote.

CASAL MONFERRATO

Alciati, Monsignor Francesco, Vescovo e Conte.
Bajetta, Don Luigi, Canonico.
Callori, Cavaliere Ignazio.
Callori Provana Bagliani, Conte Vincenzo.
Cavalli di Olivola, Conte.
Forno, D. Pietro, Canonico P. della Cattedrale.
Limone Pietro, Negoziante.
Magrelli, Don Luigi, Conte.
Muzio, Don Gerolamo, Canonico, Teologo e Rettore del Seminario.
Porro, D. Carlo Silvestro, C. R. S. Rettore del R. Collegio.
Salamone, Don Giuseppe, Canonico, Teologo e Rettore della parrocchia di san Domenico.

CASTEL-BRENZONE

Sala, D. Pietro, Parroco di S. Maria.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Battanta, Don Luigi, Arciprete.
Rinaldi Carlo, I. R. Commissario Distrettuale.

CENTA

Ognibeni, Don Pietro, Curato.

CHIARI

Andreis Isidoro, Librajo e Negoziante di Carta. *Copie* 26.

CISANO

Zanella, Don Antonio, Parroco e Vicario Foraneo.

CIVEZZANO

Rossi Giuseppe Cristano, I. R. Attuaro Distrettuale.

CLUSONE

Bonalume Serafino, Maestro di terza Classe nella Scuola Elementare Maggiore. *Copie* 6.

COLOGNA

Camuzzoni, D. Giuseppe, Sacerdote.

COMISAGGIO

Paliani Giovanni, Possidente.

COMO

Alberti, D. Luca, Canonico, Segretario di Monsignor Vescovo.
Biblioteca Comunale, e per essa signor Gius. Comolli, Bibliotecario.
Careano Antonio.
Malachisio, Don Giuseppe, Sacerdote.

CREMA

Allocchio Antonio, Ingegnere.
Barbieri Luigi Maria, Ingegnere.
Carminati Gaetano, Assistente presso l'I. R. Dispensa Generale delle Privative.
Colombetti Cristoforo, Dottore.
Meletti, Don Ambrogio, Prevosto in San Giacomo Maggiore.
Oldi, Nobile Lodovico.
Rainoni Luigi, Librajo. *Copie* 2.
Terni Ferrante, Nobile.
Zanotti, D. Gaetano, Cancell. Vescov.

CREMONA

Beduschi N. N., Ingegnere.
Canonico Rettore del Seminario.
Canzi Pietro, Ragioniere.
Capelli, D. N. N., Parroco di Sant'Agostino.
Cavalcabò, Don Gaetano.
Confalonieri N. N., Commissario Comunale.
Coppini N. N., Avvocato.
De-Micheli Luigi, Librajo, Negoziante di Stampe, e Stampatore Stereotipo. *Copie* 9.
Gabella, Dottor Gerolamo.
Gandini Francesco.
Ghisolfi N. N., Avvocato.
Guarnieri N. N.
Guerri N. N., Cassiere.
Maffi N. N., Avvocato.
Manna, Don Antonio.
Manna, Don Galeazzo.
Mercori N. N., Dottore.
Miglioli, Don N. N., Parroco.
Rizzini N. N., Avvocato Fiscale.
Scacabarozzi, Don Andrea.
Schizzi, Conte Folchino.
Silvetti N. N.
Sormani N. N., Ragioniere in Capo.
Stanga, Marchese Morandino.
Vidoni Soresina, Conte Bartolomeo, Ciambellano di S. M. I. R. A.

CUNEO

Egò Gio. Gallo, Canonico, Cancelliere della Curia Vescovile.
Fanzone N. N., March. di Montaldo.
Ferraris Alessandro.
Merlo Carlo, Librajo. *Cop.* 2.
Pierone Antonio, Librajo.
Tàvelli Battista, Causidico.
Vivarda Stefano, Collegiato.

CUSTOZZA

Benaglia Don Vincenzo, Arciprete.

DE CELÒ

D'Anna Giuseppe, Dottore.

DENNO

Gozzaldi Lorenzo, Medico-Chirurgo.

DESENZANO

Andreis Gio. Batt. *q.* Bortolo.
Bagatta, D. Gerolamo, Proprietario del Collegio, Vice-Dirett. del Ginnasio Comunale e dell'Istituto Filosofico, ed I. R. Ispettore Distrettuale per le Scuole Elementari.
Invernizzi Gio. Antonio, Possidente.
Manganoni, Dott. Carlo, Possidente.

DOMASO

Miglio Giacomo, del fu Franc., Avv.
Taroni, Don Melchior Luigi, Canonico e Dottore di Sacra Teologia.

FERRARA

Pomatelli, Eredi di Francesco, Libraj. *Copie* 2.

FIRENZE

Batelli Vincenzo, Tipografo.

FORLÌ

Casali Matteo, Librajo. *Copie* 2.
Poggiolini, Don Angelo, Canonico Penitenziere della Cattedrale.
Ricci, D. Gerol., Canonico della Catt.

FOSSANO

Canavai, Don Giovenale.
Cassini, Don Antonio Maria, Ministro ne' CC. RR. SS.

FUMANA

Farinetti, Don Paolo, Parroco.

GARDA

Boccali, Reverendissimo Don N.

GENOVA

Ponthenier Antonio, Tipogr. *Cop.* 2.
Ricci Ferdinando, Librajo. *Copie* 13.

INTRA

Alovisetti, Don Bartolomeo, Canonico Prevosto della Colleg. di S. Vittore.
Barberis Paolo, Avvocato.
Erba Francesco Antonio, Farmacista.
Peretti Giuseppe.

ISEO

Cacciamatta, D. Ambrogio, Sacerdote e Professore.
Cernuschi Carlo, Dott. Medico Fisico.
Nulli Giuseppe Andrea, *idem.*
Pedroni Alessandro, Consigl. Pretore.

ISOLA DELLA SCALA

Malagnini Carlo, Dottore, Possidente.

LECCO

Bovara Giuseppe, Ingegnere.
Mapelli Faustino Gerolamo.
Meriggi, Dottor Aureliano, Cancelliere e F. F. di Pretore.
Minunzio Giuseppe, Ricevitore.

LERICO

Matteoni (De) Lazzaro.
Vetoraffi (De) Pietro.

LOCARNO

Romerio Giovanni Pietro, Speziale.

LODI

Altrocchi, D. Gius., Prevosto Parr. di S. Lorenzo e Dott. d'ambe le Leggi.
Anelli, Giuseppe, Segretario dell' I. R. Tribunale.
Bellè, D. Giovanni Battista, Canonico Rettore del Seminario.
Caravaggi Pietro.
Cazzaniga, D. Gerolamo, I. R. Deleg.
Galatta, Don Luigi, Prof. nel Liceo Vescovile, e Prefetto del Ginnasio nel Seminario.
Pagani Alessandro Maria, Monsignor Vescovo.
Panzini, D. Pietro, Sacerdote.
Passerini Annibale.
Salmoiraghi Antonio, Medico Primario nell'Ospitale.
Zumalli, D. Gio. Giuseppe.

LONATO

Gaspari, Don Gaspare, Arciprete.
Guy Francesco, Aggiunto al Commiss.
Pallavicini Francesco, Avvocato.

LOVERE

Bavegni, Dott. Giuseppe, F. F. di Pretore.
Verzi, D. G. Batt., Rettore del Seminario.

LOVIS

Viero Carlo, Negoziante.

LUGANO

Bianchi, Franc. Antonio *q.* Claudio.
Frasca, Don Francesco, Canonico e Commissario Apostolico.
Maghetti Ant. Maria.
Morosini Gio. Battista.
Pioda Gio. Battista, Colonnello.

MACERATA

Fontana Luigi, Avvocato. *Cop.* 2.

MAGADINO

Sartirana Carlo, Negoziante.

MANTOVA

Amadei Gaetano, Ingegnere.
Arrivabene Giuseppe, Impiegato presso l'I. R. Tribunale.
Barbetta Anselmo.
Bellini Pietro, Ingegnere.
Bertolani, Don Nicola, Sacerdote e Prof. di Religione e di Filologia nel Seminario Vescovile.
Biblioteca (I. R.), e per essa il sig. Avvocato Anselmo Belloni.
Boccaletti Ottavio, Aggiunto dell' I. R. Uffizio delle Ipoteche.
Bolzani, D. Placido, Canon. Teologo.
Borchetta Luigi Gaspare.
Carlotti Luigi, Magazziniere del Sale.
Cavallini, Don Antonio, Sussidiario in Sant'Andrea.
Chiassi Gaetano, Consigliere del Tribunale Provinciale.
Codè, Dott. Guglielmo, Ascoltante, *id.*
Comi Pietro, Controllore.
Dari Luigi, Ingegnere presso l' I. R. Delegazione Provinciale.
Fiochini N. N., Tassatore presso l' I. R. Tribunale.
Freschini N. N., Rettore del Seminario.
Fornaroli Gius, Ispettore delle Poste.
Gallizzi, Dott. Gaetano, Giudice Polit.
Gaveti Giovanni, Caffettiere.
Gobbio Francesco.
Gognetti N. N., Avvocato.
Graffigna Guglielmo, Possidente.
Lamperti Giuseppe, Consigliere nell' I. R. Tribunale Provinciale.
Loria Paolo Juniore.
Lualdi G. Battista, I. R. Direttore della Casa di Pena.
Malacarne Remigio.
Marangoni Giovanni.
Marescalchi Giuseppe, I. R. Ispettore di Finanza.
Mazzotti, D. Stefano, Vicario di Sant'Egidio.
Menghini Luigi, Consigliere dell' I. R. Tribunale di Prima Istanza.
Mezzadri, D. Filippo, Sacerdote.
Milani Antonio, I. R. Ispett. del Dem.
Mingozzi, D. Francesco.
Montanari Claudio, Primo Commesso nell' I. R. Ufficio delle Ipoteche.
Negretti Giosafatte, Negoziante di Libri e Stampe.
Negretti Angelo, Negoziante.
Paralupi Bartolomeo.
Paralupi Luigi.
Partesotti Giovanni.
Pellizzoni Antonio, Ingegnere presso l'I. R. Delegazione Provinciale.
Polla, D. Michele.
Poncini, D. Alberto.
Quajetto Luigi.
Quaranta Alberigi, Conte Filippo.
Reisinger Gaspare, Capitano Auditore della Guarnigione.
Rodoni Ferdinando, Avvocato.
Romani Francesco, Avvocato.
Sacchi Lazaro.
Salarini Cesare, Ingegnere.
Salvadori Tullo, Chierico.
Sangiorgi Emilio, Vicario Coadjutore dell'insig. Basil. Prov. di S. Andrea.
Schiavetti Tommaso.
Scortegagna, D. Franc., Maestro dell'I. R. Scuola Elem. Magg. Femmin.
Stancari, D. Agostino, Profess. nel Ginnasio Vescovile.
Tassoni Luigi.
Tinelli Giulio, Dott. Fisico.
Tonazzi Luigi, Canonico e Vicario Parrocchiale nella Cattedrale.
Tralli, D. Antonio, Vicario in San Martino.
Trenti, Monsignor Gerolamo, Arciprete Parroco della Cattedrale.
Trenti Carlo, Giudice Inquirente presso l' I. R. Tribunale.
Vaccari, D. Pietro, Arciprete, Vice-Dirett. dell'I. R. Ginnasio, ed I. R. Ispett. Distrett. delle Scuole Elem.
Vignola, D. Angelo, Maestro privato elementare.
Vignola, Don Leopoldo.
Zanconti, D. Francesco.
Zanonzelli Antonio.
Zapparoli, Don Francesco, Profess. nel Vescovile Ginnasio.

MARANO

Vaona, Don Antonio, Sacerdote.

MEDOLE

Babani Angelo.

MILANO

Appiani, Angelo Maria.
Azimonti Luigi, Negoziante.
Belisomi, Canonico D. Ferdinando, I. R. Censore e Prefetto del Ginnasio Imp. di Sant'Alessandro.
Birago Bartolomeo, Spedizioniere.
Bocca Giuseppe, Librajo.
Bonfanti Angelo, Tipografo-Librajo.
Borromeo, Conte Renato.
Bosisio P. L., Coadjut. in S. Marco.
Bossi Francesco, I. R. Impiegato.
Brambilla, Donna Teresa, nata Cleriei.
Broglio Luigi.
Carattoni Giovanni, Incisore.
Carcano, D. Luigi Michele, Rettore della Chiesa de' Nuovi Sepolcri del Venerando Ospital Maggiore.
Carcassola, Monsig. D. Gerolamo, Canonico Ordinario della Metrop.
Cattaneo, D. Carlo, Coadjut. della Basilica di San Nazzaro Maggiore.
Cavaletti Paolo, Librajo.
Cernuschi, D. Carlo, Sacerdote.
Cernuschi Claudio, Negoziante con Privilegiata e Premiata Raffineria di Zuccari a Santa Prassede, n.° 118.
Cesana, D. Cesare, Parroco Prevosto di San Giorgio in Palazzo.
D'Adda, Marchese Gioachino, Caval. Gerosolimitano.
Dal Verme, Cont. Cam. nata Taverna.
Dumolard Luigi, Librajo.
Ferini, Don Giuseppe, Coadjutore in Santa Maria Porta.
Fumagalli, Donn'Ellena.
Garavaglia, Don Francesco, Rettore del Seminario.
Giani, Don Gio. Batt., Profess. in Sant'Alessandro.
Greppi, Don Paolo.
Leonardi Passalaqua, Contessa Rosa.
Litta, S. E. Conte Giulio, Gran-Maggiordomo di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie.
Litta Modignani Cusani, March. Beatr. Dama di Palazzo di S. M. l'Imperatrice Regina.
Macchi Luigi, Impiegato nella Ragionateria dell' Ospitale.
Meiners Gio., Librajo.
Mojana, D. Gio. Batt., Coadjutore in S. Nazzaro, Assistente in Sant'Antonio, e Prof. d'Istruz. Religiosa.
Nogara, Don Bernardino, Preposto Parroco di Santo Stefano.
Pedretti, D. Giovanni, Coadjutore e Promotore in S. Maria alla Porta.
Pellegrini e Robbioni, Negozianti.
Pestalozza Angelo.
Petrucci Modesto.
Porri Massimiliano, Coadjutore in Santo Stefano.
Rainoldi, D. Paolo, Coadjut. nell' I. R. Basilica Parrocc. di S. Ambrogio.
Ratti, D. Giulio, Canonico Coadjut. in S. Babila.
Redaelli, D. Gio., Preposto Parroco di S. Maria della Passione.
Salario Gio., Ragioniere presso l'I. R. Direzione Generale di Contabilità.
San Giuliani, Conte Giuseppe.
Santagostino Gius., Ingegnere.
Scotti Sonzonio Marianna.
Sirtori, Don Gio.
Stella Ant. Fortunato e figli, Libraj. *Cop.* 6.
Tettamanzi, Don Flaminio, Coadjut. al Carmine.
Tonta, Don Gio. Batt., Prefetto del Santuario di Nostra Signora de' Miracoli presso San Celso.
Trotti, Don Gaetano.
Visconti Passalacqua, March. Caterina.
Zanella Carlo. *Cop.* 2.

MODENA

Vincenzi Geminiano e C., Tip. *Cop.* 6.

MONDOVI

Baglioni, S. E. Francesco Gaetano, Vescovo.
Bruno Bernardino, Tesoriere della Provincia.
Cordero, Cavaliere Demetrio di Montezemolo, Riformat. delle R. Scuole.
Cordero di San Quintino, Conte Giovanni Antonio.

Defant di Sant' Oberto, Cavaliere, Prefetto nel R. Tribunale.
Lanza Carlo, Avv., Assess. Aggiunto nel R. Tribunale di Prefettura.
Martinengo, P. Giuseppe, Superiore dei Padri delle Missioni.
Tealdi Bartolomeo, Causidico.

MONTEBALDO

Crosatti, D. Stefano, Sacerdote del Santuario della B. V. della Corona.

MONTECHIARO

Zamboni, Dott. Giacomo.

MONZA

Bolgeri, D. Giuseppe, Sacerdote.
Cernuschi Giuseppe, Negoziante.
Tornaghi, D. N. N., Sacerdote.

MONZAMBANO

De Vecchi, Don Pietro, Parroco.
Turrini Gaetano.

MORBEGNO

Bottesini, Giuseppe, Avvocato.
De Carolis, Giuseppe, Ragioniere dell' Ispettorato Demaniale.
Galimberti Gio., Cassiere.
Galimberti Ant., Ingegnere.
Gianorini, Dott. Carlo, Pretore.
Mariani Martino del fu D. Vincenzo.
Mazzucchelli Carlo, Ragioniere, F. F. d' I. R. Ispettore Demaniale.
Nani Gio., Avvocato.
Piazza Carlo, Cancelliere presso l' I. R. Pretura.
Quadrio Vincenzo, Avvocato.
Redaello Michele, I. R. Intendente delle Finanze.

MORTARA

Capriolo Luigi, Tipografo.
Ferraris Nicola.
Gagliardi Paolo, Ingegnere.
Ragazzoni Pietro, Impiegato nella R. Intendenza di Lomellina.
Rossi Luigi.
Scrivano Paolo, Segretario della R. Intendenza di Lomellina.

MORURI

Marani, D. Federico, Parroco.

NOVARA

Avogadro, Cavaliere Antonio.
Cuttica Carl'Antonio, Avv. Fiscale.
Dassi, P. G. Batt., della Compagnia di Gesù, Rettore nel R. Collegio.
Ducloz, Caval. Giacomo, Direttore delle R. Poste.
Giovanetti Giacomo, Avvocato.
Mattei, Giovanni Battista, Senatore e Prefetto.
Morozzo, S. E. Gius., Cardin. Vesc.
Prina, Don Ignazio, Canon. Preposto dell'insig. Basilica di S. Gaudenzio.
Rabagliati Andrea, Direttore delle R. Gabelle.
Roccio, D. Giacomo, Teologo Preposto degli Oblati.

OLEGGIO

Marani, D. Giacomo Filippo, Precettore di Grammatica.
Nova Giovanni Annibale.
Scotti, Don Giacinto.
Zoppis, D. Bernardino, Parr., Arcipr.

OMEGNA

Capra Onorato.
Fantoli Vito Remigio, Farmacista.
Nobili Fedele, Avvocato.
Torre Giuseppe.

ORTA

Finanzi Francesco, Causidico.
Gippini Andrea e Gaetano, fratelli, Droghieri.
Olina Giovanni Battista.
Renotti Giuseppe, Avvocato.
Ricchini Benedetto, R. Insinuatore.
Rossignoli Bernardino, Avvocato.
Succo (Da), Frate Luigi, per il Convento.

ORZINOVI

Riboldi Cristoforo, Fabbricatore di Rosolj.

OSSENIGO

Salvetti, D. Franc. Domenico, Parroco.

OSTIGLIA

Foglia N. N., Ingegnere.
Martini Luigi, Chierico.

PADOVA

Faccio Paolo, Librajo. *Copie* 2.

PALLANZA

Cattaneo, Avvocato Teodoro, Assessore nel R. Tribunale.
Guglielmazzi Luigi, Avvocato.
Ricci Capriata, Avvocato Intendente.
Viani, fratelli, Avvocato e Ingegnere.

PARMA

Lena Bonaventura, Librajo. *Copie* 2.

PARONA

Zuppini Don Francesco, Parroco.

PASTRENGO

Malpei, Don Jacopo, Parroco.

PAVIA

Bizzoni Pietro, Tipografo.
Brambilla Giuseppe.
Chiappa Giuseppe, Professore Clinico di Medicina nell' I. R. Università.
Fusi Valerio, Tipografo. *Copie* 2.
Lanfranchi, Don Pietro, Canonico e Professore nel Seminario.
Maj Luigi, Avvocato, Dottor presso l'I. R. Università.
Pratesi Pietro.
Vitale Rizzi, Don Galeazzo.
Zambelli, Dottor Andrea, Professore Ordinario di Storia Naturale e Particolare Aust. nell'I. R. Università.

PERGINE

Hippoliti (De), Cavaliere Gian Paolo, Consigliere Aulico del Principato di Trento, nobile Provincia Tirolese.
Paoli Giuseppe.
Tecini, D. Francesco, Arcipr. Decano.

PESCHIERA

Beyssel (De) Gymnich, Barone Clemente Venceslao, Ciamberl. di S. M. I. R. A., Maggiore della piazza.
Quallemberg sig. Carlo, Generale Comandante della Fortezza.

PIACENZA

Del Maino Gaetano, Tipogr. *Cop.* 2.

PIGNEROLO

Rey, S. E. Pier Giuseppe, Vescovo.

PIOVEZZANO

Franza Don Lorenzo, Sacerdote.

QUINZANO

Bosio, Don Nicola, Arciprete e Parroco.
Lugoboni, Don Antonio, Sacerdote.

RAVENNA

Collina Angelo di Francesco, Tipografo. *Copie* 2.

REDONDESCO

Mondini Luigi.

ROMA

Olmy Paolo, Librajo. *Cop.* 4.

ROMAGNANO

Donatti, Don Gaspare, già R. Professore di Rettorica.

ROVERETO

Candlpergher Albino.
Damale, P. Domenico, Cappuccino Vicario.
Degli Alberti, Conte Pietro.
De Guareschi, D. Franc., Sacerdote.
Dusini F. Cirillo, Padre Guardiano e Definitore Minor Riformato Francescano.

Federigotti Antonio.
Galvani Giacomo Maria.
Locatelli, Don Gio. Batt., Arciprete e Decano.
Oliari, Don Bartolomeo, Parroco di Santa Maria.
Orsi, D. Pietro e Paolo, frat. Sacerd.
Sonn, D. Luigi, Professore nell'I. R. Ginnasio.

SALÒ

Zanoli Luigi, Librajo. *Copie* 4.

SANGUINETTO

Sommariva, Don Camillo, Monsignor Arciprete e Parroco, I. R. Ispettore alle Scuole Elementari del Distretto e R. Amministr. Ecclesiastico Distrettuale.

SALUZZO

Donaudi Stanislao, Canonico Prevosto e Vicario Capitolare.
Gandi Giovanni, Avvocato.
Garzino Goffredo, Avvocato.
Mirano Paolo, Librajo. *Cop.* 4.
Somazza Francesco, Architetto.
Tasca Carlo, Tesoriere di S. M.

SAVIGLIANO

Brero, D. Tommaso, Teologo, Priore della Parrocchia di san Pietro.

SAVONA

A Marca Clemente, Librajo. *Cop.* 2.

SONDRIO

Barbetta Gaetano Giuseppe, Maestro presso l'I. R. Scuola Elementare Maggiore di IV Classe.
Bellatti, Dottor Antonio, Impiegato presso l'I. R. Delegazione.
Pedrazzini Giovanni, Maestro di prima Classe Elementare.
Piazzi, Dott. Luigi Abbondio, Dirett. dell'I. R. Scuola Magg. di IV Classe.
Serroli Antonio, Segretario dell'I. R. Delegazione Provinciale.

SORESINA

Capra Luigi.
Caramatti, Dottor Giuseppe.
Caramatti Luigi, Ingegnere.
Clementi Giovanni Battista.
Cogrossi Martire Alfonso.
Giuletti Paolo.
Lonighi Giuseppe.
Madonini, Dottor Pietro.
Malossi, Don Francesco, Sacerdote.
Moni Giovanni Battista.
Piacentini, Dottor Francesco.
Ponzetti Giovanni Antonio.
Terzoni N. N., Canonico Coadjutore.
Tinti Tinterio.
Vertua Giovanni Battista, Dottore.
Vertua Don Rocco, Sacerdote.

SOVERE

Riccardi Don Luigi, Prevosto.

SPILIMBERGO NEL FRIULI

Amadoni Gius. R. Commiss. Distrett.

TORINO

Accademia R. Militare.
Adami, Conte, Decurione di Città.
Archivj R. di Corte.
Avogadro, Conte Giuseppe, Avvocato.
Barbaroux, Conte e Segretario di Gabinetto di S. M. il Re di Sardegna.
Bisié Innocenzo, Medico.
Boriglione Luigi, Impiegato nelle R. Poste.
Buscaglione, Carlo Domenico, Prof. Collegiato.
Ceva, il Marchese Don Giuseppe Massimino.
Cinsano (Marchese di).
Comune del Piazzo, Conte, Controllore Generale delle R. Finanze.
Cornero, Avvocato.
Cosetti Casimiro, Impiegato nella Direzione delle R. Poste.
Curti Franc. Maria Felice, Banchiere.
Cucchi Angelo, Avvocato.
Deabbate Giov. Andrea, Causidico Collegiato.

Durandi G. Maria, Avvocato Causidico Collegiato avanti i Superiori Magistrati.
Gattinara, Luigi Amedeo, Conte di Zubiena.
Gatti Paolo, Causidico Collegiato.
Griseo, Conte Luigi.
Guala Pietro, Avvocato.
Lascaris di Ventimiglia, Marchese Agostino, Scudiere nella R. Corte e Direttore della R. Società Agraria.
Lettore (il P.) di Sacra Teologia del Convento dei Cappuccini del Monte.
Marchese Coardi di Bagnasco, Conte di Carpaneto.
Marietti Pietro, Librajo, *Copie* 2.
Martinolo Giacomo, Fabbricatore in Corami.
Mò Giovanni, Impieg. nelle R. Poste.
Mola di Larissé, Conte Luigi, dei Decurioni di Città.
Pamparato, Cav. Lodovico.
Pettiti, Cav. Giuseppe.
Pilo Boyl di Putifigare, Marchese Vittorio.
Piobesi di Guarene, Conte.
Pomba Giuseppe, Tipografo. *Cop.* 4.
Pozzi, Cav. D. Gius. Batt., Intendente Generale, Consigliere di Commercio e Segretario di Stato per gli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna.
Provana, Conte Michele Saverio, Membro della R. Accad. delle Scienze.
Ramellini, Avvocato.
Ravano Francesco, Impieg. alla Commissione di Liquidazione.
Rettore (il P. G. F.) del R. Collegio del Carmine.
Rettore (N. P.) del R. Collegio di San Francesco di Paola.
Reviglio Giuseppe Ignazio e figlio, Lib.
Reycend, fratelli, Libraj.
Riva, P. Severino di Magliano, Guardiano de' M. O. in San Tommaso.
Riva, Teologo e Canonico.
Rivoira Casimiro, Avvocato.
Rossi Domenico, Avvocato e Sacerdote, Direttore Spirituale delle Cappuccine.
Rossi Giuseppe, Teologo e Parroco di San Francesco di Paola.
Rostagni di Villareto, Barone Luigi.
Royere Clemente, Liquorista.
Saracco Leandro, Avvocato Collegiato
Serravalle (Cav. Carlo di), Maggiore ed Ajutante Generale.
Talacchi Francesco, Vice-Curato di San Francesco di Paola.
Vach Candido, Senatore.
Valle Gio. Batt. di Cirié.
Vayra Biaggio Michele, Causidico Collegiato.
Verani A., Capitano del Genio Milit.
Villanis Pietro Paolo, Avvocato Decurione e Segretario della Città.
Villata, Cav. Emanuele.
Università R.
Zoppi Giuseppe, Negoziante.

TRENTO

Alessandrini (De) Francesco, I. R. Impiegato nell'I. R. Tribunale di Prima Istanza.
Amoff Luigi.
Antoni (De) Gio. Antonio, Negoz.
Arz (D'), Canonico, Conte Giuseppe, Arcidiacono del Capitolo.
Benvenuti, Don N. N., Sacerdote e Profess. di Religione ed Educazione universale nell'I. R. Liceo Filosofico.
Berlanda Lorenzo.
Borzati, Don N. N., Canonico della Cattedrale.
Bucella, Don Martino, Professore di Filosofia nell' I. R. Liceo.
Caminada Carlo, I. R. Impiegato nell' Ufficio Boschivo.
Cloch Leonardo, Medico Fisico.
Cloz, Conte Paride.
Concini Gio. Gerol., Chirurgo Magg.
Consolati, Conte Vincenzo.
Cresseri, Barone Simone, I. R. Ascoltante nell'I. R. Trib. di Prima Istanza.
Curletti (De) Harione, I. R. Commiss. Circolare di Prima Classe.
Fogolari Domenico, Negoziante.
Garbari, Don Andrea, Sacerdote, Direttore dell'I. R. Scuola Elementare Maggiore e Profess. di Pedagogica.
Graziadei, Conte Francesco.
Larcher Domenico Maria, Negoziante.
Luschin. S. A. Monsignor Francesco Saverio, Principe Vescovo.
Marzani (De), Conte Agostino.
Mascher Antonio, Negoziante.
Melchiori (De), Conte Ernesto.

Olnaider Antonio.
Parisi Lorenzo.
Pedrotti Gio. Battista, Negoziante.
Pietrapiana (De), Don Massimiliano, Mansionario della Cattedrale.
Rasini Rocco, Librajo. *Copie* 9.
Salvadori (De), Barone Valentino.
Sardagna, Don Carlo Emmanuele, Canonico e Decano del Capitolo.
Scanzoni, Don N. N., Professore di Religione nell'I. R. Liceo.
Slop Giuseppe, Medico Fisico.
Spaver, Conte Giovanni.
Tabacchi, fratelli.
Tambosi Luigi, Negoziante.
Thunn, Conte Matteo.
Thunn, Conte Guidobaldo.
Turcati (De), Barone Simone, Commiss. dell'I. R. Capitanato Circolare.
Valentini (De) Nicola.
Vido Antonio, Negoziante.
Zambaiti, D. Luigi De Vezzamburgh, Cappellano prebendato della Catted.

TREVIGLIO

Messaggi Gio. Batt., Tipogr. *Cop.* 9.

TREZZOLANO

Lugoboni Don Antonio, Parroco.

TRIESTE

Orlandini Gio., figlio, Librajo. *Cop.* 2.
Sola Luigi, Librajo. *Copie* 2.

UDINE

Mattiuzzi, fratelli, Tipografi.

VARALLO

Cavalli, Don Benedetto, Commendatore.
Di Sedile, Marchese, Vice-Intendente della Provincia di Valsesia.
Gippa, D. Franc. Ant., Canonico Rettore.
Nervi Francesco, Avvocato.

VENEZIA

Ubicini Andrea, *Cop.* 3.

VERCELLI

Levi Salvadore, Librajo.

VERONA

Argenti Martino, I. R. Impiegato di Finanza.
Avesani Filippo, Negoziante.
Barera Pietro, *idem.*
Benaglia, Don Paolo, Prefetto del Ginnasio Comunale.
Bentivoglio Giuseppe.
Berger Giuseppe, I. R. Ispettore Provinciale delle Poste.
Bernasconi Giuseppe, Possidente.
Bianchini, Nob., Monsig. Alessandro, Canonico, Penitenziere, Sindaco Capit. e Tesoriere della Cattedrale.
Biggi Pietro, Impiegato nell'I. R. Finanza.
Bisesti Pietro, Librajo.
Bogoni, D. Giuseppe, Profess. nel Seminario Vescovile.
Boscarato Giovanni, Negoziante.
Brunelli, Dott. Alberto, Medico Fisico, e Dirett. dell'Ospital Civile de' Pazzi, Pia Opera di Carità e Farmacia.
Buri Danese, Conte Gio., Cavaliere.
Bussarello, Don Marco, Sacerdote.
Caliari Giulio Cesare, I. R. Ispettore presso l'Intendenza di Finanza.
Campagnola Gerolamo di Gaetano.
Caneva Zanini, Gio., I. R. Consigl.
Canossa (Di), Marchese Bonifazio, Cavaliere della Corona di Ferro.
Castellani, Nobile Luigi.
Castellani Gius., Consiglier Aulico del Supremo Tribunale di Giustizia del Regno Lombardo-Veneto.
Castelli, D. Gio. Battista, Profess. d'Istituzioni Religiose, e d'Istoria Universale nel Seminario e Parroco di Santa Maria in Organo.
Cavazocca Nobile, Francesco.
Cazzola Tommaso, Possidente.
Celsi Nob., Dott. Lorenzo, I. R. Aggiunto Fiscale.
Chiamenti, Don Antonio, Profess. di Umanità nel Ginnasio Comunale.
Cislago Gio. Francesco, Avvocato.
Compagnoni, D. Franesco, Sacerdote.

Conati, Monsig. G. Batt., Canonico nella Catt. e Pref. dell'I. R. Liceo.
Corsi, Don Luigi, Sacerdote.
Corsi, Don Giuseppe, Profess. nel Ginnasio Comunale.
Dal Bianco Giuseppe.
Dal Fabbro Valentino, I. R. Assistente della Dogana Centrale.
Dalla Chiara, D. Gio. Batt., Prof. nel Ginnasio Vescovile de' Filippini.
Donatelli Carlo, Negoz.
Dorigo, D. Ant., Sacerdote.
Ferrais, D. Alessandro, Sacerdote.
Ferrari Da Monte, Marchesa Teresa.
Figarolli Gio.
Fracastoro, Nob. G. Batt., Podestà.
Gallina, D. Michelangelo, Parroco di Sant'Anastasia.
Garbini Giuseppe, Possidente.
Gaspari Giuseppe.
Grigolati Domenico.
Invernizzi, D. Antonio, Sacerdote.
Lando, Nob. Gio. Batt.
Lando Silvestro, Nobile.
Lenotti, Don Enrico, Sacerdote.
Maggi, D. Carlo, Sacerdote.
Maggi Carlo, Drogbiere.
Malenza Pietro, Avvocato presso l'I. R. Fisco.
Mantovani, Dott. Bartolomeo, Avvoc.
Manzoni Giuseppe, Dott.
Marin, Nob. Carlo, I. R. Intendente di Finanza, e Ciamberlano di S. M. I. R. A.
Martinelli, D. Massimiliano, Sacerd.
Mazza, Don Nicola, Sacerdote, e Prof. nel Seminario.
Melchiore Cesare.
Michieli N. U. Domenico, Vice-Delegato e Ciamberlano di S. M. I. R. A.
Mirandola, D. Gerolamo, Sacerdote.
Mosconi, D. Luigi, Maestro nelle I. R. Scuole Elementari Maggiori.
Muzio Zacheo, Segretario dell' I. R. Intendenza di Finanza.
Pandini, Don Pietro, Sacerdote.
Panzani, D. Bartolomeo, Parroco di San Fermo Minore.
Perbellini Luigi.
Perbellini, D. Jacopo, Arciprete e Parroco di Santo Stefano.
Pindemonti, Nob. Conte Giorgio.
Poggi Luigi, Negoziante.
Pojana, D. Vincenzo, Sacerdote.
Quazza Amalia, Direttrice dell'I. R. Collegio delle Fanciulle.
Ragno, D. Gio., Prof. di Filosofia nel Seminario Vescovile.
Sagramoso, Marchese Carlo.
Sagramoso, Marchese Giulio, I. R. Ciamberlano di S. M. I. R. A.
Sambenini, Gio. Batt., Farmacista.
Savinelli Giuseppe.
Stefanoli Giuseppe, Capo-Mastro.
Tedeschi Sebastiano, Capo Assistente dell'I. R. Dogana Centrale.
Valdabrini Ottavio.
Vallonga, D. Francesco, Sacerdote nel Seminario.
Venturi Gio. Pietro, Possidente.
Venturini, Don Innocente, Sacerdote.
Zaina Antonio, I. R. Magazziniere del Deposito dei Sali.
Zanoni, Don Lorenzo, Sacerdote.
Zenetti, Marchese Ferdinando.
Zivelonghi, Don Giovanni, Sacerdote.
Zoppi, Dottor Giuseppe, Avvocato.

VICENZA

Catullo Tommaso, Profess. di Storia Naturale dell' I. R. Liceo.
Cogolo Alessandro, Abate.
Dainese, Don Celestino, Parroco di Santa Lucia.
Fioretti, D. Carlo, Prof. del Ginnasio.
Novello, D. Giuseppe, Abate e Profess.
Sanzon, D. Gio. Batt., Cancell. Vesc.
Savi, Don Ignazio, Canonico della Cattedrale e Bibliotecario.
Segala Pietro.
Stefani, D. Stefano, Prof. nel Ginnasio.
Valmarona, Conte Gaetano.

VIGEVANO

Bossi Gio. Batt., Pittore di Decoraz.
Busca Giuseppe.
Palavicini Giuseppe.
Priora, Avvocato Giuseppe.
Toppia, Monsig. Gio. Franc., Vescovo.

VILLAFRANCA

Candiani Ferdinando, I. R. Commiss. Distrettuale.

ZEVIO

Arrigoni Lorenzo, Possidente.

2017-B61